

Bulletin

La più antica rivista bancaria del mondo. Dal 1895.



«Le madri insegnano le cose ai figli,
le nonne li aiutano a dimenticarle.»
Maria Ignácia Moraes con Roberto.
Nonni e nipoti: pagine 6 e 76.

Cosa resta?

Ricordi di ieri, esperienze di oggi, prospettive di domani.



Sei libero.

TECHART per la Porsche 911.

TECHART individualizzazione per i modelli 911 è stile unico, unisce uno stile potente, di alta qualità e una perfetta integrazione. Se i sistemi esterni, l'unità, il telaio, scarico: TECHART sono è la libertà di decidere per se stessi come unico il vostro personal Porsche 911 TECHART vuole fare. E anche negli interni, tutto ruota intorno a te. Con TECHART Volanti, comandi del cambio, superfici preziose e cuciture decorative. Per un singolarmente per coi-ha fatto gli interni della manifattura TECHART.

Una dichiarazione chiara: cerchi in lega leggera TECHART. Il vostro impegno per l'individu-
lità, Sport e qualità. Ad esempio, la sportiva ruota TECHART Formula II in un multi-parte Design.
Come tutte le ruote originali TECHART è anche in combinazione colore individuale disponibili e
darà ai vostri 911 modello molto dinamiche - già a ferma.

Die Spezialisten für Individualisten
SAHLI & FREI AG

TECHART in Svizzera:

Sahli & Frei AG
Importatore TECHART e BRABUS / automobili esclusivi
Industriestrasse 1, CH-8307 Effretikon
Tel: +41 (0)52 355 30 50, E-Mail: info@techart.ch





Hanno collaborato a questa edizione:

1 Don Gillmor

Il giornalista e autore canadese scrive della sua città, Toronto, in cui è stato realizzato il sogno di molti politici e leader economici di tutto il mondo: integrare un gran numero di immigrati. Come ci sono riusciti? L'Aga Khan, leader di 20 milioni di ismailiti, ha affermato di recente che Toronto ha trovato i software e gli hardware giusti. Cosa significa? Ce lo spiega Don Gillmor. *Pagina 28*.

2 Nayan Chanda

Lo storico e autore nato in India nel 1946 si occupa delle pubblicazioni del Centro Studi sulla Globalizzazione dell'Università di Yale. In quest'edizione esamina a fondo il valore straordinario della democrazia in un paese grande come l'India. *Pagina 54*

3 Will Gompertz

In cosa consiste la buona arte? A questa piccola, ma difficile domanda risponde il critico d'arte ed ex Director Tate Media con umorismo e competenza. La vera buona arte, scrive Gompertz, è il prodotto di un artista appassionato, che affronta problematiche reali per creare qualcosa di valore che duri nel tempo. *Pagina 70*

4 Beatrice Schlag

Da quando, all'età di appena dieci anni, sentì parlare per la prima volta del caso della famiglia Otter, la nostra corrispondente dagli Stati Uniti Beatrice Schlag si è sempre domandata: come si può andare avanti dopo un evento tanto traumatico come l'attacco di un grizzly? È andata a trovare a San Diego Johan Otter, che, pur pieno di gioia di vivere, ha ricordato e raccontato fra le lacrime. *Pagina 60*

Come funzioniamo

«**S**ono cresciuto nella Norvegia degli anni Venti. Erano tempi duri, scoppiò la guerra e i miei tre fratelli morirono. Eppure ricordo con piacere quei tempi: dovevamo stare vicini e aiutarci l'un l'altro. Ho cercato di portare avanti questo valore per tutta la vita». Kåre Magne Hansen, 90 anni, ci ha regalato una delle più belle citazioni di questa edizione di Bulletin. Il falegname in pensione ha trascorso tutta la vita a Rena, una cittadina a nord di Oslo, bombardata dalle forze armate tedesche durante la Seconda guerra mondiale. In questa edizione abbiamo chiesto a diverse persone anziane, cosa ha contato di più nella loro lunga esistenza (pagina 6). Abbiamo integrato le loro retrospettive con le prospettive dei loro nipoti: quali tradizioni familiari vorrebbero portare avanti (pagina 76)?

«Cosa resta» è un tema importante e tipicamente umano. L'Homo sapiens è l'unico essere vivente che possiede la concezione del tempo e che può e deve riflettere sulle tracce che lascerà di sé stesso. L'imperatore Guglielmo II dimostra che nulla ci protegge dalle valutazioni sbagliate. «L'automobile», affermava il monarca, «non ha futuro. Io punto sul cavallo». Bulletin si guarda bene dall'emettere certi pronostici. Preferisce fare il punto della situazione attraverso 19 storie, tracciando un ritratto di quanto è interessante oggi e cercando di trarre dal passato conclusioni per il futuro.

A Toronto abbiamo trovato un esempio di convivenza nella metropoli del futuro: oltre 100 000 immigrati affluiscono ogni anno nella metropoli economica canadese, il cui motto è «Diversity Our Strength» (la diversità è la nostra forza). Toronto occupa regolarmente i primi posti in classifica per la qualità della vita, per il basso tasso di criminalità e l'economia è in pieno boom. Come è possibile (pagina 28)? Nello spazio dedicato all'economia (da pagina 22) parliamo con la famosa economista Carmen M. Reinhart, che si dimostra poco ottimista («Non disegno un quadro positivo del mondo attuale.»). E ci domandiamo: quanto resta nel portafoglio degli svizzeri alla fine del mese? E quanto al termine della vita? Quali sono state le migliori strategie d'investimento degli ultimi 100 anni?

Da pagina 50 infine tentiamo infine di rispondere alle grandi domande sulla natura umana: come funzioniamo da un punto di vista economico, politico e religioso?

Vi auguriamo una piacevole lettura

La redazione



©Plan

L'istruzione di oggi è il futuro di domani.

Credit Suisse Global Education Initiative

L'iniziativa di formazione globale del Credit Suisse sostiene selezionate organizzazioni internazionali promotori di sviluppo, attuando una serie di programmi regionali al fine di migliorare le opportunità di istruzione per migliaia di bambini di età scolare e ragazzi. Siamo convinti che puntare sui giovani sia uno dei migliori investimenti che possiamo fare.

credit-suisse.com/responsibility/education

Bulletin: Cosa resta?

COS'ERA, COS'È, COSA RESTA

Saggio: Perché viviamo nel migliore dei mondi possibili (finora). [Pagina 4](#)

COSA CONTA DAVVERO (PARTE I)

Nonne e nonni di tutto il mondo parlano di momenti significativi e valori eterni. [Pagina 6](#)

CHI SONO?

Il grande questionario – cosa interesserebbe oggi a Proust e Frisch. [Pagina 16](#)

COSA RESTA... ALLA FINE DELLA VITA

In media lasciamo in eredità 450 000 franchi, ma il patrimonio si accumula solo in età avanzata. [Pagina 18](#)

... ALLA FINE DEL MESE

Imposte, affitti, spese sanitarie: dove costa meno la vita in Svizzera? [Pagina 19](#)

DOPÒ LA CRISI FINANZIARIA

«L'uomo ripete i suoi errori», a colloquio con la grande economista Carmen M. Reinhart. [Pagina 22](#)



COME INVESTIRE?

Efficaci strategie d'investimento degli ultimi cent'anni. [Pagina 27](#)

COME CONVIVIAMO

Città del futuro: ogni anno 100 000 persone si trasferiscono a Toronto. E il modello sembra funzionare. [Pagina 28](#)

WWWWHO, WWWHEN, WWWHAT

Breve storia di Internet con start-up di successo, hype e flop. [Pagina 40](#)

COME FAR SPARIRE LE PROPRIE LE TRACCE IN RETE

Il web non dimentica mai. Suggerimenti per vivere senza lasciare tracce. [Pagina 42](#)

COME FARÀ ACQUISTI LA PROSSIMA GENERAZIONE

La generazione Y sono i clienti di domani. E si comportano in modo radicalmente diverso dai genitori. [Pagina 44](#)

COME SOPRAVVIVE L'ANTICO ARTIGIANATO

Chiara Vigo è l'ultima custode della secolare tradizione del bisso marino. [Pagina 46](#)

COME FUNZIONIAMO

Homo oeconomicus – L'uomo è egoista o collaborativo? [Pagina 52](#)

Homo politicus – L'India e il valore globale della democrazia. [Pagina 54](#)

Homo religiosus – Hans Küng e la regola d'oro per tutti. [Pagina 56](#)

INVESTIRE NELLA SOSTENIBILITÀ

Conservation finance ovvero: cosa preserva la natura e produce guadagno. [Pagina 58](#)

COME SI VIVE DOPO UN TRAUMA

Johan Otter è stato assalito da un grizzly. Visita a un sopravvissuto. [Pagina 60](#)



COSA POSSIAMO IMPARARE DALLE SOCIETÀ PRIMITIVE

Il vincitore del premio Pulitzer Jared Diamond parla dei popoli tradizionali e di cosa ci possono insegnare. [Pagina 66](#)

L'ALTA TECNOLOGIA DEI NOSTRI ANTEPATRI

Dal cinema al bigodino: alcune invenzioni sono più antiche di quanto non si pensi. [Pagina 69](#)



COSA CONTRADDISTINGUE UNA VERA OPERA D'ARTE

Serietà e franchezza – come si riconosce l'arte moderna destinata a durare nel tempo. [Pagina 70](#)

COSA DEFINISCE IL CLASSICO DELLA MODA

Da Coco Chanel, il tubino nero è il capo d'abbigliamento femminile per eccellenza. [Pagina 74](#)

COSA CONTA DAVVERO (PARTE II)

Nipoti di tutto il mondo parlano dei valori dei loro nonni. [Pagina 76](#)



L'ultima pagina

Illustrazione di Jörn Kaspahl. [Pagina 80](#)



Novità nell'App Store

App «News & Expertise», con Bulletin e altre pubblicazioni attuali del Credit Suisse.

www.credit-suisse.com/bulletin



Sigla editoriale: Editore: Credit Suisse AG, direzione del progetto: Claudia Hager, contenuto, redazione: Ammann, Brunner & Kroboth AG (www.abk.ch), progetto grafico, layout, realizzazione: Craft Kommunikation AG (www.craftt.ch), redazione fotografica: Studio Andreas Wellnitz, Berlino, traduzione italiana: Credit Suisse Language Services, prestampa: nc ag (www.ncag.ch), tipografia: Stämpfli AG, tiratura: 140 000 copie, contatto: bulletin@abk.ch (redazione), abo.bulletin@credit-suisse.com (servizio abbonamenti)

Il migliore dei mondi possibili (finora)

Tutto va veloce, tutto cambia – i valori eterni vanno perduti.

Non allarmiamoci: forse il continuo cambiamento non è poi così male e ci insegna soltanto a cavarcela con il presente. *Di Wolf Lotter*

L'impressione che tutto vada sempre più veloce l'aveva già avuta Charlie Chaplin negli anni Trenta, quando girò «Tempi Moderni».

Nel film lui è una vittima della società industriale, criceto nella ruota di un'epoca che accelera spietatamente, in cui non resta spazio per i valori e l'individualità. Il messaggio che traspare è chiaro: con la catena di montaggio andrà tutto in rovina. I valori ci indicano la direzione. La velocità ci uccide. Il ritmo eccessivo ci sbalettra. Ci porta fuori strada. Ci accorcia la vita. E Chaplin lo sapeva: siamo solo agli inizi.

Viviamo nell'era del tempo reale, del «tutto e subito», come si usava dire quando è scoppiato il boom di Internet negli anni Novanta. Il web non è l'unica tecnologia, ma è sicuramente la più adatta a favorire in noi la sensazione che tutto stia andando troppo in fretta. Quali punti di riferimento possiamo ancora avere? Il viaggio in quest'epoca ricorda lo sguardo di chi osserva il paesaggio da un treno in corsa: guardiamo fuori senza riuscire a distinguere nulla, o quasi. Le cose vicine appaiono confuse, perché la velocità sovraffatica il nostro cervello, rendendogli

difficile la scelta fra troppe informazioni. Tutto si confonde. Nulla è chiaro.

Inerzia a tutta velocità

Questo fenomeno del nostro tempo è stato descritto dal filosofo francese studioso di media Paul Virilio come il processo dell'«inerzia a tutta velocità». Siamo veloci in tutto, ma non andiamo avanti, o almeno questa è l'impressione. Non ci confrontiamo con la complessità, non ci mettiamo alla prova, ci limitiamo a procedere rapidamente. A voler precisare, non siamo veloci, ma in fuga. Ma da cosa?

Da noi stessi. Non si spiegherebbe altrimenti il diffuso desiderio di procedere a un passo più lento e la ricerca di una nuova morale orientata a «valori eterni». Una ricerca di per sé già complessa: quali sono questi valori eterni che ipoteticamente stanno scomparendo? Ogni sistema di valori è effimero, una bussola il cui ago non indica più alcuna direzione. «Eterno» è un intervallo di tempo molto lungo. Certo, ci si potrebbe aiutare con un regolamento dei valori universali, come la Dichiarazione universale dei diritti umani delle Nazioni Unite del 1948, i cui pilastri fondamentali sono libertà,

autodeterminazione, autorealizzazione e libertà di circolazione. Non si tratta di morale, ma di presupposti fondamentali per lo sviluppo della personalità. Si richiedono quindi anche principi quali sicurezza, fiducia, onestà e solidarietà, di cui ovunque si accusa la perdita.

Erano così grandi i «vecchi tempi»?

L'ansiosa domanda «Cosa resta?», indica in realtà qualcosa di diverso: che cosa funge per noi da punto di riferimento? Gli altri, le potenze ultraterrene o noi stessi? È qui che troveremo la risposta alla nostra domanda. «Cosa resta?» – ecco cosa si chiedono sempre le persone quando la loro bussola non funziona più, forse perché il mondo per loro gira troppo velocemente.

Qualcuno colloca l'origine di quest'evoluzione negli anni Sessanta, quando la nuova società dei consumi, che dopo la Seconda guerra mondiale procurò grande agiatezza al mondo occidentale, si scontrò con forti contraddizioni. Il «cambiamento dei valori» all'epoca era sostenuto dal movimento politico studentesco, dagli «hippy» e dalla beat generation. Per molti non si trattava di questione politica, ma della realizzazione di un «mondo mi-

gliore». La domanda era semplice: non esiste davvero un'alternativa al materialismo, qualcosa che valga più degli oggetti e dei beni materiali?

Può essere stato doloroso per questa generazione così consapevole, ma certo non è stata la prima a porsi questo genere di questione. Già Johann Wolfgang von Goethe lamentava insoddisfatto nella sua opera «Epilogo alla Campana di Schiller» oltre due secoli fa:

Mentre la sua anima procedeva con forza nell'eternità del vero, del buono e del bello, dietro di lui, in una luce irreale, incombeva l'ordinarietà, che domina tutti noi.

Ecco di cosa si tratta: l'ordinario, il grossolanamente, il normale, che si oppone ai valori eterni. Il bello, vero e buono, da sempre contrapposto a materialismo e grossolanità, resta sfumato e indefinito, un ideale, un sentimento nostalgico. Non di questo mondo. E forse proprio per questo rappresenta il punto di fuga ideale in un'epoca che più che mai ci impone di pensare e di decidere autonomamente. Vogliamo valori eterni o cominciamo a dare a questo mondo la forma che vogliamo noi? E i «vecchi tempi» erano davvero così grandiosi con i loro ideali del bello, del vero e del giusto?

Modernità: istruzioni per l'uso

Il filosofo inglese Thomas Hobbes pensava di no, quando nel 1651 pubblicò il suo «Leviatano». Quest'opera può essere considerata una sorta di «istruzioni per l'uso» per il mondo moderno dell'illuminismo e della responsabilità del singolo. «Nasty, brutish and short» – sporca, brutale e breve, così Hobbes descrive l'esistenza della maggior parte dei suoi contemporanei. Lui e altri illuministi si pongono un altro obiettivo: meno destino e più autonomia. Meno idealismo e più realismo. Anziché sperare in un mondo migliore, bisognerebbe adoperarsi per costruirne uno nel qui e ora. Anziché vaghe prospettive, un presente che si può plasmare.

Proprio quest'idea ha condotto al miglior mondo mai visto prima, in cui sempre più persone hanno la possibilità di realizzarsi. Viviamo tre volte di più dei nostri antenati all'inizio dell'era industriale. Le entrate economiche sono evidentemente migliorate per molti – uno studio dell'OCSE mostra che dal 1820 al 2000 il reddito pro capite è aumentato otto volte. Stanno meglio anche le regioni

che il mondo occidentale associa da sempre alle brutte notizie: in Africa tra il 1950 e il 2010 l'aspettativa di vita è cresciuta notevolmente (da 38,2 a 55,2 anni). Sebbene aumenti costantemente il numero di abitanti di questo pianeta, da anni è in forte calo la percentuale di chi soffre la fame: secondo la FAO nel 1990 era il 15,1 per cento della popolazione mondiale, oggi è circa il 9 per cento e nel 2030 il valore dovrebbe scendere sotto il 7 per cento.

Il mondo non è perfetto, ma migliorerà sempre, e questo dipende soprattutto da un'economia globale che funziona e da procedure tecniche in continuo miglioramento. Alcuni scettici non la pensano così, ma questo non cambia i fatti: mai prima d'ora l'uomo ha avuto tante possibilità di vivere nel qui e ora, anziché sperare in valori eterni come il bello, il vero e il buono.

Tuttavia non è facile. Il presente ci appare così veloce e fugace, perché dobbiamo imparare ancora meglio a concen-



Come una bussola che non indica la direzione:
ogni sistema di valori è effimero.

trarci sulle nostre possibilità. Non sorprende, dopo tutti questi millenni di privazioni. Molte generazioni prima della nostra hanno dovuto vivere una vita senza alternative, senza possibilità di scelta e senza prospettiva di miglioramento: non potevano prendere decisioni, si affidavano semplicemente al fato. Quello era un mondo facile da gestire da un punto di vista materiale, e tutt'altro che veloce. L'economia cresceva lentamente, l'agiatezza era riservata a una minoranza che deteneva la cultura e il potere. Poi iniziarono le rivoluzioni della velocità, che il filosofo Virilio chiamò «cambiamento». Dapprima la Rivoluzione industriale, che portò la macchina a vapore, la ferrovia e l'auto – «Macchine [...] in grado di produrre da sole la velocità», afferma Virilio. Seguirono i «mezzi

di diffusione alla velocità della luce» del XX secolo, dal telefono, a Internet, in cui ha origine il «tempo reale», in cui «lo spazio scompare» e la percezione umana non tiene più il passo. Ora la velocità è giunta al limite. È letteralmente come guardare fuori dal finestrino di un treno in corsa. Per riuscire a riconoscere i dettagli dovremmo sostituire il nostro cervello con un altro che sappia competere con i computer.

Dobbiamo decidere

Virilio consiglia ironicamente questa «soluzione», ma naturalmente conosce l'unica alternativa: anziché diventare automi al servizio di altri automi, dobbiamo imparare a decidere. Dobbiamo, per così dire, essere noi a regolare le lancette. Solo così si perderebbe la sensazione che tutto sia troppo e troppo complicato e si riuscirebbe a scoprire che cosa conta veramente – senza dover rinunciare, rallentare o ridurre, le soluzioni oggi proposte spesso come panacea. Le cose possono andare anche diversamente. Secondo il sociologo e studioso del tempo tedesco Karlheinz Geissler, bisogna comprendere cosa significa molteplicità: «Il concetto si ripercuote soprattutto sul nostro atteggiamento nei confronti del tempo. Saper sfruttare il binomio tempo-molteplicità significa essere in grado di decidere contro o per qualcosa. Anche se i più evitano volentieri di farlo».

È tutto qui. Chaplin naturalmente lo sapeva. I suoi Tempi moderni erano una difesa dell'individualità e un attacco contro la pecoraggine e il conformismo. Stiamo imparando a muoverci nel modo giusto nella nostra epoca. Non per sempre, ma per ora e, soprattutto, per noi. □

Wolf Lotter è giornalista e autore di libri. La sua ultima pubblicazione è «Zivilkapitalismus» (Pantheon/Random House)

La lunga vita

Dalla casalinga in Giappone all'imprenditore in Grecia, fino alla contadina in Svizzera: nonne e nonni raccontano cosa li ha plasmati negli ultimi cent'anni (ciò che è rimasto delle tradizioni di famiglia, perpetuate dai nipoti: pagina 76).

Verbal raccolti da Simon Brunner

**«Una vita semplice,
normale è per me
fonte di gioia e felicità
infinite.»**

Sakiko Yamaguchi, 72 anni
Yokohama, Giappone





«La libertà dell'essere imprenditori non ha prezzo.»

Nikos Vitogiannis, 70 anni
Atene, Grecia



**«Esplorare il mondo è la
mia grande passione –
devo averla ereditata da
mio nonno.»**

Jeremi Malicki, 80 anni
Breslavia, Polonia





**«Sono orgogliosa
che la famiglia porti
avanti la fattoria.»**

Katharina Hess, 99 anni
Ebnat-Kappel, Svizzera



**«Ero dura con i figli,
mi sono ammorbidata
con i nipoti.»**

Maria Ignácia Moraes, 90 anni
San Paolo, Brasile

Pagina 6 — Sakiko Yamaguchi, 72 anni

Casalinga

Yokohama, Giappone

2 figlie, 4 nipoti

«Ho condotto una vita piuttosto monotonica, ma ciò non significa che fossi infelice. Ho vissuto la mia giovinezza negli anni duri del dopoguerra, a 25 anni mi sono sposata. La mia vita è stata benedetta dalla nascita delle mie due figlie. È stato favoloso vederle crescere: ridevamo molto, piangevamo e urlavamo, anche se di rado. Ora ho quattro nipotini. Una vita semplice, normale è per me fonte di gioia e felicità infinite.»

Pagina 7 — Nikos Vitogiannis, 70 anni

Imprenditore in pensione

Atene, Grecia

2 figli, 7 nipoti

«Nella mia famiglia sono tutti imprenditori. Mio padre fondò un'azienda di tappi a corona, quelle chiusure metalliche che si trovano ad esempio sulle bottiglie di Coca-Cola. In Grecia divenne leader di mercato, io ho seguito le sue orme. Poi ho dato vita ad altre quattro aziende. Vi lavoravano anche i miei fratelli, ma mio padre e un fratello sono morti precoce mente. D'un tratto mi sono trovato a essere responsabile dell'attività e di sette bambini. Erano tempi duri, lavoravamo molto. Eppure la libertà dell'essere imprenditori non ha prezzo. Certo, ci sono clienti difficili e fornitori inaffidabili. A volte ti senti sull'orlo della disperazione. Ma alla fine della giornata, quando vedi ciò che hai fatto, provi un senso di infinita soddisfazione. Mia moglie era ancora più importante delle aziende. L'ho conosciuta a una festa e mi sono subito detto: è lei! Non avevo dubbi: era il tipo giusto per me ed era bellissima. Finora la vita mi ha dato ragione.»

Pagina 8 — Jeremi Malicki, 80 anni

Direttore ferroviario in pensione

Breslavia, Polonia

2 figli, 2 nipoti

«Anche se sono cresciuto nella Polonia comunista, quindi in un sistema piuttosto chiuso, ho sempre amato viaggiare. Esplorare il mondo è la mia grande passione — devo averla ereditata da mio nonno: Witek, un semplice operaio, rac-

coglieva libri di viaggio e faceva molte escursioni. Si noti bene, nel XIX secolo. La mia passione per i viaggi è iniziata presto, a quattro anni ho scalato il Giewont, una vetta dei monti Tatra, naturalmente in compagnia di genitori e nonni. Il bello dei viaggi sono i ricordi, che rimangono per tutta la vita.»

Pagina 10 — Katharina Hess, 99 anni

Contadina in pensione

Ebnat-Kappel, Svizzera

1 figlio, 3 nipoti, 3 pronipoti

«Mi piaceva fare la contadina, amavo gli animali e il lavoro. Il nostro podere era piccolo, neanche sei ettari, e noi facevamo tutto con le nostre forze. L'unica macchina era quella per mietere. Negli anni Sessanta arrivò la tubercolosi in stalla, dovemmo abbattere tutto il bestiame. Poi fummo costretti ad affittare il podere. Nel 1977 lo rilevò mio figlio e a poco a poco siamo tornati a condurre l'attività. Nello stesso anno mio marito è morto di vecchiaia. Oggi vivono sotto lo stesso tetto tre generazioni. Sono orgogliosa che la famiglia porti avanti la fattoria.»

Pagina 11 — Maria Ignácia Moraes, 90 anni

Docente di lavori manuali in pensione

San Paolo, Brasile

*2 figli, 4 nipoti, 10 figli adottivi,
4 nipoti adottivi*

«I miei studenti mi dicevano spesso: «Fuori dalla scuola sei una buona amica, ma come insegnante sei troppo dura». Cosa devo dire? Mi sentivo in obbligo nei confronti dei loro genitori. Mi pagavano, quindi dovevo dare un'istruzione ai loro figli. Io sono sicuramente una perfezionista. Anche con i miei figli ero dura, mi sono ammorbidente solo con i nipoti. Dico sempre: «Le madri insegnano le cose ai figli, le nonne li aiutano a dimenticarle». Non possiamo fare a meno di viziare i nipoti. Tranne Roberto! Si trova in un momento importante della sua vita, l'ultimo anno di università. Deve prendere buoni voti, nella nostra famiglia tutti prendono buoni voti! Ho due figli naturali e dieci figlie adottive — quattro erano sorelle i cui genitori sono morti a poca distanza di tempo l'uno dall'altra. Non potevo tirarmi indietro e le ho allevate tutte.»

Pagina 13 — Moni Dorcas Phahlane, 87 anni

**Donna delle pulizie in pensione
Soweto, Sudafrica**

4 figli, 6 nipoti, 1 pronipote

«Non rimpiango niente nella mia vita — al contrario, rifarei tutto nello stesso modo. Mio marito è morto quando avevo 45 anni. È stato ucciso, non abbiamo mai scoperto da chi e perché. Ho allevato i figli da sola, in più facevo le pulizie in un negozio di scarpe. Sono piena di energia e anche ora non sto mai con le mani in mano, devo sempre essere in attività. Uno dei miei figli e sua moglie sono morti giovanissimi, per cui ho cresciuto io la mia nipotina Refilwe. Ho cercato di fare di lei una persona rispettabile. Ora vuole andare all'università, ne sono felice.»

Pagina 14 — Kåre Magne Hansen, 90 anni

Falegname in pensione

Rena, Norvegia

4 figli, 4 nipoti, 1 pronipote

«Sono cresciuto nella Norvegia degli anni Venti. Erano tempi duri, scoppiò la guerra e i miei tre fratelli morirono. Eppure ricordo con piacere quei tempi: dovevamo stare vicini e aiutarci l'un l'altro. Ho cercato di portare avanti questi valori nella mia famiglia per tutta la vita. Oggi, quando hanno tempo, i miei figli e nipoti passano a trovarmi per il caffè di mezzogiorno. Ne sono felice, perché molti dei miei amici sono morti e anche mia moglie è deceduta sei anni fa. Nel 1985 sono andato in pensione, ma ancora oggi faccio piccoli lavori di falegnameria. E mi piace andare a caccia per procurarmi da vivere.»



**«Sono piena di energia
e non sto mai con
le mani in mano.»**

Moni Dorcas Phahlane, 87 anni
Soweto, Sudafrica





**«Mi piace andare a
caccia per procurarmi
da vivere.»**

Kåre Magne Hansen, 90 anni
Rena, Norvegia

CHI SONO?

Il nuovo Proust

37 domande alla ricerca dei propri valori, alla scoperta del vicino di tavolo e sull'arte dell'ascolto. *Di Mikael Krogerus*

Nell'Europa di fine secolo la conversazione informale, o smalltalk, come si dice oggi, era decisiva per una serata di successo. Non era considerato raffinato chi diceva sempre la cosa giusta senza doverci riflettere troppo, o chi riusciva a far sorridere l'interlocutore con affascinanti battute di spirito. No, il commensale ideale era colui che padroneggiava l'arte del porre le domande. La spiegazione è semplice e vera, e si può riassumere con una regola: non apprezziamo chi è brillante, ma chi ci fa sentire brillanti al suo fianco.

Poiché è estremamente difficile sapere per sempre la domanda giusta nella giusta situazione, nei salotti europei iniziò presto a circolare un bigliettino con alcune domande all'apparenza innocenti, ma in grado di rivelare l'anima dell'intervistato: «Chi vorrebbe essere?», «Come vorrebbe morire?», «Quali caratteristiche preferisce in un uomo?». L'autore di questo questionario, un alchimista dell'amore che aveva trovato la chiave del cuore delle donne, è ad oggi sconosciuto. Nel 1885 Marcel Proust, all'epoca tredicenne, rispose al questionario durante il compleanno dell'amica Antoinette Fauré. Nel 1924 il figlio di Antoinette Fauré pubblicò le risposte e da allora si parla del «questionario di Proust». Che dunque il celebre questionario non sia stato inventato ma solo compilato dal più celebre autore viene garbatamente celato, sempre in nome del bon ton di cui si è parlato in precedenza.

Oggi il questionario, che ha quasi 130 anni, ha perso un po' del suo smalto: la domanda «Quali imprese militari ammira di più?», per esempio, che alla fine del XIX secolo era ancora considerata un raffinato avvio di conversazione, rischia oggi di ottenere come risposta un'irritata scrollata di testa. Le domande sono figlie del loro tempo, è quindi opportuno aggiornare il questionario in funzione della sua epoca. Abbiamo conservato due delle domande originali (n. 1 e n. 37), mentre altre due le abbiamo prese in prestito dal

grande esperto svizzero di domande Max Frisch (n. 22 e n. 23).

Anche per la rielaborazione vige la regola dell'originale: tutti ammiriamo chi sa dare le risposte giuste, ma ancor di più chi sa porre le giuste domande. E al massimo stimiamo solo chi sa davvero ascoltare.

1 — Dove vorrebbe vivere?

2 — Si descriva in tre parole.

3 — Qual è la prima cosa che fa al mattino – e cosa racconta di lei?

4 — Cosa ha scritto nel suo ultimo status? E cosa aveva scritto nel suo primissimo status su un social network?

5 — Dov'era quando ha saputo dell'11 settembre?

6 — Dove attaccherebbe il sistema, se volesse cambiarlo?

7 — Che cosa sa della posizione politica dei suoi nonni?

8 — Conosce la sua impronta ecologica? Cosa dovrebbe accadere per farle cambiare stile di vita?

9 — Per cosa riceve spesso dei complimenti?

10 — Quali sue capacità si sono rivelate le più importanti per la sua carriera?

11 — In quali ambiti si reputa più esperto dei suoi amici?

12 — Qual è la persona più intelligente della sua cerchia di conoscenze?

13 — Quali dei suoi tratti caratteristici possedeva già da bambino/a?

14 — Chi era il suo/la sua migliore amico/a quando aveva 16 anni? Cosa fa oggi quella persona?

15 — Com'era il suo primo indirizzo e-mail?

16 — Qual è il bene materiale più prezioso che possiede?

17 — Per cosa spende solitamente troppo denaro?

18 — In aereo: corridoio o finestrino?

19 — Una serie tv di cui non si stanca mai.

20 — Riesce a convivere con tutte le pressioni della vita moderna? Cosa le pesa di più?

21 — In quali situazioni e in quali luoghi riesce a non guardare lo smartphone ogni dieci minuti?

22 — È amato/a da qualcuno? Da cosa lo deduce?

23 — Ama qualcuno? Da cosa lo deduce?

24 — Si osservi allo specchio. Cosa vede?

25 — Qual è il maggior cambiamento che ha notato in se stesso/a negli ultimi cinque anni?

26 — Con chi ha riso di gusto ultimamente?

27 — Per cosa ha pianto?

28 — Chi è la persona più importante della sua vita? Cosa potrebbe fare per migliorare la relazione con questa persona?

29 — Se l'inferno fosse una camera d'albergo, con chi vi sarebbe rinchiuso?

30 — Quante volte ha bevuto un po' troppo negli ultimi 30 giorni?

31 — Quale rituale è importante per lei?

32 — Crede a qualcosa di non dimostrabile?

33 — Se potesse riscrivere una parte della sua storia, quale sceglierrebbe?

34 — Pensa che sarebbe potuto diventare una persona migliore? Lo spieghi.

35 — Se perdesse tutto ciò che ha, da dove ricomincerebbe?

36 — Qual è la cosa a cui potrebbe rinunciare più facilmente per un anno: alcool, Internet, orgasmi?

37 — Come vorrebbe morire?

Mikael Krogerus, nato a Stoccolma nel 1976, è giornalista freelance. Ha studiato Scienze Politiche a Berlino e in Danimarca ed è autore, insieme a Roman Tschäppeler, dei bestseller «Piccolo libro delle domande strategiche», «Piccolo manuale delle decisioni strategiche» (editi da Rizzoli) e «Die Welt erklärt in drei Strichen» (edizione Kein & Aber, non ancora tradotto in italiano).

COSA CI RESTA

L'ultimo conteggio

Cosa rimane nel portamonete degli svizzeri dopo le spese, piccole e grandi, della vita? Patrimonio, eredità e reddito liberamente disponibile: una panoramica.

Di Andrea Schnell

COSA RESTA ALLA FINE DELLA VITA

Il patrimonio non porta alcun beneficio ma serve soltanto per mantenere stabili i consumi durante il ciclo della vita. Così affermava l'economista Franco Modigliani (1918–2003), insignito nel 1985 del Premio Nobel per i suoi scritti in merito all'Ipotesi del ciclo vitale. Secondo la sua teoria una persona, nell'arco della propria vita lavorativa, risparmia un patrimonio che utilizzerà in vecchiaia fino al completo esaurimento entro il momento della morte. Tuttavia, nel modello da lui elaborato, la data della morte è nota in anticipo. Nella vita reale, invece, in primo luogo non sappiamo quando moriremo, e in secondo luogo i patrimoni vengono trasmessi in eredità. Entrambe le cose contraddicono dunque la teoria di Modigliani.

450 000

Importo medio in franchi di un'eredità (per testatore).

Somma media ereditata (per erede):

180 000 franchi.

In Svizzera vengono lasciati in eredità ogni anno circa 30 miliardi di franchi («Erben in der Schweiz» [Eredità in Svizzera], 2005). Nel 2000 la somma trasmessa in eredità ammontava in media a 450 000 franchi per testatore, senza considerare il 25% circa di persone che muoiono senza patrimonio. L'importo medio delle eredità era di 180 000 franchi, anche se un terzo della popolazione non eredita nulla nella propria vita. Da questo quadro emerge che ereditare costituisce un fenomeno estre-

mamente disomogeneo: il 45% degli eredi riceve infatti il 98% dell'intera somma di patrimoni trasmessi ai posteri. Se ne deduce che le eredità nel loro complesso sono distribuite in maniera altrettanto diseguale quanto i patrimoni. Pertanto, con l'eredità si intensifica ulteriormente la concentrazione dei patrimoni; in altre parole: chi ha già, riceve.

In base all'attuale statistica fiscale della Confederazione, in Svizzera 10 500 persone vantano un patrimonio netto superiore ai 10 milioni di franchi. Esse costituiscono meno dello 0,5 per cento delle persone soggette all'imposta sulla sostanza, ma possiedono il 26 per cento dell'intero patrimonio privato. I «300 più ricchi» secondo l'elenco di «Bilanz» dispongono di un patrimonio stimato pari a 564 miliardi di franchi, una somma che si avvicina al prodotto interno lordo svizzero di un anno.

Il Global Wealth Report 2013 del Credit Suisse consente di effettuare un confronto internazionale delle concentrazioni patrimoniali. In base a tale rapporto, la distribuzione della ricchezza in Svizzera è diseguale più o meno come in Svezia ma più eterogenea che per esempio in Germania o in Francia, e più omogenea di quanto non lo sia negli USA. La concentrazione della ricchezza e il patrimonio medio variato da un cantone all'altro. Il patrimonio netto medio per contribuente ammonta in Svizzera a circa 300 000 franchi. I cantoni con il più elevato patrimonio medio sono Nidvaldo e Svitto con oltre 870 000 franchi, i «fanalini di coda» Giura e Soletta con 120 000 franchi. I cantoni all'interno dei quali la ricchezza è distribuita in maniera più irregolare sono Basilea Città e Ginevra, al contrario di Uri, che è il cantone dove il patrimonio è ripartito in maniera più uniforme tra gli abitanti.

I pensionati accrescono il patrimonio

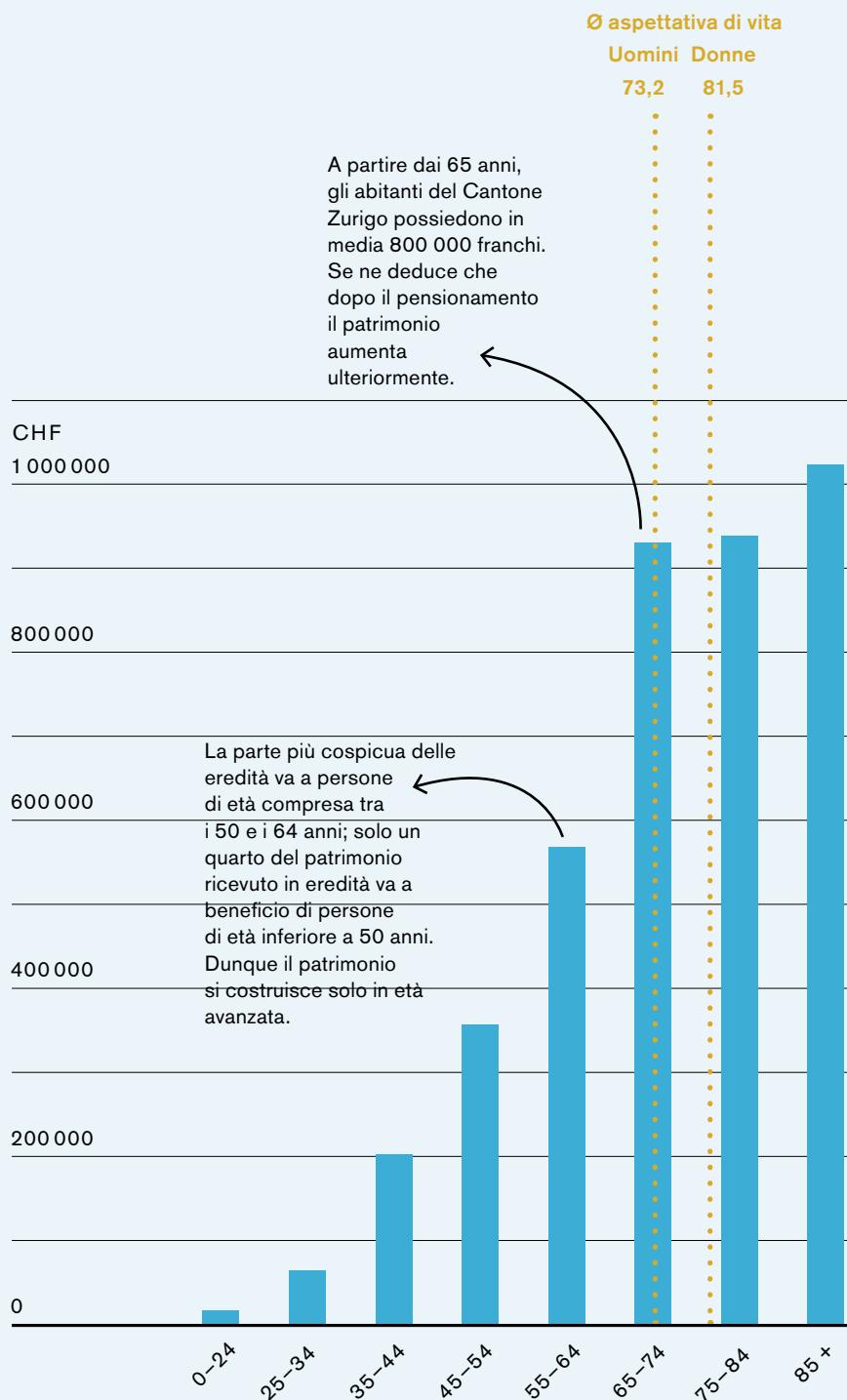
Tre quarti della ricchezza viene trasmessa in eredità all'interno della stretta cerchia

familiare, dunque a figli e coniugi. Il 60 per cento di tutte le somme ereditarie va ai figli. Solo il 10 per cento delle eredità va a beneficio di persone non imparentate o di organizzazioni. Con l'allungarsi dell'aspettativa di vita della popolazione, l'età degli eredi è anch'essa aumentata. Solo un quarto del patrimonio ereditato viene trasmesso a persone di età inferiore a 50 anni, e tale quota è destinata a diminuire ulteriormente. La parte più significativa delle somme ereditarie va a persone di età compresa tra 50 e 64 anni. Con l'aumentare dell'età degli eredi, è cambiata anche la destinazione d'uso della ricchezza trasmessa. I progetti professionali e familiari sono generalmente conclusi. L'eredità va quindi ad aggiungersi al patrimonio personale già messo da parte. Gli ultrasessantacinquenni nel Cantone Zurigo possiedono dunque in media una sostanza imponibile di 950 000 franchi (si veda il grafico). Al contrario di quanto affermato da Franco Modigliani nella sua teoria economica, i pensionati non erodono il proprio patrimonio ma anzi addirittura lo incrementano. Nei casi più frequenti il patrimonio viene ereditato sotto forma di denaro contante o di averi in banca. Gli immobili rappresentano un terzo delle somme ereditarie complessive.

45%

La metà circa degli eredi riceve il 98 per cento del totale delle somme ereditate. Pertanto, con l'eredità si intensifica ulteriormente la concentrazione dei patrimoni; in altre parole: chi ha già, riceve.

Ricchezza in età avanzata Patrimonio per età (Cantone Zurigo)



Fonte: statistica fiscale della Confederazione, Ufficio di statistica del Cantone Zurigo

La controversa imposta di successione

Contrariamente a molti altri paesi europei, la Svizzera non conosce imposta successoria nazionale. L'applicazione di un'imposta di successione e donazione rientra fra le competenze dei cantoni, con differenze anche molto elevate da un luogo all'altro. Solo il cantone Svitto non applica imposta di successione e donazione. Negli altri cantoni, il coniuge superstite e talvolta anche i discendenti diretti non sono soggetti all'imposizione fiscale. Le entrate dell'imposta di successione e donazione ammontavano nel 2011 a 862 milioni di franchi, pari all'1,3 per cento delle entrate fiscali complessive dei cantoni e dei comuni.

L'iniziativa approvata nel 2013 per una «riforma dell'imposta sulle successioni» richiede l'introduzione di una imposta successoria nazionale e l'abolizione della regolamentazione cantonale. In via sostitutiva i cantoni riceverebbero un terzo delle entrate, mentre i restanti due terzi verrebbero destinati al fondo di compensazione dell'AVS. I promotori dell'iniziativa richiedono un'aliquota fiscale del 20 per cento e una franchigia una tantum di 2 milioni di franchi per eredità; solo i coniugi sarebbero completamente esentati dall'imposta. Dal punto di vista economico, un'imposta sulle successioni avrebbe il vantaggio di non provocare distorsioni dell'economia di mercato; inoltre essa sarebbe relativamente efficace come meccanismo di redistribuzione. D'altro canto invece un'imposta di questo tipo avrebbe numerosi effetti collaterali indesiderati, come la doppia imposizione del patrimonio e dell'eredità o il fatto di mettere a rischio la successione aziendale, oltre ad essere aggirabile tramite donazioni in vita. A seconda del punto di vista politico dal quale si osserva la questione, l'imposta di successione può avere dunque più vantaggi o più svantaggi.

COSA RESTA ALLA FINE DEL MESE

Quanto denaro viene trasmesso in eredità dagli svizzeri è molto meno importante >

nella vita quotidiana rispetto alla seguente domanda: cosa rimane in tasca alla fine del mese? La risposta cambia notevolmente in base al luogo di residenza; molte economie domestiche potrebbero dunque ottimizzare il loro budget trasferendosi altrove. Risparmi considerevoli potrebbero essere conseguiti già in luoghi molto vicini. Oltre alle differenze per quanto riguarda l'onere

fiscale, diversi fattori determinano il reddito liberamente disponibile: l'ammontare dei costi abitativi, i premi delle assicurazioni malattia, gli assegni familiari o le spese per la mobilità sono tutte voci che, sommate tra loro, possono dare origine a differenze notevoli da una località all'altra (si veda il grafico sottostante su questa pagina). Per le economie domestiche del ceto medio, i costi abi-

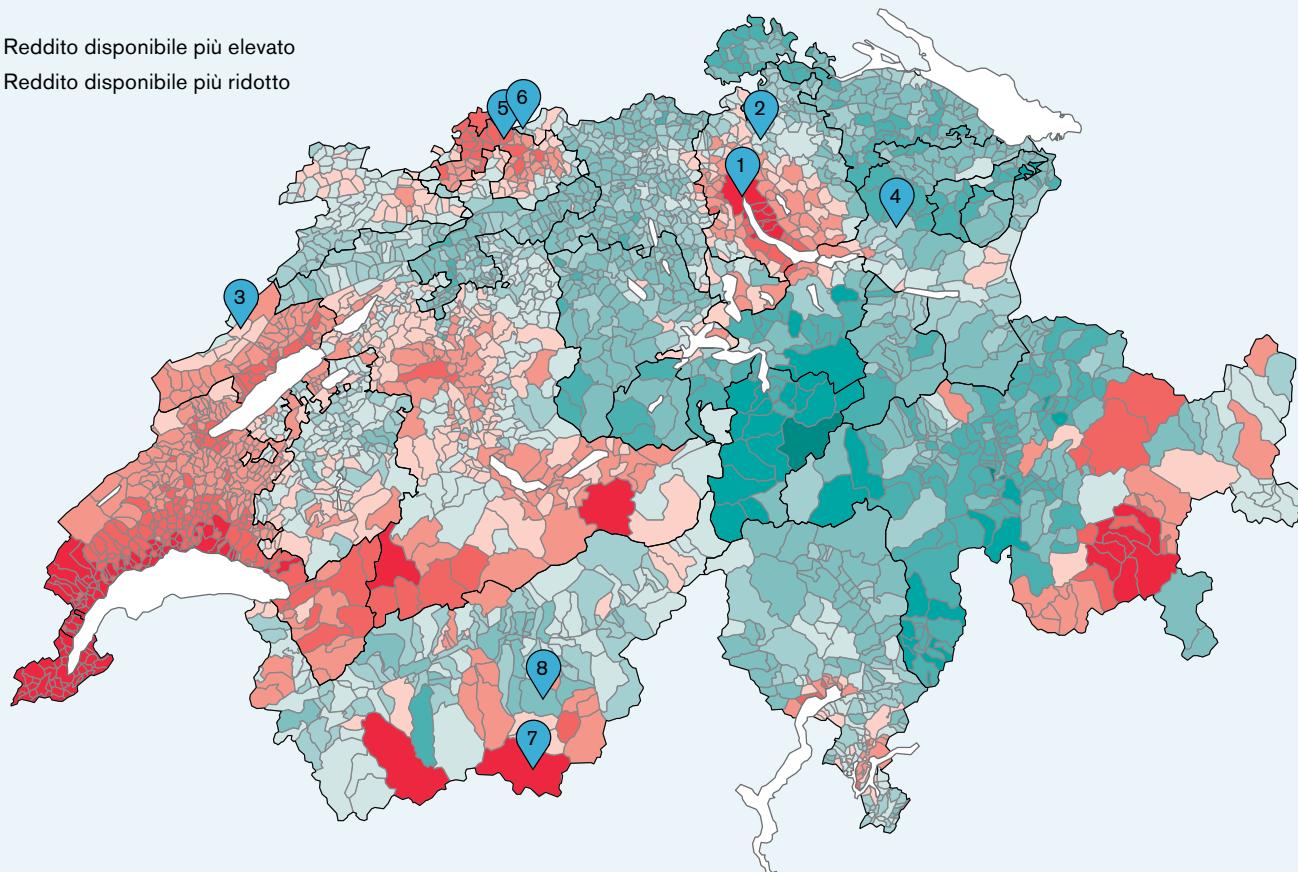
tativi e i premi della cassa malati sono determinanti, l'incidenza delle imposte aumenta insieme al reddito. Il reddito liberamente disponibile rappresenta l'importo a disposizione di un'economia domestica dedotti tutti i costi fissi e i carichi obbligatori. □

Andrea Schnell lavora presso Economic Research del Credit Suisse.

Dove costa meno la vita? Reddito liberamente disponibile per comune

In considerazione dei costi per il trasporto pendolare al centro più vicino; tutti i dati in franchi svizzeri

- Reddito disponibile più elevato
- Reddito disponibile più ridotto



Centri vs. agglomerati

La vita in città è più costosa che negli agglomerati. Il motivo è da ricercarsi in particolare negli elevati costi abitativi, dunque affitti e prezzi degli immobili (per esempio: costi abitativi mensili nella città di Zurigo 1 6600 contro i 3500 di Embrach (ZH) 2). Anche i premi della cassa malati sono superiori alla media nelle città a causa dell'elevata densità di medici specialistici (780 a Zurigo contro i 640 a Embrach).

Svizzera occidentale vs. Svizzera tedesca

Nella Svizzera occidentale i costi fissi e le spese obbligatorie sono più elevati che nella parte tedesca del paese. Responsabile di ciò è il più elevato onere fiscale (che è superiore alla media elvetica in tutti i cantoni della

Svizzera occidentale), ma anche i maggiori premi della cassa malati (Le Locle (NE) 3: imposte 3000, premi della cassa malati 820; Wattwil (SG) 4: imposte 1900, premi della cassa malati 560. Differenza mensile: 1360 franchi). Nella Svizzera occidentale, tali premi sono superiori alla media anche al di fuori delle grandi città. Fanno eccezione i cantoni Vallese e, in parte, Friburgo.

Confini tra i cantoni

La gran parte dei costi fissi mensili dipende dalla regolamentazione dei cantoni; imposte e premi della cassa malati possono pertanto variare fortemente da un luogo all'altro. Ne consegue che un trasferimento del proprio luogo di residenza da un cantone a un altro può rivelarsi particolarmente conveniente.

Un esempio di tali costi fissi: Pratteln (BL) 5: imposte 1900, cassa malati 760 – Kaiseraugst (AG) 6: imposte 1500, cassa malati 600. Differenza tra i costi fissi: 560 franchi al mese.

Comuni turistici

L'elevata domanda (interna ed estera) di abitazioni di vacanza nelle destinazioni turistiche provoca un aumento dei costi abitativi per la popolazione residente. Esempio: costi abitativi a Zermatt (VS) 7 3800 contro 1500 a St. Niklaus (VS) 8.

Economia domestica di riferimento: famiglia con due figli. Reddito lordo 150 000, patrimonio 300 000, casa unifamiliare secondo uno standard medio.

Fonte: «Abitare e fare il pendolare: dove costa meno la vita? Il reddito disponibile in Svizzera» (www.credit-suisse.com/research)

SCOPRIRE RESIDENZE UNICHE NEL CUORE DELLA SVIZZERA.

ARCHITECTURE
INTERIORS
LANDSCAPING
CONSTRUCTION
INVESTMENT
REAL ESTATE
FURNITURE-
COLLECTIONS



SimmenGroup
Chaltenbodenstrasse 16 / CH-8834 Schindellegi
T +41 44 728 90 20 / www.simmengroup.ch

simmengroup^{..}
space for life

«La Svizzera è un'eccezione e ha avuto fortuna. Speriamo che continui così»:
Carmen M. Reinhart.



DOPO LA CRISI FINANZIARIA

«Le circostanze possono cambiare, la natura umana no»

Carmen M. Reinhart studia da decenni le crisi finanziarie e l'essenza umana. Qual è la conclusione dell'economista più citata del mondo? Dimentichiamo troppo in fretta e ripetiamo gli stessi errori. In questa intervista Reinhart ce ne spiega il motivo e ci racconta anche perché, nonostante tema i debiti, abbia lei stessa un'ipoteca. *Intervista: Simon Brunner*

Signora Reinhart, insieme all'economista Kenneth S. Rogoff ha scritto il bestseller «Questa volta è diverso. Otto secoli di follia finanziaria». L'umanità è davvero condannata a fallire continuamente e ricominciare ogni volta da capo?

La mia risposta è fatalistica: sì. Le crisi finanziarie si sono verificate in periodi diversi, in luoghi diversi e in sistemi di governo e culture diversi. Le circostanze possono cambiare, la natura umana no.

Qual è il nostro maggior difetto?

Abbiamo una memoria labile: dopo una crisi, infatti, di solito si adottano misure precauzionali, che poi però vengono eluse oppure ritenute non più necessarie. L'essenza della sindrome «questa volta è diverso» consiste nel credere che le crisi riguardino solo gli altri. Oppure che riguardino solo il passato, pensando che nel frattempo siamo diventati più furbi.

Le crisi finanziarie sono molto diverse fra loro!

Carmen M. Reinhart, 58 anni, di origini cubane, è dal 2007 l'economista più citata del mondo (fonte: banca dati RePEc). Dopo aver lavorato per la banca d'investimento Bear Stearns e il Fondo monetario internazionale, è oggi docente di sistemi finanziari internazionali ad Harvard. È sposata con l'economista Vincent R. Reinhart (capo economista USA di Morgan Stanley), con cui ha un figlio. Reinhart e il marito si sono conosciuti durante gli studi alla Columbia University. Entrambi mancini, a lezione sedevano spesso uno accanto all'altra.

Certamente. Vi è però uno schema ricorrente: assistiamo a periodi prolungati in cui la ripresa è alimentata da eccessi, spesso finanziati attraverso i debiti. Inoltre si «gonfia» un determinato mercato, che può essere quello immobiliare, azionario, dei titoli di Stato o delle materie prime.

E poi?

I patrimoni sembrano moltiplicarsi all'infinito, i profitti in questi mercati continuano ad aumentare. Ci si può continuare a indebitare e investire sempre di più. Queste fasi di euforia sono un vecchio fenomeno, esistono da secoli. La fiducia, però, è un bene instabile e incerto. Improvvisamente i finanziatori si ritirano, a causa di una semplice voce o perché è effettivamente successo qualcosa. Se si dipende fortemente dal capitale di terzi, le cose si complicano. E inizia la crisi.

Alcuni paesi in realtà sembrano seguire uno schema differente. La Svizzera, per esempio, non è mai stata insolvente.

È vero. Anche la Svizzera ha avuto dei problemi con le sue banche, ma mai una **crisi sistemica**. Potrei fare un'analisi molto superficiale e affermare che il paese è regolamentato in maniera intelligente e che le normative sono applicate efficacemente. Indubbiamente questi due fattori hanno un peso, ma ci permettono di affermare che la Svizzera è immune dalle grandi crisi? Credo di no. La mia tesi è che praticamente in tutto il mondo sono avvenute crisi colossali, perfino nei grandi centri finanziari britannici e statunitensi. La Svizzera rappresenta un'eccezione e ha avuto fortuna. Speriamo che continui così. È al sicuro? Nessuno può saperlo.

Grazie al freno all'indebitamento, la Svizzera ha creato una struttura istituzionale che impedisce al governo di finanziarsi eccessivamente con capitali di terzi.

I freni all'indebitamento sono positivi (anche l'UE con i **criteri di Maastricht** regolamenta il livello del debito), ma si deve ricordare che molte crisi non sono state causate dal debito pubblico. E non esistono freni per il debito non sovrano. Questo è il problema. Spesso i debiti privati diventano pubblici in conseguenza delle crisi. E penso per esempio a Irlanda, Spagna e Islanda. Anche questo è un film già visto.

Ci può fare un esempio emblematico?

Sono stata fortemente influenzata da **Carlos Federico Díaz-Alejandro** e dal suo lavoro sulla crisi in Cile del 1982. Negli anni antecedenti la crisi il governo cileno aveva registrato un'eccedenza. Le banche, però, avevano accumulato grandi debiti, facendosi prestare denaro dall'estero con una politica aggressiva. Quando le banche si trovarono in difficoltà, lo Stato fu costretto a intervenire rilevandole parzialmente o in toto. I debiti passarono così allo Stato e il paese sprofondò in una crisi, accompagnata da disoccupazione elevata e recessione. Questo è tipico delle crisi a cui assistiamo oggi: i debiti non nascono a livello dello Stato.

Cosa possiamo imparare dal Cile?

Dopo un periodo difficile, negli anni Novanta il paese si riprese e ricominciò ad attrarre flussi di capitale. Le banche potevano di nuovo ottenere denaro dall'estero a prezzi relativamente vantaggiosi e prestarlo sul mercato interno a tassi >

elevati: un'attività allettante. Questa volta il governo intervenne e regolamentò l'afflusso estero. Per una volta ci si ricordò della crisi precedente.

Affinché un paese possa svilupparsi, ha bisogno di innovazioni che, per loro natura, implicano bolle speculative e aspettative deluse.

Alcune delle maggiori crisi sono state addirittura provocate da innovazioni reali. Ma come si possono riconoscere per tempo le bolle speculative? Come si può capire quando le attività del mercato perdono il contatto con i valori fondamentali? Sul momento è praticamente impossibile identificare in modo empirico l'**«irrational exuberance»**, l'esuberanza irrazionale. Solo una volta esplosa ed esaurita possiamo affermare che si trattava di una bolla, ma a quel punto non serve più a molto.

Che cosa si può fare quindi? Non vi è modo di evitare le crisi?

Il capitale globale può alimentare la crescita, ma può anche provocare crisi drammatiche. Quello che lei mi sta chiedendo è quindi: è meglio aver amato e perdere tutto oppure non avere mai amato? Dovremmo adottare una regolamentazione così rigida da evitare la recessione e impedire al tempo stesso le possibili fasi di ripresa? Oppure dobbiamo mettere in conto crisi periodiche?

E qual è la sua risposta?

Temo che non esista una formula universale. Gli Stati Uniti appartengono al gruppo di quelli che amano e perdono. I periodi tranquilli sono stati lunghi e si è guadagnato molto. Anche alcune tigri asiatiche fanno parte di questo gruppo: la crisi asiatica del 1997/98 è stata estremamente dolorosa, tuttavia gli investimenti diretti esteri e il maggiore livello di integrazione nell'economia globale hanno aiutato alcune di queste nazioni ad avviare uno sviluppo duraturo.

Vi sono invece paesi con tassi di crescita meno vertiginosi, in cui la risposta pende probabilmente dall'altro lato. E poi vi sono paesi in cui le crisi si verificano regolarmente: sono paesi che liberalizzano, poi arriva una crisi, inaspriscono la regolamentazione, la situazione migliora, si ha una nuova liberalizzazione, e si profila la crisi successiva. In questi paesi si è quasi tentati di dire che i cicli si

«È meglio aver amato e perdere tutto oppure non avere mai amato?»

alternano con una rapidità tale da non poter essere positiva.

Nei suoi lavori ha un atteggiamento critico nei confronti dell'indebitamento. Il debito non è il perno del nostro sistema?

I debiti sono una componente di un mercato funzionante. E certamente non tutti i boom creditizi sfociano in una crisi. Ma quasi tutte le crisi, e mi creda, io le conosco, sono cominciate con un boom creditizio. Come qualsiasi altra cosa nella vita: il troppo, per quanto piacevole, stroppia. Che cosa avete fatto in Svizzera quando nel paese sono affluite quantità selvagge di denaro e il franco ha superato il livello considerato salutare? Avete ancorato la vostra moneta all'euro. La Svizzera non considera per forza l'apprezzamento della sua moneta un problema da contrastare, ma in quel momento lo era.

Lei ha un'ipoteca?

Sì. Ci siamo trasferiti recentemente a Boston e adesso abbiamo di nuovo un'ipoteca.

Come l'affronta?

Mi preoccupo dei miei debiti e sono estremamente cauta. Cercheremo di rimborsarla prima della scadenza. Il mio consiglio è di riflettere su scenari verosimili quando si stipula un'ipoteca. Non dico di pensare che una bomba possa esplodere proprio sul tetto di casa, ma almeno immaginarsi il caso in cui il proprio reddito possa ridursi notevolmente fino a impedirci di rimborsare agevolmente gli interessi. Se la quota di capitale di terzi è elevata, è spontaneo chiedersi cosa si farebbe se l'immobile si svalutasse e fosse necessario investire altro denaro.

Veniamo ora all'attuale situazione mondiale. Come siamo messi? Cosa resta della crisi finanziaria?

Partiamo dai paesi emergenti e facciamo un salto indietro al 2007. La maggior parte di questi paesi ha una struttura snella. Hanno ridotto il debito e l'hanno ristrutturato

drasticamente spostandolo dall'esterno all'interno, in risposta alle innumerevoli crisi dei 15 anni precedenti: Messico 1994/95, Asia 1997/98, Russia 1998, crisi del real in Brasile 1999, Argentina 2001 e via dicendo. Nel 2008, quindi, numerosi paesi emergenti avevano monete estremamente competitive e in alcuni casi perfino eccedenze. Di conseguenza hanno resistito bene alla tempesta, meglio che in passato. Negli anni Trenta la situazione era ben diversa.

E poi?

Ecco che ritorna l'esuberanza irrazionale. Sa quante volte, al Forum economico mondiale di Davos e in ogni parte del mondo, mi è capitato di sentire frasi del tipo: «I paesi emergenti sono il motore della crescita globale!», «I paesi emergenti finalmente ce l'hanno fatta!», «È l'inizio di una nuova era!»? Quello che si dimenticava è che in questi paesi non vi era innovazione. Non vi era nulla di nuovo, eccetto il buon posizionamento all'inizio della crisi.

Questa volta è davvero diverso?

Esattamente! I capitali affluiscono di nuovo nei paesi emergenti e succede precisamente quello di cui scrivo da vent'anni. Si pensa che i periodi di afflusso di capitale siano normali e durino in eterno, si concedono troppi prestiti e si spende troppo. Le imprese fanno un ricorso eccessivo alla leva finanziaria, registrano grandi guadagni e vengono sopravvalutate. Le monete crescono, i paesi perdono competitività, la bilancia delle partite correnti si deteriora e cominciano i problemi.

Le sue previsioni per i paesi emergenti sono negative?

Non si tratta di opinioni personali. Guardi come vanno a finire di solito questi **«capital flow bonanzas»**, i picchi negli afflussi di capitale: crolli delle monete, crisi bancarie, problemi di indebitamento e di inflazione. In termini statistici, nei tre anni successivi a forti afflussi di capitale un paese è maggiormente esposto alla crisi di quanto lo sarebbe stato se tali afflussi non ci fossero mai stati. Salvo poche eccezioni, sono molto prudente riguardo al futuro dei paesi emergenti.

Quale sarà la situazione in Occidente a fine anno?

Credo che l'emorragia si sarà arrestata in gran parte dei paesi della periferia

europea. Ho detto arrestata, non parlo di ripresa. Fra i paesi che nel 2007/08 hanno avuto crisi bancarie di importanza sistematica, soltanto in Germania e negli USA il reddito pro capite è ritornato ai livelli pre-crisi. In Francia, Regno Unito, Paesi Bassi, Irlanda, Islanda, Portogallo, Spagna, Italia e Grecia siamo ancora al di sotto. Il **Fondo monetario internazionale (FMI)** prevede che molti di questi paesi non avranno raggiunto il reddito pro capite antecedente alla crisi nemmeno nel 2018.

Quindi in questi paesi la crisi durerà dieci anni?

Pesante, vero? A inizio anno Kenneth Rogoff e io abbiamo presentato all'American Economic Association un breve studio in cui analizzavamo i cicli delle crisi. Le crisi sistemiche sono sempre gravi, ma perfino in casi del genere cinque o sei anni di recessione sono una rarità, eppure questa è la situazione odierna, soprattutto alla periferia dell'Europa.

Che cosa succederà concretamente?

Assisteremo a molte ristrutturazioni dei debiti pubblici in Europa, che porteranno

stabilità. La riduzione del debito impiegherà però molto tempo. Gli USA sono leggermente più avanti, soprattutto riguardo al debito privato. È stato un processo terribile, durante il quale molte persone hanno perso la propria casa, ma ha ridotto il debito. In Europa, invece, gli indici di indebitamento non sono molto lontani dai loro massimi storici, mentre il Giappone si sta addentrando in un terreno inesplorato, con un debito elevatissimo.

Come sta il resto del mondo?

Mi risulta effettivamente difficile vedere in quale parte del mondo sviluppato potrebbe esservi una crescita dinamica. E mi risulta difficile credere che i paesi emergenti non si troveranno ad affrontare difficoltà nel prossimo futuro. Non disegno un quadro positivo del mondo. Questa situazione non durerà in eterno, ma ci vorrà parecchio tempo.

Parliamo di possibili soluzioni. Molti paesi industrializzati hanno già iniziato a introdurre nuove regolamentazioni.

Questo è positivo, anche se si tratta già di un tentativo di evitare la prossima crisi.

Io sono ancora preoccupata per il superamento di quella attuale.

Secondo la sua analisi, qual è la via maestra per uscire dalle crisi?

Sono necessari programmi di austerità, per impedire l'aumento dell'indebitamento, e la riduzione attiva del debito, attraverso l'inasprimento fiscale o altri meccanismi, quali tassi d'interesse negativi, haircut, inflazione o un mix di strumenti di repressione finanziaria. Sono tutte forme di tasse in cui i debiti vengono trasferiti dal debitore al creditore.

Si potrebbe anche cercare di stimolare la crescita.

Si può auspicare la crescita, ma storicamente non è quasi mai successo che si cresca, per così dire, dai debiti.

Ascoltandola viene da temere anche per la nostra previdenza.

Sì, eccome! Il costante invecchiamento della popolazione in molti paesi è di per sé un grande problema. Se parliamo però dei livelli elevati di debito pubblico che oggi hanno numerose nazioni sviluppate, allora mi aspetto che si vogliano >

Glossario

Austerity (programmi di austerità) –

Fra gli economisti e i politici vi sono due correnti di pensiero su come affrontare la crisi: attraverso misure di austerità o con programmi di stimolo. Reinhart appartiene al primo gruppo; il secondo sostiene che nelle situazioni di crisi lo Stato debba incentivare i consumi per uscire dalla crisi attraverso la crescita.

Capital flow bonanza – Termine coniato da Reinhart per indicare le fasi di ripresa in cui (troppi) capitali affluiscono in un paese («Capital Flow Bonanzas: An Encompassing View of the Past and Present» Reinhart e Reinhart, 2009).

Carlos Federico Díaz-Alejandro (1937-1985) – Economista cubano, è stato docente a Yale e alla Columbia University. Durante l'amministrazione Reagan, ha lavorato nella Commissione per l'America centrale.

Crisi del debito messicana (1982) – Negli anni Sessanta e Settanta, numerosi paesi dell'America latina avevano preso in prestito ingenti somme di denaro per incentivare

l'industrializzazione. In parte a causa della crisi petrolifera e dell'aumento dei prezzi delle materie prime, il Messico dovette dichiarare la parziale insolvenza sovrana e chiedere una moratoria sul debito. Questa situazione portò il sistema finanziario internazionale vicino al collasso.

Crisi sistemiche – Collasso finanziario di un operatore di mercato che si propaga su altri operatori e provoca il collasso funzionale di segmenti essenziali o dell'intero sistema finanziario.

Criteri di Maastricht – Il Trattato di Maastricht (1992) stabilisce che il tasso di indebitamento degli Stati membri dell'UE non debba superare il 60 per cento del loro prodotto interno lordo.

Fondo monetario internazionale (FMI) – Istituzione specializzata dell'ONU. Il FMI promuove la cooperazione internazionale in materia monetaria e commerciale, ma concede anche crediti ai paesi. Questi prestiti sono vincolati a rigidi parametri di austerità.

Graciela Laura Kaminsky – Docente di economia presso la George Washington University, ha scritto insieme a Reinhart il suo paper più citato («The Twin Crises: The Causes of Banking and Balance-of-Payments Problems», 1999).

Haircut (remissione del debito) – Contratto tra creditore e debitore che comporta una remissione (parziale) del debito. «Haircut» è usato principalmente in riferimento alle finanze pubbliche.

Inflazione, qui tassa da inflazione – Il deprezzamento monetario può essere considerato una tassa, poiché in caso di inflazione il debito pubblico perde realmente valore, mentre il gettito fiscale aumenta. Lo Stato cancella così i propri debiti senza corrispondere alcuna vera prestazione.

Irrational exuberance (esuberanza irrazionale) – Termine coniato da Alan Greenspan, ex presidente della Federal Reserve degli Stati Uniti. L'esuberanza irrazionale indicava l'euforia degli investitori durante il boom delle dot-com negli anni

Novanta, quando le aziende operanti nell'ambito di Internet furono fortemente sopravvalutate.

Kenneth S. Rogoff (*1953) – Economista americano, professore ad Harvard ed ex capo economista del Fondo monetario internazionale. Coautore di «Questa volta è diverso» e di numerosi studi di Reinhart.

Repressione finanziaria – Provvedimenti statali volti a regolamentare i mercati, in cui i fondi di privati vengono incanalati verso lo Stato. Secondo Reinhart esistono diversi metodi di attuazione, per esempio ponendo un limite ai tassi d'interesse sul debito pubblico («The Liquidation Of Government Debt», Reinhart e Sbrancia, 2011).

Tassi d'interesse negativi – Si hanno quando il tasso di mercato è inferiore al tasso d'inflazione. Il creditore perde effettivamente denaro a vantaggio del debitore.



«La riduzione del debito durerà molto a lungo. Gli USA sono leggermente più avanti. È stato un processo terribile» (abitazioni di proprietari immobiliari espropriati a Boston, 2008).



«Se i paesi hanno difficoltà a farsi prestare denaro, devono attuare misure di rigore. Questa è la realtà», afferma l'economista Reinhart (foto: proteste a Madrid, 2013).

mantenere i tassi d'interesse più bassi possibile, come dopo la Seconda guerra mondiale. Guardando l'andamento dei tassi d'interesse reali depurati dall'inflazione dalla crisi in poi, vediamo che in circa il 50 per cento dei casi erano addirittura negativi. Questo si ripercuote sulle pensioni, che oggi sono spesso investite in titoli di Stato e perdono quindi valore.

Torniamo alla riduzione del debito. Lei e Kenneth S. Rogoff siete considerati gli ideatori degli attuali programmi di austerità e molti leader politici si richiamano alle vostre teorie.

Si afferma che lo studio da noi pubblicato a maggio 2010 sia servito come base per i programmi di **austerity**, ma questa è una semplificazione.

Si riferisce a «La crescita ai tempi del debito». Il saggio presentava però un errore di calcolo, che ha dato vita a un dibattito di fondo sulle politiche di rigore.

Ken e io abbiamo cercato di definire empiricamente una soglia massima del rapporto tra debito e prodotto interno lordo, ma ci è sfuggito un errore in Excel. Questo errore non mette tuttavia in discussione la nostra tesi centrale. Ascolti,

quando ho iniziato a lavorare al FMI nel 1988, nessuno aveva mai sentito parlare di me e non avevo pubblicato ancora nessuno studio, a parte la mia tesi. Ho partecipato alla riunione annuale a Berlino, l'edificio era barricato. Il FMI aveva appena imposto rigide misure di austerità ai paesi emergenti, soprattutto in America latina, suscitando numerose proteste. Già prima della mia epoca, e prima ancora che esistesse il FMI, i periodi di autarchia finanziaria erano spesso sinonimo di misure di austerità. Secondo la mia previsione, se i paesi hanno difficoltà a farsi prestare denaro, devono attuare misure di rigore, che sono dolorose. Non si tratta di una moda, è la realtà.

Le crisi sono da decenni il suo campo di ricerca principale. Perché?

Ho iniziato a lavorare nel 1982 presso la banca d'investimento Bear Stearns, all'epoca ero ancora una ragazzina. Wall Street mi affascinava e inoltre ero stufa di essere una studentessa squattrinata. Durante il mio primo anno di lavoro scoppì la **crisi del debito in Messico**, che scatenò il panico nei paesi emergenti ma anche nelle banche americane, creditrici di ingenti prestiti in America latina. È stata un'esperienza affascinante, che ha forgiato me e la mia ricerca.

Perché ha lasciato la Bear Stearns?

I primi anni sono stati affascinanti. Ho imparato moltissimo. Ma io sono una ricercatrice e a Wall Street avevo soltanto il tempo di osservare la punta dell'iceberg. Volevo andare più in profondità, così sono passata al dipartimento di ricerca del FMI. Più tardi ho intrapreso la strada della ricerca universitaria. Negli ultimi tempi forse si sono accesi i riflettori sui miei studi, ma sono anni che faccio la stessa cosa. Il mio paper attualmente più citato, pubblicato con l'economista **Graciela Laura Kaminsky**, tratta le crisi bancarie, e risale al 1999.

Forte di tutta la sua esperienza, se dovesse progettare un paese da cima a fondo, cosa farebbe per evitare che si verifichino delle crisi?

Mi dispiace doverla deludere, ma evitare o meno una crisi è soprattutto una questione di memoria storica. □

L'intervista è stata raccolta il 27 gennaio 2014.

COME INVESTIRE

Investire conviene

Quali strategie d'investimento si sono rivelate vincenti nel tempo? Azioni e obbligazioni sottostanno a leggi simili, eppure esistono grandi differenze tra i mercati locali.

Di Anja Hochberg

Individui, aziende e Stati comprano e vendono prodotti finanziari da millenni. Le operazioni sui derivati risalgono al secondo millennio avanti Cristo e già Aristotele descriveva la manipolazione del mercato mediante l'utilizzo di derivati sulle capacità di alcuni frantoi. Anche prodotti più complessi come forward e opzioni esistono da tempo, e infatti venivano negoziati ad Amsterdam già alla fine del XVI secolo, perlopiù sui bulbi di tulipani.

La teoria economica alla base dell'investimento è semplice: investendo il proprio denaro sul mercato finanziario, lo si mette a disposizione di qualcun altro. Per questa rinuncia temporanea si viene indennizzati con un rendimento. Quanto più rischioso è il debitore e quanto più tempo si alienano i propri mezzi, tanto maggiore è il ricavo. È possibile dimostrare empiricamente che accade esattamente questo nei normali cicli economici e di borsa. Consideriamo ora due degli strumenti d'investimento più gettonati: obbligazioni e azioni.

Esistono svariate forme di obbligazioni, che tuttavia sottostanno per lo più alla regola di base sopra descritta: le dureate più lunghe danno diritto a un interesse maggiore di quelle a breve termine e le obbligazioni delle regioni meno sicure pagano un interesse maggiore rispetto alle altre. Inoltre il rendimento di un titolo fruttifero è influenzato dal fatto di avere o meno un mercato. Se per esempio si presta denaro a un'azienda privata, sarà difficile venderne in una borsa il buono di deposito. In questo caso, data l'illiquidezza dello strumento, si riceverà un premio aggiuntivo.

A ognuno il proprio stile

Sebbene in maniera meno evidente, anche con l'acquisto di azioni si mette capitale a disposizione. L'acquirente delle azioni investe in un'impresa che lo ricompensa con un dividendo (senza contare che il corso del titolo può salire).

Nelle azioni esistono naturalmente grosse differenze a livello di rischio e ren-



Da 114 anni rendimenti reali del 7,4 per cento all'anno: il mercato azionario austaliano (borsa di Sydney, 1968).

dimento, sia nel confronto regionale (come accade per le obbligazioni) sia nello stile d'investimento: meglio investire in piccole o in grandi aziende? È preferibile puntare su azioni che hanno realizzato buoni rendimenti in passato o cercare imprese che hanno ancora un potenziale di crescita? Si predilige uno stile attivo con la selezione di singoli titoli o uno passivo sotto forma di fondi che coprono interi settori o paesi? Le risposte a queste domande non sono univoche e variano fortemente in funzione del momento storico, del settore e dell'area geografica.

Nel suo ultimo «Investment Return Yearbook», il Research Institute del Credit Suisse ha analizzato i dati dei mercati finanziari degli ultimi 114 anni per 23 paesi, giungendo a interessanti conclusioni. Il secolo scorso è stato caratterizzato da enormi mutamenti politici, economici e sociali. Oltre a due guerre mondiali, è caduta la «cortina di ferro» ed è iniziato il boom dell'Asia. Il sistema economico globale si è trasformato radicalmente. I mercati azionari locali hanno reagito al cambiamento in modi molto diversi: mentre l'Australia

(quale secondo miglior mercato azionario nel confronto storico dopo il Sudafrica) realizza dal 1900 un rendimento reale medio del 7,4 per cento annuo, l'Austria quale peggior mercato azionario nello stesso periodo presenta un rendimento esiguo, con un guadagno reale annuo pari allo 0,7 per cento.

Sole e pioggia

Uno sguardo alla distribuzione temporale dei rendimenti mostra ulteriori differenze, dalle quali emerge un quadro un po' più ottimistico per l'Austria: nel periodo 1964–2013 l'Australia ha realizzato rendimenti mediamente più elevati rispetto agli ultimi 13 anni. La tendenza dei rendimenti (ad alto livello) è in calo. In Austria si delinea una situazione opposta: qui i rendimenti reali negli ultimi 13 anni si attestano al 4,6 per cento e sono quindi superiori rispetto al 3 per cento di rendimenti reali annui nella media del periodo 1964–2013. La tendenza è dunque positiva. E la Svizzera? Il nostro paese si colloca nella fascia media avanzata, con il mercato azionario locale che dal 1900 ha realizzato un rendimento reale medio pari al 4,4 per cento l'anno.

Conclusioni: chi investe con un orizzonte di «100 e più anni» può attenersi senza problemi alla teoria economica. La maggior parte di noi, però, deve accumulare capitale (risparmio e investimento) nel corso della propria esistenza per poterne usufruire durante la vecchiaia (risparmio negativo e consumo). Quanto più breve è il periodo d'investimento, tanto più è importante disporre di un portafoglio equilibrato. Se si vuole approfittare delle fasi soleggiate sui mercati finanziari ma disporre anche dell'ombrellino in caso di pioggia, bisogna puntare su un mix ben congegnato e commisurato alle esigenze individuali. □

Anja Hochberg è responsabile Investimenti Svizzera/Europa al Credit Suisse

COME IMPAREREMO A CONVIVERE

Benvenuti a Toronto

La più grande città del Canada è aperta agli stranieri: ogni anno gli oltre 100 000 immigrati vengono accolti con benevolenza, lo Stato è generoso e impone poche restrizioni. Dunque funziona il modello di una metropoli economica globale del futuro? *Di Don Gillmor*





Gli immigrati attirano nuovi immigrati:
musulmani sulla Dundas Yonge Square.

La trentaduenne Carolina Velez è giunta a Toronto dalla Colombia con una laurea in economia aziendale. Non ha trovato lavoro nell'amministrazione e nemmeno nel marketing. «Ho presentato innumerevoli domande e alla fine ho accettato un posto da receptionist», racconta. Dopo qualche altro impiego, ha fondato la sua azienda, la Columbia Exotic, che importa frutta dalla Colombia. Ogni settimana, la Columbia Exotic importa circa cinque tonnellate di frutta, come la pitahaya gialla o il frutto della passione.

Velez è approdata a Toronto in cerca di una vita migliore. Prima aveva cercato fortuna a Washington DC, ma è stato più facile mettere radici a Toronto. Inoltre apprezza il clima multiculturale che regna nella principale città del Canada. «Mi piace il fatto che proveniamo tutti da paesi diversi. Qui uno su due è un immigrato, una situazione piacevole. Poiché l'inglese non è la lingua madre di tutti, la gente è tollerante. E lo Stato sostiene gli immigrati». Carolina Velez ha subito portato con sé i genitori. La famiglia Velez è una delle tante che sono state accolte a braccia aperte.

In Canada, una nazione di immigrati, Toronto è al primo posto in classifica. Il 50 per cento dei suoi 2,8 milioni di abitanti è nato fuori dal Canada – nel resto del paese, questa cifra scende al 22 per cento. Toronto è una città multiculturale, in cui si parlano innumerevoli lingue: tra le altre, l'italiano (178 750), il cantonese (177 735), il punjabi (164 855), il cinese (162 890), il tagalog (140 005), lo spagnolo (127 825), l'urdu (124 110) o il portoghese (110 905).

Al contempo, tra tutte le metropoli canadesi, Toronto vanta uno tra i tassi di criminalità più bassi, collocandosi nettamente al di sotto delle città statunitensi equiparabili. Nel 2013 a Toronto sono state uccise 57 persone, mentre a Chicago, che presenta lo stesso numero di abitanti, sono stati registrati 415 omicidi.

L'ode a Toronto dell'Aga Khan

Proprio come l'immigrata Carolina Velez, anche il settantottenne Aga Khan, capo religioso di 20 milioni di ismailiti in 25 paesi, è un fan di Toronto. È uno degli uomini più ricchi al mondo, con un patrimonio stimato di almeno dieci miliardi di euro. A gennaio il Khan ha tenuto un discorso al Parlamento canadese, elogiando

il paese in cui gli immigrati possono vivere la loro cultura e al tempo stesso essere assimilati come canadesi. Si è mostrato entusiasta della varietà di Toronto e ha dichiarato che la città rappresenta un modello globale: con il suo hardware, le istituzioni, e anche con il suo software, il clima culturale. L'Aga Khan stesso ha contribuito in parte ad alimentare questo clima – con il Global Centre for Pluralism di Ottawa e l'Ismaili Centre di Toronto.

Gli immigrati se la passano bene a Toronto. Le istituzioni statali offrono loro supporto a tutti i livelli: nell'apprendimento della lingua inglese, nella ricerca di un lavoro o nella costituzione di un'impresa. Il software è l'ambiente culturale familiare: i ristoranti, i negozi, le chiese e la lingua del paese d'origine. Diversamente dagli Stati Uniti, dove si attribuisce maggiore importanza all'assimilazione, Toronto lascia ampio spazio alle culture straniere. Il processo d'integrazione avviene in modo organico, spontaneo e non come un obbligo imposto dall'alto.

Questa generosità si è fatta ripagare anche in termini economici. Richard Florida, sociologo urbano al Martin Prosperity Institute dell'Università di Toronto e autore dello studio The Rise of the Creative Class, afferma: «L'esperimento canadese di una politica dell'immigrazione aperta ha impresso considerevoli impulsi allo sviluppo economico». Le aziende trovano senza problemi forza lavoro qualificata e multilingue. E gli immigrati con i loro contatti in tutto il mondo fanno di Toronto un crocevia di respiro internazionale.

La vede così anche Clement Gignac, ex ministro dell'economia della provincia del Québec: «Tutto lascia pensare che in Canada la chiave della prosperità sia l'immigrazione». Ciò dipende non per ultimo dal fatto che gli immigrati hanno perlopiù tra i 20 e i 44 anni, appartengono quindi al gruppo d'età più ricercato sul mercato del lavoro.

Il sindaco ubriaco

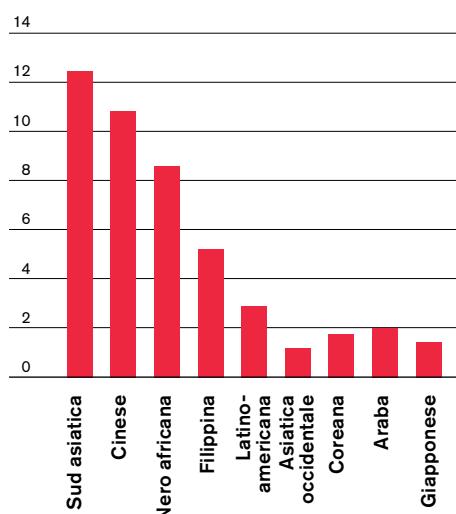
Toronto potrebbe essere quasi un paradiso se solo avesse una guida diversa. Spesso la gente del posto si sente chiedere: come è stato possibile che nel 2010, a 45 anni, Rob Ford diventasse sindaco? Rispondono che molti dei suoi elettori erano rimasti delusi dal suo predecessore, un avvocato di Harvard che appariva elitario e distaccato, senza alcun legame con la gente comune. In questo Ford è tutt'altra sto-

Toronto, Canada



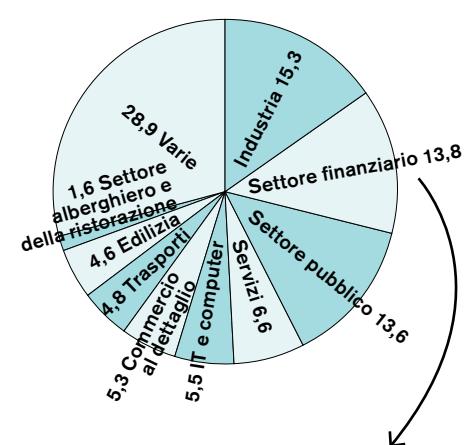
Etnie

Quota delle minoranze in percentuale sulla popolazione complessiva



Mix di settori

Quota del PIL della regione metropolitana di Toronto, in percentuale

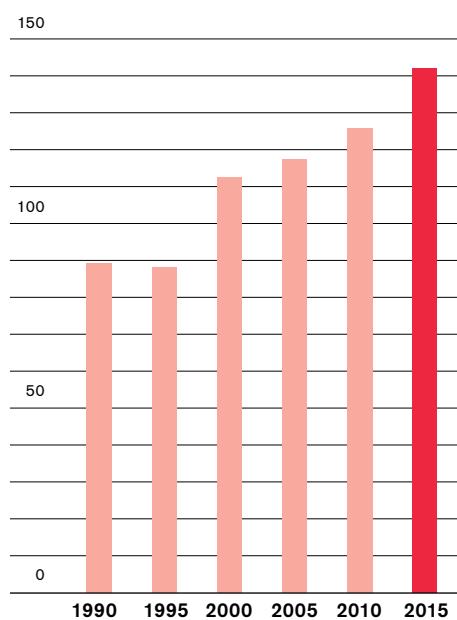


Nel 2011 il settore finanziario rappresentava la quota maggiore del PIL della regione metropolitana di Toronto.

PIL regione metropolitana di Toronto:
CAD 239 miliardi.

Crescita

Andamento del PIL della città di Toronto
(in mila. CAD)

**Ritratti**

Carolina Velez,
dalla Colombia,
laureata in economia
aziendale e CEO della
Columbia Exotic

Da receptionist a imprenditrice: «Mi piace il fatto che proveniamo tutti da paesi diversi. Qui uno su due è un immigrato – una situazione piacevole. Poiché l'inglese non è la lingua madre di tutti, la gente è tollerante».

ria: di corte vedute, senza partito. Lui, il milionario, ama farsi passare per l'uomo della strada.

È la personificazione dello scandalo. Sotto i fumi dell'alcol, minaccia di voler uccidere un avversario. In un ristorante, di nuovo ubriaco, impreca contro il capo della polizia di Toronto, imitando l'accento giamaicano. Fa consumo di droghe e manda a terra un vecchio consigliere municipale. Il sindaco Ford è salito alla ribalta delle cronache ed è un soggetto molto amato dai cabarettisti.

La carriera politica di Ford si fonda sostanzialmente su una promessa: ridurre le imposte. La sua base elettorale è costituita perlopiù da uomini bianchi che hanno nostalgia dei bei vecchi tempi. Un'epoca in cui erano loro a fare il buono e il cattivo tempo, in cui c'erano molti posti di lavoro ben pagati, la donna rimaneva a casa e i Toronto Maple Leafs conquistavano una vittoria dietro l'altra nel campionato di hockey su ghiaccio. Un'epoca in cui guidare l'auto era un divertimento e non una lenta tortura. Anche se «Toronto the Good», come veniva definita, non era un bel posto per tutti. Siamo agli inizi degli anni Sessanta.

Quando la città era squalida e noiosa

Allora la città si presentava pulita ed efficiente, ma anche un po' noiosa.

La «bellezza» di Toronto impallidiva se messa a confronto con il romanticismo di Parigi, la decadenza di Berlino o la vivacità di Londra. Come correva voce negli anni Sessanta, a Toronto si facevano i soldi ma poi si andava a Montreal a spenderli e a divertirsi. Oppure, come dichiarò più tardi l'attore Peter Ustinov (e non certo come complimento): «Toronto è una New York amministrata dagli svizzeri».

Se ora è più interessante, Toronto lo deve alla sua crescente varietà. All'inizio del XX secolo il Canada aveva promulgato leggi sull'immigrazione per arruolare la forza lavoro che avrebbe popolato le grandi praterie semidisabitate. Solo nel 1952 la legge sull'immigrazione venne integrata con l'intento di trattenere nel paese anche gli immigranti urbani. Chi, dal punto di vista dello Stato, non era idoneo alla «società canadese» – ovvero, solitamente, le minoranze – poteva sempre essere respinto. Per gli immigrati non bianchi provenienti dalle nazioni del Commonwealth – India, Pakistan, Ceylon – venne stabilita un piccola, ma simbolica quota.

Quando, negli anni Cinquanta, furono abolite le restrizioni vigenti, emigrarono in Canada 300 000 italiani. La metà si stabilì a Toronto, fornendo alla città un gran numero di lavoratori specializzati, un clima vivace e un caffè decente. Verso la metà degli anni Sessanta, si riversò a Toronto un'ondata massiccia di immigrati – greci, indiani, portoghesi, cinesi e migranti dai Caraibi. Furono rimosse le ultime restrizioni e il panorama sociale e religioso iniziò a trasformarsi drasticamente.

Nel 1971 l'allora primo ministro canadese Pierre Trudeau diede impulso a una politica di multiculturalismo, vennero riconosciuti gli aspetti positivi dell'immigrazione e il Canada fu dichiarato ufficialmente una nazione multiculturale.

Arrivano per restare

Nell'arco di dieci anni Toronto mutò completamente il suo volto. Little Italy venne copiata da una decina di gruppi etnici diversi. Dal centro della città, le propaggini di Chinatown si insinuarono nel quartiere settentrionale di Markham e sulla Gerrard Street nell'East End. Sempre sulla Gerrard Street, più a est, sorse Little India con innumerevoli ristoranti e negozi indiani. Ora gli immigrati indiani preferiscono stabilirsi più a nord, a Brampton, dove rappresentano il 36,7 per cento della popolazione. A est di Greektown sulla Danforth Avenue si è costituita una comunità musulmana. Little Portugal sorge sulla Dundas West, mentre i tamili tendono a insediarsi a St. Jamestown e Scarborough.

Più diventano numerosi i vari gruppi etnici, più i loro appartenenti si sentono incoraggiati a rimanere in città. Nel quartiere greco si incontrano donne greche sui settant'anni che vivono in Canada da trent'anni e non parlano una parola di inglese. Non hanno mai lavorato fuori casa e tutto ciò di cui avevano bisogno poteva essere acquistato nei negozi greci.

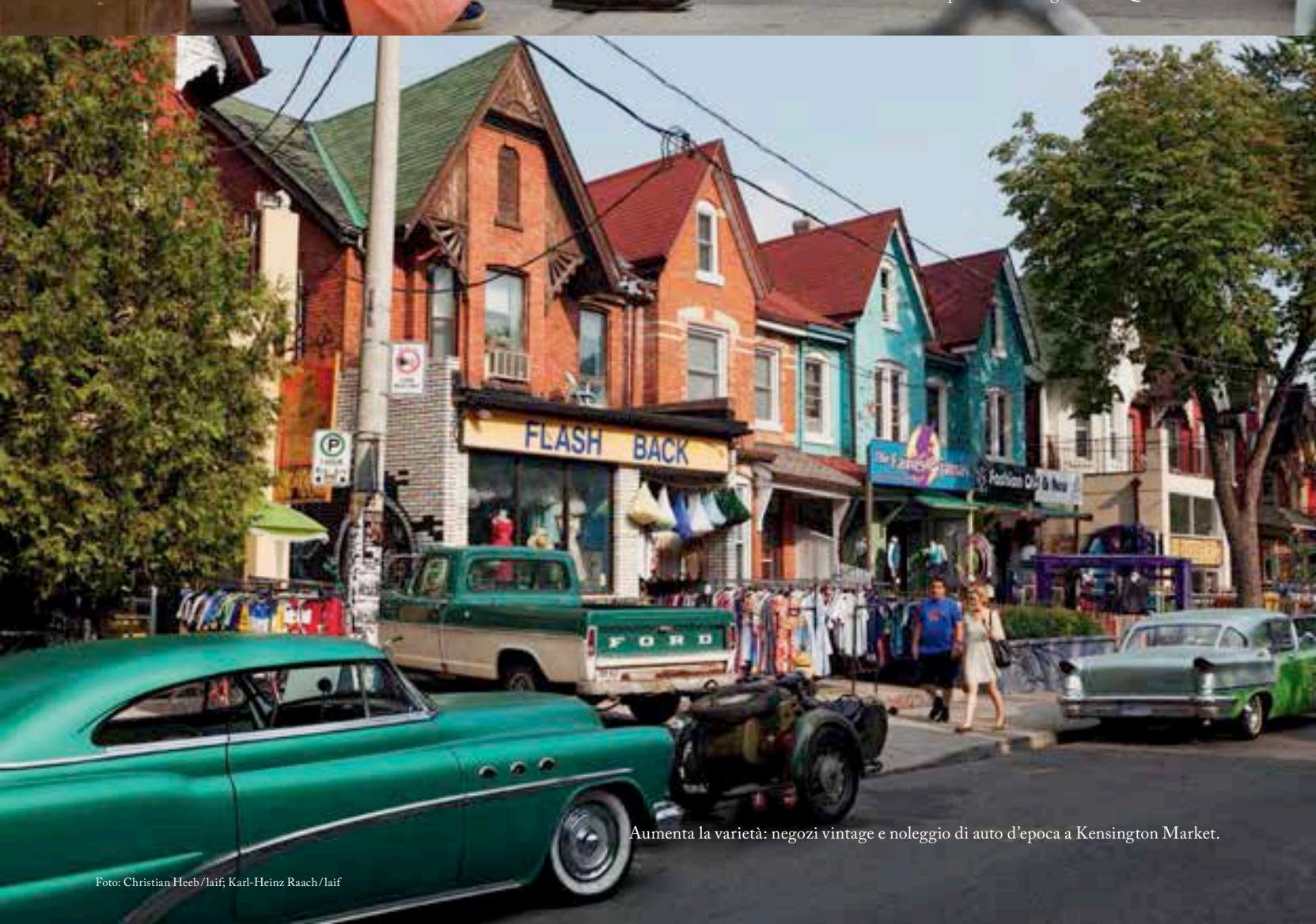
A volte un quartiere attrae così tanti immigrati che la cultura locale corre il rischio di rimanere soffocata. Improvvvisamente, a Markham, la comunità asiatica è diventata la maggioranza, causando malumori tra gli abitanti del posto. Un centro commerciale in cui gli articoli sono etichettati solo in cinese ha provocato

Prosegue a pagina 37

>



Toronto parla molte lingue: sulla Queen Street.



Aumenta la varietà: negozi vintage e noleggio di auto d'epoca a Kensington Market.



Un volto completamente nuovo nell'arco di dieci anni: skyline di Toronto con vista sul Central Business District.





Un quartiere per ogni gruppo: passanti a «Little India»...



... e un cuoco a «Chinatown».

indignazione tra alcuni clienti non cinesi. Anche tra i tolleranti canadesi serpeggia il timore di finire marginalizzati sul loro stesso territorio. Eppure, a differenza che in altri paesi, i partiti xenofobi svolgono un ruolo molto marginale nella politica canadese e non si sono mai verificati scontri a causa degli immigrati.

Al contrario: i canadesi vanno incontro agli immigrati. Ad esempio cambiando volto al lavoro della polizia. I poliziotti ricevono un addestramento speciale, vengono assunti gli esponenti delle minoranze. Nonostante i tagli dei budget, le scuole devono far fronte all'esigenza di accogliere studenti non di lingua inglese. Sono previste due autorità scolastiche, una per il settore anglofono, alla quale si rivolge la maggior parte degli immigrati, l'altra per il settore francofono, che raccolgono gli immigrati provenienti da Haiti, dal Vietnam e da alcuni paesi africani. A Toronto vivono circa 32 000 studenti stranieri – che rappresentano circa il 21 per cento della totalità degli studenti canadesi e, secondo le stime, arricchiscono l'economia di 2,3 miliardi di dollari. La metà di questi studenti resta nella città anche dopo gli esami.

Lo Stato interviene

«Gli immigrati sono un enorme valore aggiunto per Toronto», sostiene Carol Wilding, direttrice della camera di commercio di Toronto. «La loro presenza influenza direttamente sul potere economico della regione. Tuttavia dobbiamo integrare meglio queste persone nel mercato del lavoro. Dobbiamo accelerare il riconoscimento dei titoli di studio conseguiti presso le università estere e offrire posti di lavoro adeguati. Di questo sono responsabili anche gli imprenditori, non solo lo Stato».

Un utilizzo ragionevole di questo pool di manodopera non è facile in una città che ogni anno accoglie mediamente 103 400 immigrati, senza contare gli studenti e i lavoratori con permessi di soggiorno a tempo. Ecco perché vi sono neurochirurghi indiani che guidano il taxi, ingegneri cinesi che distribuiscono volantini, e medici pachistani che grigliano hamburger.

Di conseguenza quest'anno il governo federale ha apportato alcune modifiche alla legge sulla cittadinanza. La nuova legge, che entrerà in vigore dal 2015, prevede un «Dating Site» in cui lo

Stato fungerà da intermediario tra immigrati in cerca di lavoro e datori di lavoro bisognosi di manodopera specializzata.

«Passeremo da un sistema passivo a un sistema attivo», afferma il ministro dell'immigrazione Chris Alexander. «In passato valutavamo singolarmente ciascuna domanda di naturalizzazione. Ora puntiamo a un sistema che favorisca soprattutto le risorse più richieste nel paese». Anche i datori di lavoro saranno coinvolti nella decisione per stabilire a chi concedere un permesso di soggiorno.

Il processo diventerà più rigido e trasparente, ma anche più lungo e costoso. In futuro, chi presenterà una domanda di naturalizzazione, dovrà aver pagato le tasse per almeno quattro anni su sei anni di permanenza in Canada, oggi sono tre su quattro. Inoltre dovrà dimostrare migliori conoscenze linguistiche: per i candidati nella fascia d'età compresa tra i 14 e i 64 anni, saranno valutate la conoscenza della lingua e anche la cultura generale.

Tutto sommato l'acquisizione della cittadinanza canadese risulterà più difficile. La nuova legge riconosce ampie competenze al ministro dell'immigrazione, che avrà la facoltà di assegnare o negare univocamente la cittadinanza. La nuova politica dell'immigrazione del governo conservatore funziona quindi come un'azienda, è orientata alla domanda – si cercano immigrati in funzione di determinati criteri – ed è attraversata da una vena di assolutismo.

In che modo Toronto offre aiuto

Sul sito web del governo canadese sono elencate le singole categorie – operai specializzati, laureati, imprenditori – con i requisiti richiesti. A Toronto molti immigrati vogliono mettersi in proprio. Sono previsti sussidi statali per gli immigrati (l'Ontario Self Employment Benefit Program, il Toronto Region Immigrant Employment Council, ecc.) e programmi universitari (il Bridging Program for Internationally Educated Professionals dell'Università di York). Inoltre vi sono fondazioni private, come la Maytree Foundation, che sostengono gli immigrati.

Nonostante queste considerevoli risorse, il sistema presenta alcune lacune. Alcuni anni fa, l'avvocato Marion Annau constatò che non è prevista una consulenza giuridica gratuita per gli immigrati che intendono mettersi in proprio. Annau fondò così Connect Legal, che mette i >

Ritratti



Binu George,
fondatore di Translife
Battery Solutions
Canada Ltd.

Molti immigrati vogliono mettersi in proprio. Per questo sono previsti aiuti statali. George è cresciuto in India ed è laureato in ingegneria. L'impresa che ha fondato in Canada ricicla le batterie industriali e oggi dà lavoro a due dipendenti.



Carol Wilding,
presidente e CEO della
camera di commercio
della regione di Toronto

«Ogni giorno attraversiamo confini: quando andiamo al lavoro, a fare la spesa, nel tempo libero. La rete dei trasporti pubblici si estende ben oltre i limiti cittadini. Sicuramente non reggerà altri quattro anni.»

Ritratti



Marion Annau, avvocato e fautrice di un servizio gratuito di consulenza giuridica

**Ha individuato un'offerta molto interessante:
«La nostra comunità di immigrati è istruita, il 50 per cento è in possesso di una laurea. La gente è piena di buona volontà, ma non sa nulla delle leggi o della cultura locali. Noi colmiamo queste lacune».**



L'Aga Kahn, il capo religioso degli ismailiti; uno degli uomini più ricchi al mondo

A gennaio il Khan ha tenuto un discorso al Parlamento canadese, elogiando il paese in cui gli immigrati possono vivere la loro cultura e al tempo stesso essere assimilati come canadesi. Si è mostrato entusiasta della varietà di Toronto e ha dichiarato che la città rappresenta un modello globale.

titolari delle aziende in contatto con avvocati disposti a offrire gratuitamente consulenza giuridica. «La nostra comunità di immigrati è ben istruita, il 50 per cento è in possesso di una laurea», continua Annau. E poi, «la gente è piena di buona volontà, ma non sa nulla delle leggi o della cultura locali. Noi colmiamo queste lacune».

Binu George è uno dei tanti che si sono avvalsi dei servizi di Connect Legal. Cresciuto in India, ha conseguito la laurea in ingegneria nel suo paese, ha lavorato per quindici anni nell'Oman, prima di giungere a Toronto. Dopo aver lavorato per un'azienda di ingegneria, ha fondato la Translife Battery Solutions Canada Ltd., attiva nel riciclaggio delle batterie industriali. Nel frattempo ha assunto due dipendenti. Connect Legal ha stabilito il contatto con un legale che l'ha consigliato. «Ha redatto tutti i contratti», afferma Binu George, «e mi ha fornito consulenza gratuita».

Solo buono o eccellente?

Affinché Toronto preservi la sua varietà e il futuro diventi roseo, deve cambiare la politica. Come emerge dal resoconto annuale della camera di commercio, nel confronto internazionale con altre ventitré città Toronto si colloca al terzo posto in termini di qualità della vita, criminalità, mercato del lavoro e altri fattori di localizzazione. Tuttavia vi sono problemi irrisolti. L'infrastruttura della città è obsoleta, la rete dei trasporti pubblici locali è poco sviluppata e sovraccarica, il rendimento economico fatica a tenere il passo con gli altri fattori di localizzazione. La bassa produttività è in parte riconducibile al fatto che gli abitanti di Toronto trascorrono nel traffico di punta ben 66 minuti, ovvero un tempo ben superiore alla media, superato solo dalla capolista New York.

«La regione di Toronto si trova a un bivio», si legge nel resoconto annuale della camera di commercio. «Una strada porta in direzione «abbastanza buono», l'altra in direzione «eccellente», ma attualmente la strada verso l'eccellenza è ostacolata da un vuoto nella guida politica. Intanto l'amministrazione comunale è motivo di lamentela, a tutti i livelli.

Il sindaco Rob Ford è come un abisso, nel quale sono precipitate la morale, la ragione di Stato, la creatività politica, la tolleranza e la prevedibilità.

Quest'anno avranno luogo sia le elezioni comunali sia quelle provinciali. «Due elezioni in un anno, questa è una buona occasione», sostiene Carol Wilding della camera di commercio di Toronto. «Perché sostanzialmente molti problemi della città sono problemi di tutta la regione. Ogni giorno attraversiamo confini: quando andiamo al lavoro, a fare la spesa, nel tempo libero. La rete dei trasporti pubblici si estende ben oltre i limiti cittadini. Una cosa è certa: non reggerà altri quattro anni».

Toronto è multiculturale ma un po' rallentata, una potenza economica bloccata nel traffico. Tuttavia, nonostante i suoi punti deboli, rappresenta un modello globale di pluralismo, un centro di creatività e attività economica. □

Don Gillmor è scrittore e giornalista canadese. Tra gli altri libri, ha pubblicato un romanzo storico sul Canada (*«Kanata»*) e una cronaca del paese in due volumi. Come giornalista, Gillmor lavora per *«Walrus»*, *«Saturday Night»* e *«Toronto Life»*. Si è aggiudicato dieci *«National Magazine Awards»* oltre a molti altri riconoscimenti.



Il vecchio e il nuovo: l'ex municipio di Toronto e l'edificio attuale sulla Nathan Phillips Square.

WWWHO, WWWHEN, WWWWHAT

L'ordine del mondo digitale

Internet, come lo conosciamo, esiste da oltre vent'anni e domina ormai vaste aree della nostra vita. Cos'è successo finora.



Nasdaq: alla Borsa valori di New York non si avverano soltanto i sogni high-tech di Amazon e Zynga, ma scoppiano anche le bolle dot-com. Tra il 2000 e il 2002 le quotazioni di borsa hanno perso oltre due terzi del valore.



Match.com: la ricerca del partner è tra i mercati online più diffusi. Solo negli USA, con 3900 operatori realizza circa 2,1 miliardi di dollari all'anno. Almeno altrettanto diffuso è il mercato della pornografia online, i cui dati però sono meno attendibili.



Google: un nome che in molte lingue è diventato un verbo. Nessun'altra azienda è altrettanto efficace nel raccolgere e analizzare le informazioni, dalla semplice ricerca ai Google Glass, gli occhiali a realtà aumentata. Che il «wearable computing» sia il prossimo grande passo nel mondo di Internet?



Cern: il Centro europeo di ricerca nucleare è il luogo di nascita del web, grazie all'informatico britannico Tim Berners-Lee che nel 1989 inventò lo standard dell'hypertexto.



Netscape: il primo browser creato per navigare facilmente nelle acque digitali del web nacque nel 1994 dal progetto di ricerca Mosaic e fu la prima dot-com quotata in borsa.



Arpanet: senza questa rete di dati finanziata dall'esercito statunitense, che il 29 ottobre 1969 effettuò il primo trasferimento di dati, non esisterebbe il moderno Internet.

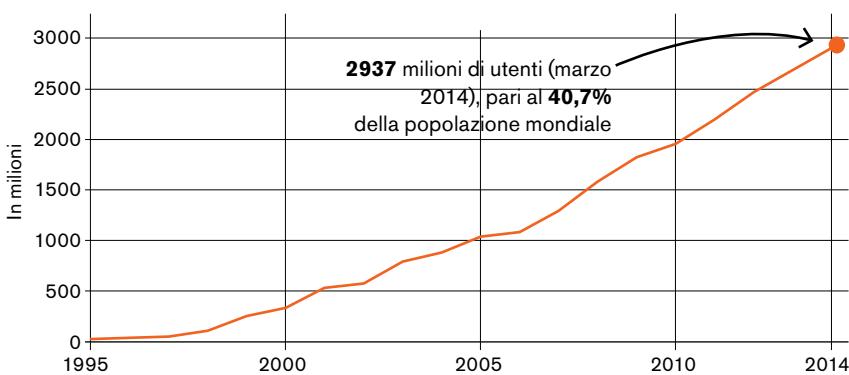
Cern Centro europeo di ricerca nucleare
NeXT Azienda produttrice di computer

Yahoo Directory	match.com Sito di incontri per single
Netscape Browser	Amazon Vendita online

PayPal Sistema di pagamento
Google Motore di ricerca

Arpanet Progetto di ricerca	Compuserve Servizio commerciale online	Pretty Good Privacy Criptaggio	Mosaic Browser	Ebay Sito di aste online	Hotmail Servizio e-mail	Nasdaq Borsa
ANTEFATTI	NASCITA	L'ERA DEL WEB BROWSER			FASE COMMERCIALE	
1969	1989/90	1991/92	1993/94	1995/96	1997/98	1999/2000

NUMERO DI UTENTI

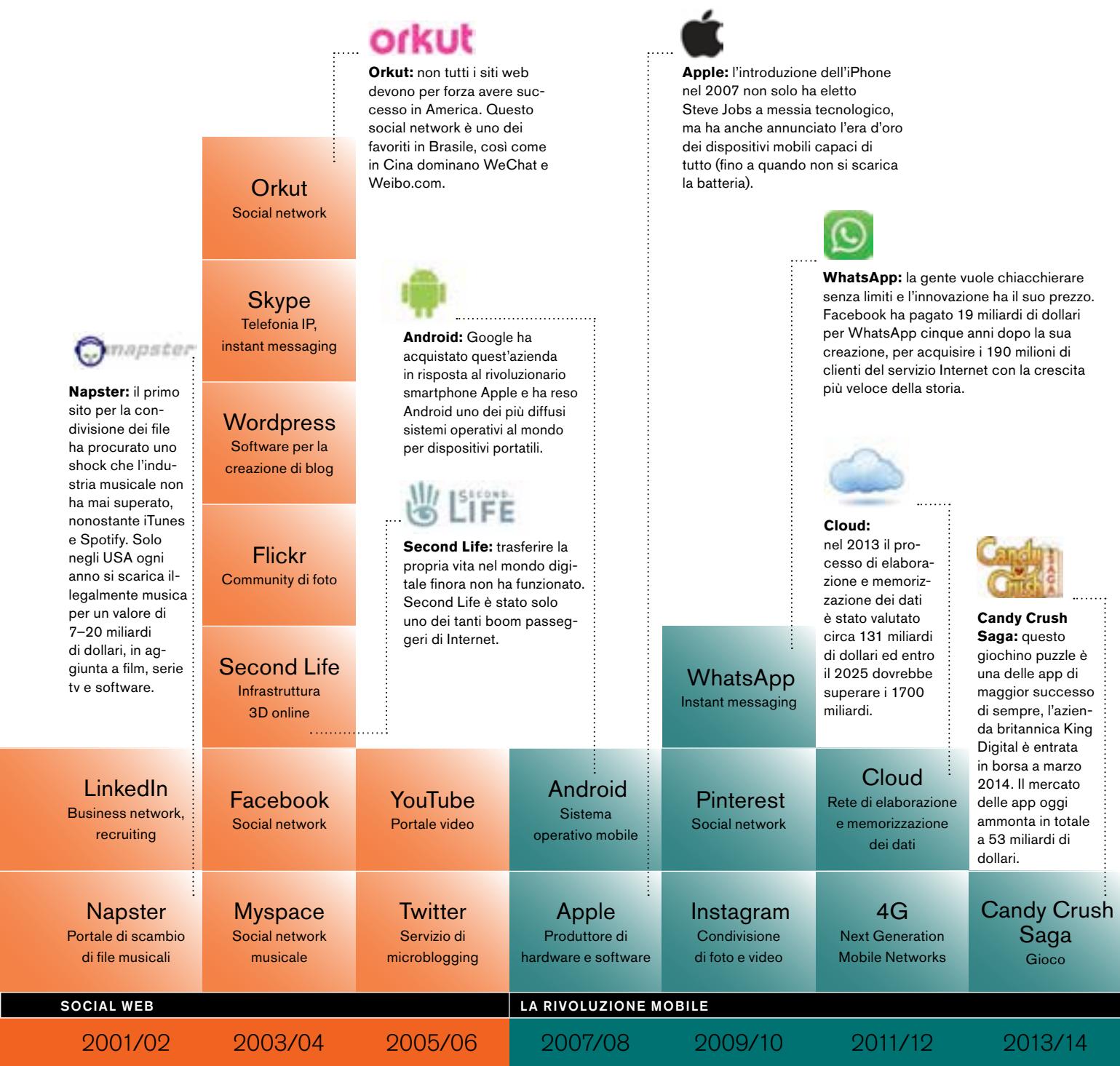
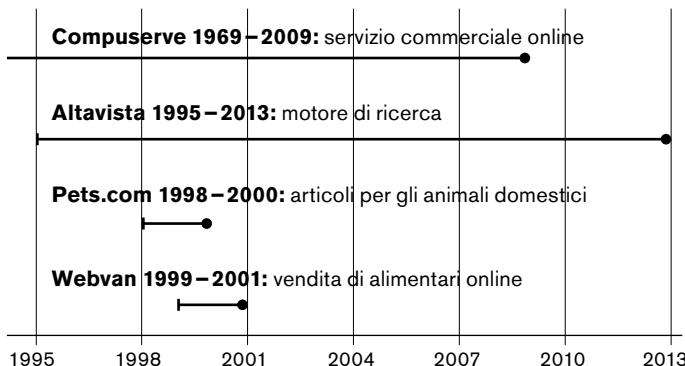


Fonti: IBISWorld Research, RIAA/Frontier Economics, nasdaq.com, Gartner, McKinsey, Spiegel, finanzen.de, visionmobile.com, Internet World Stats, Mercury News, Google Finance, Alexa

I 10 SITI PIÙ VISITATI

- | | |
|------------------|------------------|
| In mondo: | In Svizzera: |
| 1. Google.com | 1. Google.ch |
| 2. Facebook.com | 2. Google.com |
| 3. Youtube.com | 3. Facebook.com |
| 4. Yahoo.com | 4. Youtube.com |
| 5. Baidu.com | 5. Wikipedia.org |
| 6. Wikipedia.org | 6. Yahoo.com |
| 7. Qq.com | 7. Linkedin.com |
| 8. Twitter.com | 8. 20min.ch |
| 9. Live.com | 9. Blick.ch |
| 10. Linkedin.com | 10. Twitter.com |

Aggiornato ad aprile 2014

**CIMITERO DIGITALE****CIFRE (IN USD)**

	Valore di borsa (mia.)	Corsi Data di emissione	Attuale	Valore più basso	Valore più alto
Google GOOG	368,14	19.08.2004 50,12	564,14	03.09.2004 49,95	26.02.2014 609,47
Facebook FB	152,34	17.05.2012 38,00	62,41	04.09.2012 17,73	10.03.2014 72,03
Amazon AMZN	147,52	15.05.1997 1,96	331,80	22.05.1997 1,39	21.01.2014 407,05
Yahoo YHOO	33,56	12.04.1996 1,38	34,87	24.07.1996 0,66	03.01.2000 118,75
Twitter TWTR	24,21	07.11.2013 44,90	42,49	25.11.2013 39,06	26.12.2013 73,31
LinkedIn LNKD	20,42	19.05.2011 94,25	176,18	29.11.2011 59,07	11.09.2013 256,14

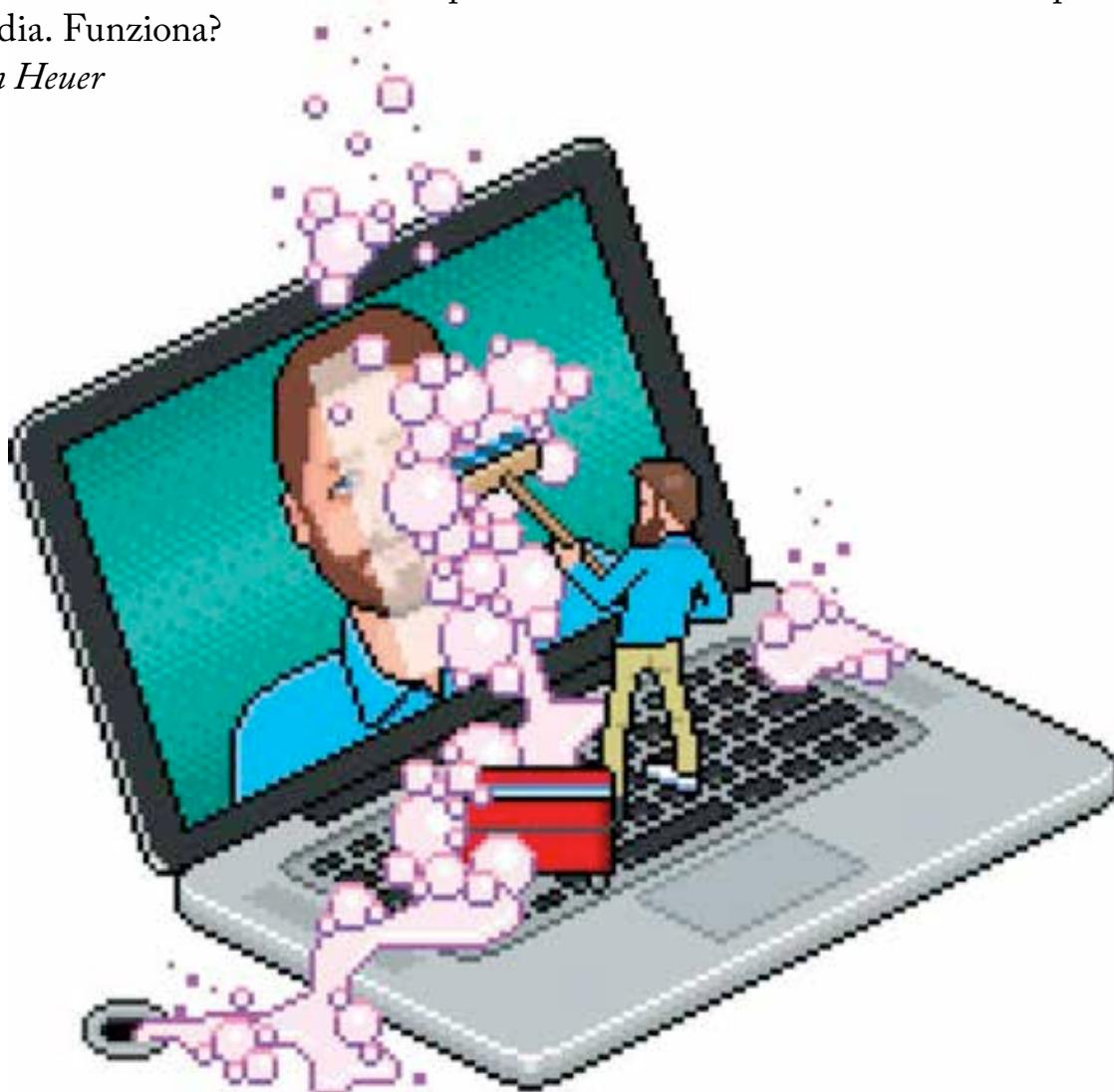
Note: corsi di chiusura, inclusi stock split (Amazon e Yahoo), corsi aggiornati al 9.4.2014.

COME SI CANCELLANO LE TRACCE IN RETE

Smaltimento dei rifiuti digitali

Cancellare il proprio passato da Internet è difficile e raramente il successo è completo. È sorta una nuova industria che si occupa di vecchie e-mail, commenti e interi profili sui social media. Funziona?

Di Steffan Heuer



Ogni giorno, nel mondo degli affari, si spediscono 108,8 miliardi di e-mail e vengono digitate più di due milioni di ricerche su Google – ogni minuto! Negli stessi 60 secondi si infiltrano 278 000 messaggi brevi via Twitter, vengono cliccati 1,8 milioni di «Mi piace» su Facebook e caricate 72 ore di video su YouTube (si veda il riquadro). E, senza dubbio, queste cifre sono già superate.

C'è da chiedersi chi riuscirà ancora a cavarsela con questo flusso di informazioni, per non parlare di chi ripulirà o cancellerà tutti i file. La spazzatura digitale è uno dei problemi irrisolti del XXI secolo, perché il suo smaltimento, l'archiviazione

finale o la distruzione sollevano svariate questioni tecniche, giuridiche e sociali.

Ciò che il singolo cancella o crede di aver cancellato, può continuare a vivere di vita propria in molte banche dati. Non mancano esempi illustri. Come il contenzioso giudiziario tra gli attori Kevin Costner e Stephen Baldwin, in cui gli avvocati di Baldwin con l'ausilio di un software hanno rinvenuto sul cellulare di Costner messaggi SMS da tempo cancellati e a loro avviso incriminanti. Oppure il caso della britannica Paris Brown, «consulente della polizia per i problemi giovanili», che ha perso il lavoro a causa di tweet che rivelavano l'abuso di alcol e altri dettagli privati.

La cancellazione dei rifiuti digitali è ancora più difficile se si tratta di record di dati lasciati da altri: conoscenti sui social network o registrazioni negli archivi dei fornitori commerciali o delle autorità. Resta da chiarire a chi appartengano queste «memorie», chi abbia la possibilità di accedervi e di controllarle.

Per sempre accessibili

«Dimenticare è fondamentale per l'uomo. Tendiamo a sbarazzarci dei ricordi-spazzatura e a cancellare dalla memoria ciò che, al momento, non sembra più importante per il nostro agire», afferma l'esperto di protezione dei dati Viktor Mayer-Schönberger,

che insegnava all'Università di Oxford e nei suoi libri «Delete» e «Big Data» ha esplorato a fondo questo tema.

Cancellare completamente le proprie orme dalla rete oggi è impossibile anche per i cittadini più prudenti, sostiene Mayer-Schönberger, perché non hanno alcun controllo su ciò che viene divulgato e diffuso da terzi. Tuttavia ripulire almeno in parte la propria identità digitale e tutelarsi quindi da spiacevoli sorprese non è un'impresa del tutto impossibile. A venirci in aiuto è un'offerta sempre più vasta di servizi e app.

Le regole essenziali sono banali: è più facile non caricare o condividere per niente i dati piuttosto che doverli cancellare in un secondo tempo. In concreto significa pensarci bene prima di accedere o aderire a un servizio e, per ogni nuova registrazione, chiedersi se si è pronti ad accettare che un giorno quelle informazioni possano esserci rinfacciate. Altrettanto importante è conoscere le impostazioni relative alla sfera privata di provider come Facebook, prestare attenzione alle continue modifiche e bloccare sul nascere le eventuali perdite di dati. Inoltre, utilizzando per le proprie ricerche quotidiane, motori di ricerca anonimi come Startpage o DuckDuckGo anziché Google, si lasceranno dietro di sé poche tracce identificabili o addirittura nessuna – il tassello centrale del puzzle per ricostruire una sorta di vita privata.

Esperti di cancellazione

La cancellazione professionale o la rimozione dalla rete dei dati indesiderati sono la specialità di servizi come reputation.com. Essi tengono sotto controllo cosa viene detto su persone o aziende e possono disporre la rimozione dei contenuti o farli scendere in classifica attraverso l'ottimizzazione dei motori di ricerca (SEO). Spesso questo è sufficiente, perché quasi nessuno continua a cliccare una volta sfogliate le prime due o tre pagine di risultati (sebbene gli algoritmi di ricerca che le persone utilizzano già lo facciano).

Chi desidera farsi cancellare dai registri dei grandi sistemi di gestione dei dati, può affidarsi ad aziende come DeleteMe, che dietro pagamento di un canone annuo hanno accesso a decine di banche dati. Ma: «Non è realistico cancellarsi da Internet», afferma Rob Shavell, CEO di Abine, un altro servizio che promette la tutela dei dati personali in rete. «Ad ogni modo è possibile rimuovere completamente la maggior

Rifiuti in formato binario

Ogni giorno si pubblica, si clicca «Mi piace» e si inviano e-mail sempre di più: il flusso digitale continua a crescere. Eppure, anche a pochi secondi dalla pubblicazione, la maggior parte sono già byte del passato.

Numero di e-mail al giorno (mondo degli affari)



Fonte: The Radicati Group

... in 60 secondi ...

- 14 nuove canzoni aggiunte (Spotify)
- 70 nuove registrazioni (domini web)
- 72 h ore di materiale video (YouTube)
- 347 nuovi post su blog (Wordpress)
- 571 nuovi siti web creati
- 3600 immagini al secondo (Instagram)
- 11000 utenti attivi (Pinterest)
- 11000 ricerche (LinkedIn)
- 15000 download di musica (iTunes)
- 17000 transazioni (Walmart online)
- 20000 nuove foto (Tumblr)
- 41000 post al secondo (Facebook)
- 83000 dollari in vendite (Amazon)
- 104000 foto condivise (Snapchat)
- 278000 messaggi brevi (Twitter)
- 1,4 mio. di minuti di telefonia (Skype)
- 1,8 mio. di Mi piace (Facebook)
- 2 mio. di ricerche (Google)
- 20 mio. di foto visualizzate (Flickr)

Fonte: <http://blog.qmee.com>

parte delle informazioni di pubblico dominio dai servizi commerciali». Una soluzione per Twitter è il servizio gratuito Twitwipe. Ma anche in questo caso la cancellazione può non essere definitiva. I vecchi dati già divulgati e archiviati da altri servizi sono esclusi dalla pulizia.

Lo stesso vale anche per la comunicazione elettronica. La cancellazione della corrispondenza da piattaforme come LinkedIn o Facebook non si applica alle copie già pervenute al destinatario. Chi non gradisce che gestori di rete e terzi conservino e analizzino dati e metadati, in futuro dovrà evitare di lasciare tracce. Snapchat, una delle tante nuove app, consente di inviare messaggi auto-distruttivi. Ma anche in questo caso le conversazioni non spariscono in modo definitivo: basta un po' di know-how per ripristinarle. Al contrario applicazioni come ChatSecure, Wickr o Silent Circle eliminano irrevocabilmente i messaggi dopo la lettura.

Non esiste il diritto all'oblio

Mentre in rete proliferano i servizi di cancellazione, i legislatori si preoccupano di riconoscere più diritti al singolo. Ad esempio la California è uno dei primi Stati a rendere punibile il cosiddetto «revenge porn», ovvero la diffusione di contenuti diffamatori a sfondo sessuale.

«Ci siamo cacciati da soli nell'impegno di poter salvare e ripristinare tutto», sostiene la ricercatrice olandese Paulan Koenhof, che si è laureata con una tesi sul tema «Cancellare e dimenticare». Non ritiene né utile né praticabile il «diritto all'oblio» invocato dall'UE all'inizio dell'anno. «È come sparare con i cannoni sui passeri. Spesso, per tutelare gli interessi di tutti, è sufficiente rendere meno accessibili le informazioni». Poiché Internet si è trasformato in un archivio mondiale, quasi per ogni record di dati si troverà almeno una parte che non ha interesse a premere il tasto «Cancella». Pertanto, fino a nuovo avviso, la ricetta migliore resta la parsimonia. □

Steffan Heuer è corrispondente dagli Stati Uniti e autore del libro «Mich kriegt ihr nicht! Die wichtigsten Schritte zur digitalen Selbstverteidigung» (edizioni Murmann).

COME COMPRO LA NUOVA GENERAZIONE

Tutto, sempre e ovunque

Una barretta di cioccolato ha oltre 20 pagine Facebook, le auto non vengono più comprate, bensì condivise. Autorealizzazione? Certo! Sicurezza? Anche. Benvenuti nella nuova era dei consumi, in cui nulla è più come un tempo. *Di Anders Pament*

Chi è nato tra il 1980 e il 2000 appartiene alla generazione Y, i cosiddetti «millennial». Dopo i baby boomer (nati dopo la Seconda guerra mondiale) e la generazione X (nati tra il 1960 e il 1980) sono loro i consumatori più studiati ed esigenti di oggi. Chi sono esattamente questi «Y» e come stanno cambiando il mondo degli acquisti?

La generazione Y da un punto di vista economico non si dovrebbe preoccupare. Con un tenore di vita generalmente alto, gli «Y» hanno vissuto in una situazione di boom economico fino alla crisi finanziaria. Gli stipendi erano in crescita. E i prezzi in calo.

Gli «Y» hanno imparato presto a diventare professionisti del consumo: tre coppie di genitori su cinque di questa generazione dichiarano di aver coinvolto i bambini nelle decisioni relative ai loro acquisti già in giovanissima età. Sin da piccoli potevano scegliere da un vasto assortimento di prodotti che ha continuato a crescere. Nessuna generazione aveva mai avuto una scelta così ampia, persino nel negozietto di quartiere oggi è possibile trovare noccioline al wasabi, carne di manzo irlandese e abbonamenti per il cellulare. E poi c'è una cosa che i loro genitori non si sognavano nemmeno: Internet.

I pedagoghi mettono in guardia da quest'immensa possibilità di scelta, che gli «Y» percepiscono come una benedizione: solo per il tre per cento di loro questa vasta offerta rappresenta una causa di insicurezza o frustrazione. La schiaccante maggioranza vede la grande varietà come qualcosa di ovvio e gradito.

La scelta è dunque più ampia e altamente stratificata: nei piccoli negozi di alimentari si trovano linee economiche,

bio, regionali e premium. L'84 per cento degli «Y» dichiara di acquistare marchi di diverse categorie di prezzo a seconda della situazione, cioè laddove per loro ha più senso. Gli «Y» sono cresciuti nel mondo dei marchi, la cosiddetta «Branded Society». Possedere un certo marchio è espressione di uno stile di vita e assolve a uno scopo. Il consumo è fondamentale per distinguersi.

E per distinguersi è fondamentale farsi sentire. I millennial sanno far sentire la propria voce in modo diretto, sono cresciuti in una società in cui la protezione dei dati non è tanto importante quanto il «condividere». E con questo non si intende condividere in senso sociale, ma piuttosto nel senso di comunicare. Si clicca «Mi piace» su Facebook a pagine di marchi o prodotti, si twittano le opinioni positive o negative su determinate aziende e gli «Y» postano foto di oggetti che amano, o non amano, su Instagram e Pinterest. E naturalmente si commenta tutto, dagli acquisti degli amici, alle recensioni dei prodotti su Amazon o su altri siti di acquisti online.

Questa è la situazione. Ma in che modo consumano effettivamente i giovani dai 14 ai 34 anni oggi? Studi e inchieste della Business School di Stoccolma hanno suddiviso le abitudini di consumo della generazione Y in quattro categorie. Sono stati analizzati i cambiamenti nei comportamenti d'acquisto e le differenze tra la generazione Y e i baby boomer.

1—Articoli per le necessità quotidiane (beni di consumo di breve durata)

I prodotti di uso quotidiano come latte, pane o giornali, vengono venduti in modi decisamente originali e sono disponibili attraverso i canali più diversi per assicu-

rare una buona copertura di mercato. Il latte viene pubblicizzato come un «prodotto cool» e una barretta di cioccolato come lo Snickers ha oltre 20 pagine Facebook, per target locali diversi, per i fan, per i concorsi, ecc.

Il pane fresco è disponibile nelle panetterie 24 ore su 24. È possibile ordinare gli alimentari online in qualsiasi momento e farseli consegnare a casa. I giornali non si leggono più solo su carta, ma sul computer o sul proprio smartphone.

Una maggiore possibilità di scelta implica minore fedeltà. Mentre per i baby boomer la fedeltà al negozio locale era scontata, i giovani consumatori di oggi comprano dove ha più senso, che può essere davanti a casa, così come in rete.

2—Prodotti legati all'esperienza

Prodotti come la moda o i viaggi oggi vengono considerati un'esperienza. Mentre un baby boomer trascorreva le ferie sempre nello stesso posto, l'«Y» vuole non solo staccare da casa, ma anche cambiare rispetto all'ultima meta di viaggio. Proprio come per i beni di consumo quotidiano, il fornitore deve puntare in modo diverso su baby boomer e «Y». La vecchia generazione viene attirata da un prodotto attraverso un'operazione di vendita, mentre la generazione Y vuole essere coinvolta direttamente e sceglie da sola il suo fornitore. Così facendo il venditore in negozio influenza molto meno: è tipico degli «Y» chiedere raramente consiglio in un negozio, indipendentemente dal prodotto. Solo il 18 per cento dichiara che per l'acquisto di capi d'abbigliamento «molto probabilmente» chiede consiglio. Per i baby boomer questa percentuale è del 31 per cento. Per loro il processo d'acquisto



Una generazione online: i millennial (14–34 anni) sono clienti esigenti.

inizia quasi sempre in negozio, dove si affidano alle informazioni date dal venditore. Gli «Y» invece arrivano in negozio già informati.

3 — Beni di consumo durevoli

Per l'acquisto di beni di consumo durevoli come auto o mobili le differenze tra baby boomer e millennial sono molto evidenti. I primi vedono questa tipologia di bene come un investimento e preferiscono un'auto di proprietà. I secondi, soprattutto nelle grandi città, trovano invece più allettante noleggiarle, prenderle in leasing, in prestito, o condividerle: i baby boomer che hanno un grande interesse nell'acquisto delle auto sono il 73 per cento, mentre gli «Y» sono il 55 per cento.

Per la generazione più giovane un'auto non è diversa da un paio di scarpe: a volte si preferiscono le scarpe da ginnastica, altre volte gli stivali in pelle scamosciata. Sono determinanti la funzione, il marchio e i costi mensili.

4 — Servizi

Si fruisce dei servizi bancari e di assicurazione in modo razionale: in un'epoca in cui le esperienze, l'autorealizzazione e le emozioni sono fondamentali, questi servizi acquisiscono un nuovo significato. La loro qualità deve essere la stessa, sia online che off-line. I millennial svolgono le operazioni bancarie quotidiane su Internet, ma in casi specifici preferiscono affidarsi a una consulenza competente in filiale.

I baby boomer vogliono pianificare il futuro e mettere da parte dei risparmi. La generazione Y vuole autorealizzazione senza rinunciare alla sicurezza. Godersi la vita pianificando il futuro. Questa generazione non riflette in termini di «o questo, o quello», ma piuttosto di «tutto è possibile».

È chiaro che i giovani agiscono e pianificano diversamente. In parte ha a che fare con l'età, in parte con lo spirito dell'epoca. I baby boomer vedono nell'estinzione dei debiti uno scopo di vita, mentre gli «Y» considerano i debiti come

un modo per ottenere velocemente obiettivi quali una bella casa o un tenore di vita alto.

Conclusione

Il consumo sta cambiando radicalmente. L'offerta è maggiore, le informazioni sono sempre di più e i consumatori reagiscono immediatamente e ovunque. Come si può dunque convincere questa nuova ed esigente clientela? Un trentenne mi ha spiegato brevemente la suddivisione dei ruoli di cliente e offerente: «Le aziende devono concentrarsi sull'offerta di prodotti eccellenti. Così facendo la loro pubblicità diventa attendibile e a gran parte di questa pubblicità penseremo noi». □

Anders Parment è consulente strategico freelance e docente alla Business School di Stoccolma. La sua ricerca si focalizza sulla «generazione Y».



La forza dell'acqua: Chiara Vigo sul mare di Sant'Antioco nel sud della Sardegna.



Magico bagliore: il bisso marino in scintillanti fili d'oro.

COME SOPRAVVIVE L'ANTICO ARTIGIANATO

La vecchia donna e il mare

Nel sud della Sardegna, Chiara Vigo è l'ultima custode dei segreti del bisso marino – un tessuto magico, prezioso. La Vigo è depositaria di un'arte millenaria. *Di Sandro Mattioli*

Come si produce la birra lo sappiamo dai libri. Come si prepara il pane lo si legge addirittura nelle istruzioni per l'uso delle macchine del pane made in Japan. Entrambe le cose sono amate dall'uomo, entrambe sono note da millenni. Ma oggi a chi interessa ancora sapere come viene intessuto il bisso? Nell'antichità, re e sacerdoti si ornavano di questa stoffa, un tessuto pregiato, leggero come la piuma, soffice eppure caldo, ricavato dai filamenti di pinna nobilis, animali protetti dalle cui conchiglie lunghe fino a un metro fuoriescono alcuni ciuffi e che ogni anno possono fornire solo pochi grammi di queste fibre sottili. Jules Verne descrisse questo speciale tessuto nel suo romanzo d'avventura «20000 leghe sotto i mari» del 1869. Oggi si indossa H&M, Zara o Boss, ma niente più bisso. Dunque perché dovrebbmo sapere come si produce?

Nella cittadina di Sant'Antioco nel sud della Sardegna, Chiara Vigo è probabilmente l'ultima persona sulla terra a conoscerne i segreti. E questa conoscenza va ben oltre la tecnica di filatura delle fibre, dalle quali si ricava il tessuto. Il suo sapere abbraccia un'intera cultura antica, sì, in un certo senso è lei stessa quella antica cultura, che qui con lei, maestra di bisso, si perpetua fino ai giorni nostri. Un'arte destinata a morire con lei.

«Attenzione, andiamo sull'esoterico!»

In un pullover di lana rosa, la Vigo siede a un tavolino nel suo museo del bisso, i cappelli neri leggermente brizzolati raccolti in una coda di cavallo. Accanto a lei un possente telaio scuro, nel quale si tendono fili di lino. «Attenzione, questo sarà un viaggio esoterico!», dice salutando, guarda negli occhi il visitatore e sorride. Poi offre una sedia e gli mette in mano un ciuffo sottile.

In questo ambiente, sembra quasi di osservare un'artigiana al lavoro. Ma Chiara Vigo chiarisce subito che abbiamo a che fare con una maestra: esiste una differenza sostanziale. Perché una maestra ha allievi, vive di insegnamento, non di ciò che produce. E anche se questo luogo ha tutta l'aria di essere un laboratorio, qui non si vende niente. Sono ammesse solo donazioni.

Attraverso le finestre nei possenti muri, la luce si infrange sui bicchieri con le tinture colorate posati sui davanzali. Chiara Vigo riprende dalle mani del visitatore la massa grigio-verde-marrone, leg-

«Dobbiamo smetterla di sfruttare il mare per scopi commerciali.»

gera come una piuma. Sembra un mucchietto di peli di gatto, nei quali sono rimasti impigliati frammenti di guscio d'uovo e residui di foglie. Poi prende una piccola spazzola con setole sottili, come quelle che si usano per il pelo dei gatti.

«Questo è il bisso allo stato grezzo», spiega; nelle fibre sono rimasti impigliati pezzi di conchiglia e alghe, non gusci d'uovo. Quando escono dal mare, i filamenti hanno questo aspetto, Chiara Vigo li ha solo dissalati: «Li ho immersi in acqua dolce per 25 giorni, cambiando l'acqua ogni tre ore, giorno e notte». Poi ha lasciato essiccare i fili all'ombra. Il risultato finale, dopo la cardatura e la filatura, è esposto nelle vetrine: fili d'oro scintillanti che disegnano motivi sul lino o si intrecciano in tele di bisso. La luce dona alla stoffa un magico riverbero.

Chiara Vigo potrebbe commercializzare il bisso per molto denaro, venderlo

a sceicchi e altri plurimiliardari. Un gruppo di giapponesi le ha offerto un patrimonio per le sue conoscenze. Lei ha detto no. Per proteggere i molluschi a rischio di estinzione dai quali si ricavano le fibre. E perché il suo sapere non è negoziable. Il bisso, sostiene, appartiene a tutti e deve essere a disposizione di tutti. Il mare per lei è sacro. «Dobbiamo smetterla di sfruttarlo per i nostri scopi commerciali e inquinarlo!».

Chiara Vigo ha visto con i propri occhi la forza dell'acqua, quando sua nonna le affidò la missione. Era andata al mare con lei, aveva pregato al cospetto dell'acqua, come la nonna faceva sempre e come anche Chiara Vigo fa più volte al giorno. Improvvisamente, racconta la Vigo, dal mare si era levata una colonna d'acqua, alta circa cinque metri, e la nonna si era limitata a dire: «Bene, adesso imponi all'acqua di calare». Chiara Vigo, che allora aveva 27 anni, era la nuova maestra.

Intrecciare stoffe e contatti

Ora la sua missione è custodire e tramandare il suo sapere. Per questo la Vigo sottolinea di essere una maestra che ai suoi allievi non trasmette solo un'arte, ma un'intera scuola di vita. Una scuola che proviene dal mare e in cui la forza dell'acqua svolge un ruolo centrale. Si tratta di una forza spirituale: «Il mio dio è il leone dell'acqua, ha potere su tutto», afferma Chiara Vigo.

Per questo si reca ogni giorno al museo, un locale di circa cento metri quadrati, che l'amministrazione comunale le mette a disposizione. Qui la maestra riceve i suoi allievi. Non sono previsti corsi, orari fissi, ma solo un lavoro collettivo, senza pressioni, senza ricompense. Ai suoi allievi insegnà naturalmente la filatura, prima >



Più di un lavoro artigianale: Chiara Vigo all'opera (sopra); ricami di bisso in una tela di lino.

con la lana, poi, se si rivelano adatti, anche con il bisso. La Vigo insegna loro come si tinge la stoffa e come si tesse. Ma offre anche insegnamenti di antropologia, perché un maestro non deve saper intrecciare solo tessuti, ma anche contatti. Un maestro, continua la Vigo, sa di cosa hanno bisogno le persone che si rivolgono a lui.

Ma la tradizione vuole che Chiara Vigo trovi il suo erede all'interno della famiglia. Al prossimo maestro tramanderà la ricetta dell'unica tintura capace di donare al bisso i suoi riflessi dorati.

All'interno del vecchio rudere è buio, diverse lampade alogene lottano contro l'oscurità. La seta seduce solo se osservata alla luce del sole, è lì che brilla, luccica, scintilla. Nulla lascia intuire che i filamenti provengano dalle secrezioni di un mollusco e non da una miniera d'oro.

Una lingua che non parla più nessuno

L'arte del bisso viene tramandata da secoli nella famiglia di Chiara Vigo. Lei afferma che potrebbe andare indietro di trenta generazioni. Quando la maestra prega al cospetto dell'acqua, lo fa in una lingua che non parla più nessuno. Quando annota le fasi di lavorazione, usa simboli antichi. Entrambi avevano un che di familiare per un rabbino che insegna alla Sorbona di Parigi e che le ha fatto visita di recente. In quella lingua il ricercatore ha individuato antiche espressioni ebraiche. L'arte della tessitura del bisso era ben radicata anche nella cultura ebraica.

L'insegnamento non prevede alcun testo scritto. Tutto ciò che c'è da sapere sulla tessitura del bisso, è nella memoria di Chiara Vigo. Sua nonna non ha mai ripetuto niente, racconta la Vigo, era una maestra silenziosa. Ora lei ha 59 anni ed è di nuovo tempo di cedere il testimone. Chiara Vigo non ha ancora trovato un successore. La forza dell'acqua indicherà qualcuno, afferma. E in caso contrario, in qualche epoca, in qualche luogo, in qualche modo il sapere tornerà a galla.

Uno degli allievi della Vigo è Luca, un artista dei suoni che da lei è stato iniziato ai segreti della tintura. Un'ardua impresa: alcune erbe che si usano per tingere, vanno raccolte secondo le fasi della luna, per altre bisogna prestare attenzione al vento imperante, altrimenti trattengono i loro pigmenti colorati. Anche suo nipote Marco è un allievo. Come molti dei suoi parenti, porta il mare nel nome: Mario, suo marito, o Marianna, sua figlia. Marco ha solo tredici anni, ma va da lei da un anno e mezzo e impara come si lavora con il fuso.

Ma forse, alla fine, il potere mistico del mare designerà come maestra una delle sue due figlie. Maddalena, che nel suo nome non porta il mare, ma la terra ferma, come l'isola omonima. A ogni modo è là l'interesse di Maddalena. Non vuole parlarne con i giornalisti. Ma ci dà il permesso di citare brani di una lettera indirizzata a sua madre. Ha una madre davvero speciale, vi si legge, ma ogni volta che tenta di

scrivere del suo rapporto con lei, fa a pezzi il foglio. Lei è la secondogenita e la tradizione vuole che segua le orme della madre, diventando la nuova maestra. «Ma c'è un piccolo problema: sono molto diversa da lei, forse non sono abbastanza paziente, e non so se avrò la forza di proseguire la sua grande opera», scrive Maddalena.

La tradizione è destinata a morire?

Per Maddalena questa decisione non è semplice, come rivela il suo scritto: «Non mi riesce per niente facile parlarne, perché la maggior parte delle persone che conosco pensa che dovrei tramandare la tradizione e che sarebbe una follia lasciar morire quest'arte».

Sua madre non è tra queste persone. Maddalena è completamente libera di scegliere, afferma Chiara Vigo. I figli non appartengono ai genitori, ma vengono loro semplicemente affidati. Nondimeno, sua figlia è tormentata dalla decisione. E sente il peso di questa immensa responsabilità. Ha paura di non essere all'altezza del compito e di rovinare tutto. Oppure, tirandosi indietro, di condannare all'oblio la mille-naria arte del bisso. Per ora andrà a Dublino a studiare.

La forza dell'acqua aggiusterà tutto. □

Sandro Mattioli è giornalista freelance a Berlino.



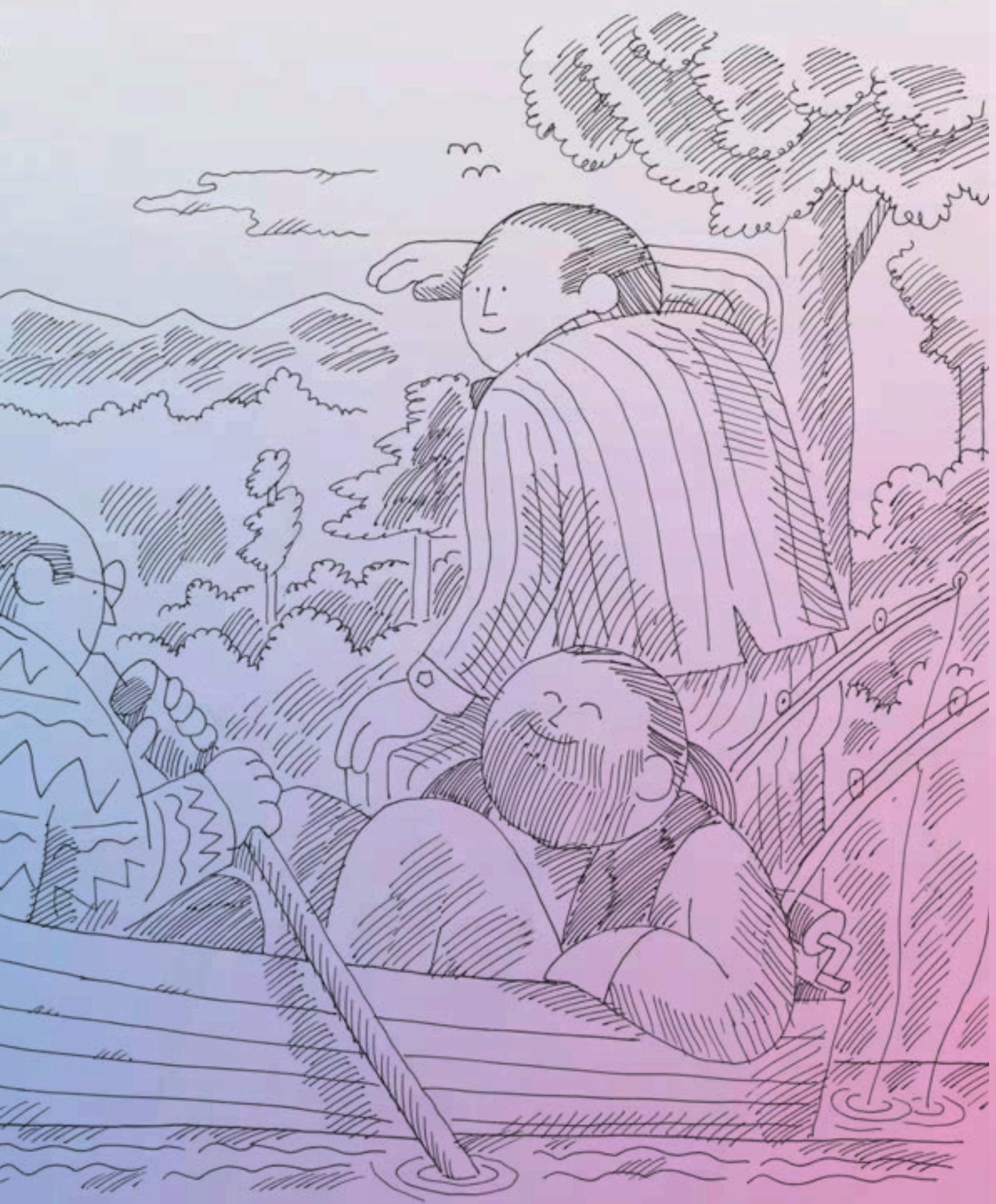
accentus [ak'tsəntus]: supporta progetti nei settori sociale, umanitario, culturale, sportivo nonché nell'ambito della natura e dell'ecologia – *i donatori possono costituire una sottofondazione* – attuazione professionale e sul lungo periodo della volontà dei fondatori – infrastruttura gratuita e molto di più

Guadagnare, scegliere, condividere

Come funzioniamo? Non è possibile rispondere astrattamente a questa domanda, è molto meglio analizzare le situazioni concrete. Nelle pagine che seguono ci concentriamo su tre casi, ognuno a suo modo molto significativo.

Il concetto di **uomo economico**: confrontiamo le teorie dei grandi pensatori economici e le applichiamo al mondo odierno. Chi è ancora attuale e chi ha perso il suo lustro? Il concetto di **uomo politico** viene esaminato alla luce delle elezioni in India, la più grande democrazia del mondo. Se in questo gigantesco paese si afferma la partecipazione popolare, essa è un valore universale? Per analizzare il concetto di **uomo religioso** siamo andati a trovare Hans Küng, il famoso teologo svizzero che da decenni si occupa della regola d'oro riscontrabile in forma simile in tutte le religioni e in molte culture: «Non fare agli altri ciò che non vuoi sia fatto a te!»). Il ritratto di un uomo che vuole unire le persone.





Homo oeconomicus, politicus e religiosus in una barca

L'uomo economico



Come vivere meglio

Da secoli gli economisti discutono sui motivi che spingono gli individui all'azione. Le conoscenze che ne emergono possono aiutare a creare istituzioni in grado di favorire il benessere del singolo e della comunità.

Di Oliver Adler

In paradiso gli economisti non servono, perché di tempo e risorse ce n'è in abbondanza. Eppure Adamo ed Eva vengono cacciati dal paradieso e tutto cambia drasticamente: «Con dolore trarrai [dal suolo] il cibo per tutti i giorni della tua vita... finché tornerai alla terra...» si legge nella Genesi. Da questo momento in poi gli economisti assumono un ruolo rilevante per il mondo, quello di rispondere a una domanda fondamentale: cosa occorre fare affinché il singolo e la comunità possano migliorare le proprie condizioni di vita e ottenere il benessere, nonostante risorse e tempo limitati? Sorprendentemente le risposte non sono cambiate molto nel corso della storia, malgrado gli enormi progressi economici e la crescente complessità delle strutture dell'economia e delle tecnologie.

Per aumentare il benessere è necessario produrre di più. Questo obiettivo può essere realizzato attraverso l'accumulo delle risorse, ovvero dei risparmi, da investire poi in mezzi di produzione, oppure attraverso un incremento della produttività. Si tratta di una logica incontestabile. Ma come si può raggiungere questo obiettivo? Una possibile risposta è: con una buona pianificazione. Mentre l'economia pianificata di stampo sovietico si è rivelata palesemente fallimentare, questo risultato non è così scontato se si assumono varianti più flessibili.

Il modello giapponese, ma anche francese, dello sviluppo industriale forzato, che fu seguito dopo la Seconda guerra mondiale, portò a una solida e duratura ripresa dell'economia. Nel passato recente, la Cina ha

applicato un modello di sviluppo simile: i risparmi vengono mantenuti nel paese controllando il traffico dei capitali e lo Stato indirizza i mezzi verso settori di importanza strategica che promettono una crescita elevata.

In maniera molto simile si sono comportati i Principati e i principali Stati dal XVI al XVIII secolo. Il sistema che Adam Smith ha definito mercantilismo proteggeva la principale industria nazionale (al tempo rappresentata dall'agricoltura) con l'applicazione di dazi e poneva come obiettivo centrale della politica economica l'accumulo degli avanzi di bilancia commerciale. Tuttavia col tempo il mercantilismo porta a effettuare investimenti sbagliati, perché la protezione dei settori esistenti rende difficile lo sviluppo di quelli nuovi e impedisce di centrare l'obiettivo di un ulteriore incremento del benessere, come ha capito recentemente la leadership cinese. Nel novembre del 2013 è stato infatti varato un grosso programma di riforme allo scopo di trainare il paese da un sistema economico fortemente regolamentato a un'economia di libero mercato in ampi settori.

Nel 1776 Adam Smith fu il primo a descrivere dettagliatamente nel suo libro «La ricchezza delle nazioni» i benefici di un'economia di mercato basata sulla divisione del lavoro. David Ricardo (1772-1823) ha illustrato con maggiore dettaglio l'aumento del benessere generato dal mercato di libero scambio, contribuendo così in maniera sostanziale all'abolizione delle leggi sul grano (dazi protettivi sull'importazione dei cereali) e alla liberalizzazione del commercio britannico. Ciò ha favorito fortemente l'ascesa del Regno Unito nel XIX secolo a una delle principali nazioni industrializzate.

Interesse personale e creatività

Il fatto che un'economia di mercato atomistica e «caotica» possa produrre risultati migliori di un sistema apparentemente ben organizzato fin nei minimi dettagli può risultare sorprendente a un primo sguardo. Il suo vantaggio sostanziale risiede nella maggiore valorizzazione degli stimoli a fornire una migliore prestazione individuale. «Non è la filantropia del macellaio, del birraio o del fornaio che ci fa trovare un pasto sicuro, ma il fatto che mirano al loro interesse personale», afferma Adam Smith. La cosiddetta teoria economica neoclassica, che ancora oggi costituisce il nucleo dei manuali di scienze economiche, illustra in maniera più

formale come un sistema economico composto da consumatori e da produttori che tendono a massimizzare i primi il proprio vantaggio personale e i secondi il proprio utile – homines oeconomici – porti alla più efficiente suddivisione possibile delle risorse. Il nodo centrale è costituito dal fatto che i prezzi di mercato dei beni e dei fattori produttivi forniscono ai soggetti economici le «istruzioni per l'uso» per il raggiungimento dell'optimum.

Joseph Schumpeter (1883–1950) argomenta inoltre che in un'economia capitalistica la dinamica dell'imprenditoria produce crescita e benessere attraverso la «distruzione creativa». Uno sviluppo economico, ma anche culturale, necessita di liberi spazi, i quali a loro volta vengono assicurati dal mercato. Economisti come Philippe Aghion spiegano come la flessibilità dei mercati sia importante, soprattutto nelle fasi più avanzate di sviluppo, se si intende conseguire l'incremento del benessere non più attraverso l'imitazione delle tecnologie esistenti bensì tramite innovazioni. In tali fasi di sviluppo, la pianificazione dall'alto limita il potenziale di creazione del benessere.

Beni pubblici e altruismo

Tuttavia il modello di pura economia di mercato costituisce un'astrazione che rappresenta il mondo reale solo in maniera molto limitata. Da un lato presuppone infatti che gli attori economici dispongano di tutte le informazioni rilevanti per le proprie decisioni. Informazioni lacunose, incertezze e soprattutto asimmetrie nell'informazione tra gli attori economici sono tutti fattori non contemplati nel modello, nonostante siano molto diffusi nella realtà. Come fa l'acquirente a sapere se l'auto d'occasione che sta per comprare non è un bidone? Come faceva il prestatore di denaro nella Venezia del Rinascimento a sapere se il debitore era solvibile? L'azionista è sicuro che il consiglio di amministrazione e la direzione aziendale agiscano nel suo interesse? E ancora, la gente sa se i gestori delle centrali atomiche o delle banche hanno previsto margini di sicurezza sufficienti per eventuali situazioni di criticità?

In secondo luogo il modello presuppone che per tutte le risorse si sappia chiaramente chi sono i rispettivi proprietari e che tali diritti di proprietà siano anche tutelati. Ma cosa succede se non è così? Il problema dei «beni pubblici» non regolati dal mercato costituisce un punto centrale. L'inquinamento ambientale o il surriscaldamento della terra rappresentano esempi di un'al-

azione subottimale delle risorse, che può risultare dall'assenza di diritti di proprietà ovvero di prezzi che regolamentino le operazioni di mercato. Il fallimento del mercato è dunque un fenomeno molto diffuso.

Infine si pone la domanda ancora più fondamentale se il modello dell'homo oeconomicus rappresenti anche correttamente l'uomo. L'aspirazione al vantaggio personale è davvero il modello comportamentale dominante? Gli interessi della famiglia, dei colleghi di lavoro, dei conoscenti ma anche degli sconosciuti, non sono forse fattori altrettanto importanti alla base delle azioni degli individui? Il desiderio di giustizia e i principi etici non costituiscono anch'essi un forte fattore motivante che si riflette in modelli d'azione concreti? Amartya Sen, premio Nobel per l'economia e ideologo in tema di welfare, spiega come già Aristotele avesse identificato le motivazioni etiche come fattore importante alla base del comportamento economico, e come lo stesso Adam Smith nei propri scritti avesse evidenziato che le riflessioni morali costituiscono un elemento altrettanto importante per le azioni umane quanto il vantaggio individuale.

Ernst Fehr e altri studiosi hanno dimostrato attraverso i propri esperimenti che il comportamento disinteressato e cooperativo non rappresenta assolutamente un'eccezione, ma anzi è osservabile in maniera regolare. Le soluzioni basate sulla cooperazione sono tuttavia fragili e sono esposte a infiltrazioni da parte di soggetti profitto. Poiché il comportamento non cooperativo – dall'apparentemente innocua informazione tacita alla truffa e alla corruzione fino alla criminalità violenta – può comportare elevati costi economici, l'economista si pone la domanda se e come sia possibile favorire la cooperazione, e dunque il benessere stesso.

Genetica o storia

Uno sguardo a varie società e paesi fa emergere differenze notevoli nel comportamento dei soggetti economici. Anche se in parte si tratta sicuramente di stereotipi, i paesi scandinavi e la Svizzera sembrerebbero essere caratterizzati da un modello più cooperativo, a differenza della Grecia o dell'Italia. Altri popoli che puntano sulla cooperazione sono i giapponesi e i cileni, che si contrappongono ai più individualisti cinesi e argentini. Più importante per gli economisti e i sociologi è la domanda se tali caratteristiche, ammettendone l'esistenza, siano immutabili oppure plasmabili. Quanto è importante la genetica, quanto lo sono la storia e la cultura

che ne deriva? Il comportamento di gruppo cooperativo assunto da migranti provenienti da società apparentemente poco cooperative nei rispettivi paesi adattivi fa propendere per la seconda ipotesi.

Economisti come Daron Acemoglu hanno evidenziato il ruolo delle istituzioni sociali e statali per spiegare l'importanza dei successi o degli insuccessi economici. Una Costituzione solida e la separazione dei poteri statali possono rafforzare il comportamento cooperativo ovvero ostacolare quello non cooperativo.

Con i loro effetti disciplinatori sulla politica finanziaria, le banche centrali politicamente indipendenti e attente alla stabilità monetaria possono rafforzare il comportamento cooperativo nel sistema economico e scoraggiare i profitto. Tali istituzioni creano fiducia e la fiducia a sua volta rafforza il comportamento cooperativo. La collaborazione nel proprio modo di agire si deve imparare sin dalla prima infanzia. A tal proposito famiglia, scuola e università, che hanno contribuito in maniera rilevante allo sviluppo di un «capitale umano» orientato a incrementare la produttività, potrebbero fornire un contributo altrettanto importante per favorire il comportamento cooperativo o, in altre parole, il senso civico. Si direbbe dunque che l'esperienza dei paesi con le istituzioni di maggior successo possa essere di insegnamento altrove, contribuendo così al rafforzamento del benessere.

Come creare benessere, dunque? La risposta, come ci si può facilmente aspettare, non è una sola. Due aspetti tuttavia appaiono centrali: innanzitutto la prosperità economica trae origine dal desiderio dell'individuo di migliorare la propria condizione. Quando la spinta verso la «massimizzazione del vantaggio» viene ostacolata da barriere troppo elevate, la creatività individuale non può manifestarsi. Se si impedisce la concorrenza, non vi saranno successi. In secondo luogo, le società di successo si contraddistinguono non solo per la concorrenza, ma anche per un comportamento basato sulla cooperazione. Le istituzioni che creano fiducia rafforzano la cooperazione e il benessere. Si tratta di trovare un equilibrio tra queste due forze. □

Oliver Adler è responsabile Economic Research al Credit Suisse.

L'uomo politico



L'esperienza indiana

Con grande dispendio di energie è stato assicurato il diritto di voto a 800 milioni di elettori. I fondatori della moderna India lo sapevano: questo gigantesco paese può funzionare solo con la democrazia. *Di Nayan Chanda*

Nella più grande democrazia del mondo si sono da poco tenute le elezioni. È una buona occasione per chiedersi se la democrazia sia un valore universale. Molti risponderebbero di no. Gli 1,2 miliardi di indiani, invece, possono rispondere a questa domanda con un chiaro ed entusiastico «sì».

Il 7 aprile è iniziato in India un esperimento di proporzioni mai viste prima al mondo (al momento dell'uscita di questa edizione del Bulletin l'esito del voto non era ancora noto). Circa cinque milioni di funzionari e poliziotti hanno allestito le urne nel paese, altri stanno viaggiando in jeep o sul dorso di un elefante in zone impervie o nella giungla con dispositivi di voto elettronici mobili. Fino al 12 maggio, circa 800 milioni di elettori hanno avuto la possibilità di esprimere il proprio voto per eleggere 543 deputati in Parlamento. Gli

oltre mille partiti in lizza rappresentano solo una parte della molteplicità etnica, religiosa, linguistica e sociale di questo smisurato paese.

Il fatto che un sesto della popolazione mondiale abbia optato per la democrazia non dimostra naturalmente che questo sistema di governo sia un valore universale. Si può però affermare come l'India abbia un ruolo di spicco nella democratizzazione del mondo, un processo che si sta espandendo a macchia d'olio. Il 60 per cento degli Stati sono una democrazia, mentre nel 1989 lo era solo il 41 per cento. L'esperienza indiana contraddice non solo la tesi diffusa secondo la quale la democrazia sarebbe un'eccezione, ma anche l'argomento dei paesi autoritari asiatici che sostengono che le società tradizionali non sono predisposte per il sistema democratico.

A un primo sguardo sembrerebbe impossibile che la democrazia possa funzionare in India. Definiamo il concetto di democrazia: sistema politico in cui i governanti devono regolarmente sottoporsi a elezioni, in cui le decisioni vengono prese dai rappresentanti del popolo e in cui la libertà d'opinione e d'associazione è garantita, così come lo è lo stato di diritto. La democrazia è considerata una conquista che può funzionare solo in società omogenee e benestanti. Il filosofo John Stuart Mill riteneva che questo sistema di governo fosse «per così dire» impossibile nelle società multietniche e del tutto impossibile in quelle multilingüistiche. Alcuni osservatori contemporanei, come Selig S. Harrison, che ha lavorato come corrispondente in India per il «Washington Post», sostenevano che la democrazia in questo paese non avesse chance. Nel suo libro «India: The Most Dangerous Decades», pubblicato nel 1960, Harrison prevedeva il declino dell'India, che sarebbe stata distrutta dalle sue tante contraddizioni interne. Nel 1967, Neville Maxwell del «Times» azzardò che le elezioni di quell'anno sarebbero state le ultime per l'India. Ma il popolo di questo paese ha smentito questi e molti altri profeti del declino. È vero che l'India è stata scossa da attentati politici, agitazioni, sommosse e scioperi paralizzanti, e ha dovuto assistere a risse indecorose nel proprio Parlamento. Negli anni Settanta i diritti democratici furono addirittura negati per due anni. Ma quando ciò avvenne la democrazia aveva già da tempo messo le proprie radici.

«Il più grande azzardo della storia»

A causa della povertà e del diffuso analfabetismo, senza considerare le lacerazioni etniche, religiose e linguistiche del paese, si riteneva scontato che l'unica soluzione sensata per l'India fosse una forma di governo autoritaria. Le prime elezioni del 1952 furono definite «il più grande azzardo della storia». Il politologo Seymour Martin Lipset affermò che il paese sarebbe stato pronto per la democrazia solo dopo aver raggiunto una certo livello di benessere e istruzione. Secondo la sua opinione era plausibile considerare il reddito pro capite come un buon parametro per determinare l'organizzazione politica di un paese. Gli Stati ricchi sarebbero dunque perlopiù democratici, quelli poveri tendenzialmente autoritari. Il politologo Robert J. Barro andò ancora oltre: «Le democrazie che non hanno alle proprie spalle uno sviluppo eco-

nomico... sono tendenzialmente destinate a non durare». In India lo sviluppo economico è venuto dopo la democrazia, e non il contrario. Le elezioni che si stanno svolgendo contraddicono quindi le tesi di Lipset e Barro.

L'esperienza dei ventidue mesi a cavallo del 1975 nei quali la democrazia in India fu sospesa ha dimostrato come la libertà e la democrazia avessero già messo le proprie radici. In quell'occasione, affermando che le attività dell'opposizione e la protesta contro il governo mettevano a rischio la sicurezza nazionale, il primo ministro Indira Gandhi riuscì a imporre leggi d'emergenza e la limitazione dei diritti democratici, dando inizio a pesanti misurepressive. Ma nelle successive elezioni (1977) il Partito del Congresso di Indira Gandhi subì una sconfitta eclatante. Gli indiani dimostrarono così di sapere bene quanto fosse importante la democrazia.

La risposta si chiama democrazia

Tutte queste presunte certezze su come possa o non possa prosperare una democrazia sono state sovvertite dall'esperienza indiana. Fino ad allora si diceva: i presupposti per la democrazia sono la stabilità e l'omogeneità. Eppure l'India ha acquisito stabilità e coesione proprio attraverso l'introduzione di questa forma di governo. Quando i britannici lasciarono il loro Stato coloniale inclusi apparato amministrativo, polizia ed esercito a una ristretta élite, l'Indian National Congress, nessuno sapeva con certezza se il paese poteva intraprendere la strada della democrazia. Visti i conflitti religiosi scoppiati subito dopo la proclamazione dell'indipendenza, un dominio autoritario dei rappresentanti della maggioranza indù sarebbe stata probabilmente la soluzione più ovvia. Eppure l'assemblea costituente, composta in gran parte da liberali di formazione occidentale, optò per la democrazia laica, che sembrava la risposta migliore ai problemi della povertà e dalla lacerazione religiosa. Molto tempo prima dell'indipendenza Jawaharlal Nehru, il compagno di viaggio del Mahatma Gandhi, scrisse in «The Discovery of India»: «Sono convinto che un sentimento nazionale indiano possa nascere soltanto dalla fusione ideologica tra indù, musulmani, sikh e altri gruppi». Solo in una democrazia laica si può compiere l'unità della nazione.

I padri fondatori erano convinti che l'India potesse preservare la propria coesione nazionale solo se uno Stato largamen-

te accettato avesse promosso lo sviluppo e combattuto le ingiustizie sociali. L'identità nazionale che si era formata durante la lotta per l'indipendenza portata avanti da Gandhi sarebbe stata rafforzata dal riconoscimento della molteplicità del tessuto sociale e dalla decentralizzazione. Concedendo il diritto di voto alle persone oppresse e private dei propri diritti si rafforzava tutta la società. La molteplicità di lingue venne conservata, da un lato, attraverso la creazione di una struttura federale e dall'altro rinunciando a imporre in maniera generalizzata la lingua della maggioranza (hindi).

Dato che i partiti avevano bisogno dei voti delle minoranze, si adoperarono per tutelarne le richieste. È interessante notare come vi siano più partiti regionali e orientati alle caste oggi di quanti ve ne fossero ai tempi dei primi dibattiti intorno alla costituzione. Invece di ostacolare lo sviluppo della democrazia, i partiti partecipano alle elezioni e le utilizzano come strumento di lotta per i propri interessi. Recentemente è stato addirittura fondato il 29° Stato federale (Telangana), che finora faceva parte dell'Andhra Pradesh. Malgrado i problemi politici che derivano da una tale frammentazione, i movimenti orientati alle comunità locali hanno rafforzato la democrazia indiana.

La lungimiranza dell'élite

Nell'antica India vigeva una forma di amministrazione organizzata in maniera collettiva, una determinata molteplicità religiosa e un pluralismo ben radicato nelle tradizioni culturali. La democrazia moderna, invece, è un prodotto d'importazione occidentale. In India la democrazia non esiste perché un ceto medio in ascesa ha preteso un diritto di partecipazione alle decisioni dopo la rivoluzione industriale, ma perché l'élite politica del paese ha scelto questa forma di governo con lungimiranza – o, come afferma lo storico Sunil Khilnani nel suo libro «The Idea of India», «in un momento di distrazione».

L'esempio dell'India illustra come la democrazia abbia potuto prendere piede attraverso la concorrenza di determinate circostanze e di un'élite risoluta. Il fatto che la democrazia sia stata accettata da una popolazione povera e largamente analfabeta dimostra che può effettivamente essere considerata come un valore universale.

L'economista e filosofo indiano Amartya Sen ritiene che i valori possono

essere universali anche se non sono accettati ovunque, basta che molte persone abbiano un motivo per considerarli validi. Il fatto che sempre più individui nel mondo optino per la democrazia significa che ritengono importanti il diritto di voto e la libertà. Chi nega che la democrazia sia un valore universale, solitamente sostiene anche che per i poveri è più importante il pane del diritto di voto. Sen ricorda però le elezioni del 1977, quando il partito di Indira Gandhi pagò il prezzo delle leggi d'emergenza. Quelle elezioni hanno dimostrato che «le persone indigenti hanno bisogno di un voto politico. La democrazia non è un lusso che può aspettare fino al raggiungimento di un benessere generalizzato».

La decisione dell'India in favore della democrazia non significa tuttavia che il paese abbia raggiunto il livello di benessere e di libertà delle democrazie occidentali. All'atto pratico la democrazia indiana ha dimostrato ripetutamente di avere dei punti deboli. Essere eletti è spesso molto più importante che impegnarsi per gli interessi degli elettori e battersi per un governo trasparente. Il paese è pervaso da corruzione, violenza, imbrogli, abusi di potere e tentativi di sabotare la libertà di stampa e lo stato di diritto. Ma il diritto di votare un candidato di cui ci si fida e di non rieleggere un governo che si ritiene inadatto è irrinunciabile per tutti gli indiani. Le elezioni libere si svolgono all'insegna di una fortissima partecipazione. I media sono critici e indipendenti e i tribunali non sono condizionati dalla politica. Le persone possono spostarsi liberamente all'interno del paese.

Come detto, il sistema presenta dei punti deboli, che non scompariranno tanto in fretta, ma per 1,2 miliardi di indiani una vita senza democrazia è ormai impensabile. □

Nayan Chanda è responsabile delle pubblicazioni presso l'Istituto per la globalizzazione dell'Università di Yale. È nato in India nel 1946 ed è autore di numerosi libri sulla politica del Sud-est asiatico, tradotti in diverse lingue. Chanda si è laureato in storia a Calcutta e in relazioni internazionali alla Sorbona di Parigi, prima di diventare giornalista e trasferirsi a Saigon, in Vietnam, in qualità di corrispondente per la «Far Eastern Economic Review». Oggi vive e lavora a New Haven, nel Connecticut.

L'uomo religioso



«Non fare agli altri...»

Questa regola d'oro costituisce un principio di base di tutte le religioni. E meriterebbe più rispetto, anche in economia. È quello che afferma il «teologo ribelle» Hans Küng. Che intanto prepara la fine della propria vita.

Di Hansjörg Schultz

Non c'è che dire: si tratta di un uomo operoso. Negli ultimi 50 anni ha scritto svariate migliaia di pagine. I suoi libri, che raggiungono tirature da milioni di copie e che sono stati tradotti in più di 30 lingue, hanno fatto di Hans Küng uno dei teologi più citati al mondo. In Küng si fondono una grande curiosità e una radicale apertura al mondo. Nato a Lucerna, Küng ha sempre incluso nella propria ricerca teologica le discipline ad essa attinenti, come la filosofia e la storia, ma anche la politica, l'economia, la letteratura e la musica.

Küng è diventato popolare con il best-seller mondiale «Essere cristiani» del 1974, che nel 1979 gli costò la revoca dell'autorizzazione all'insegnamento della teologia cat-

tolica. In questo libro il sacerdote e professore abbandonava il linguaggio proprio della teologia e si esprimeva in favore di un'autentica trasmissione della fede. Al tempo Küng rompeva radicalmente con le teorie teologiche comunemente riconosciute, contestando ad esempio la verità della storia di Betlemme. Gesù non sarebbe nato in una stalla e nemmeno da una madre vergine; il dogma cattolico non sarebbe altro che un mito. Inoltre la risurrezione di Gesù, centro della fede cattolica, non può essere considerata «come un evento storico nel senso stretto».

Parallelamente a questo distacco dalla dottrina della Chiesa, in Küng si è andato sviluppando un crescente interesse per le principali religioni del mondo, con le quali

ha sempre mantenuto il dialogo. È sua la frase divenuta patrimonio della politica pacifista: «Non può esservi pace nel mondo se non vi è pace tra le religioni».

Parlamento delle religioni del mondo

Un Küng invecchiato e un po' più stanco riceve il visitatore a fine marzo nella propria dimora a Tübingen. Quando si accenna a questa frase, l'86enne s'illumina. Nell'ambito del progetto «Etica mondiale», di cui Hans Küng è stato il responsabile sin dal 1995 per conto dell'omonima fondazione, lasciando poi l'incarico l'anno scorso, in oltre venti anni sono state svolte significative ricerche su ebraismo, cristianesimo e islam. Nelle grandi religioni del mondo Küng ha scoperto un sorprendente consenso intorno a questioni quali giustizia, rispetto della vita e umanità.

L'etica mondiale si propone di agire in una sfera che va ben oltre le religioni, quasi a mo' di «agenzia morale». «La politica globale necessita di un fondamento etico anch'esso globale: un'etica mondiale, appunto», afferma. La base di tutto ciò è, a suo avviso, la «regola d'oro della reciprocità»: «Non fare agli altri ciò che non vuoi sia fatto a te!».

Il cosiddetto parlamento delle religioni del mondo, in cui ogni sei anni si riuniscono i rappresentanti di tutte le religioni, ha stabilito nella propria «Dichiarazione per un'etica mondiale» sottoscritta nel 1993 a Chicago, che questa regola d'oro «costituisce la norma inappellabile e incondizionata per tutti gli ambiti della vita, per la famiglia e la comunità, e per tutte le razze, nazioni e religioni». La regola d'oro rappresenta, se vogliamo, un consenso etico minimo, un principio di base che si ritrova in tutte le religioni, seppur formulato in modi diversi.

Confucio (551–489 a.C.) lo esprimeva così: «Non fare ad altre persone ciò che tu stesso non desideri per te». Nel cristianesimo troviamo: «Fate agli altri ciò che vorreste che gli altri facessero a voi». (Matteo 7,12). Nel suo libro «Progetto per un'etica mondiale» Küng definisce l'imperativo categorico di Immanuel Kant come riformulazione occidentale della regola d'oro religiosa: «Agisci in modo che la massima della tua volontà possa sempre valere nello stesso tempo come principio di legislazione universale».

Questa regola, afferma Küng oggi, significa un cambiamento del proprio modo di pensare per ogni individuo: «Prima di fare una certa cosa devo chiedermi: quali conseguenze avrà tale azione sugli altri?». Si tratta dunque di un principio guida per le nostre

azioni che è trasversale a tutti gli ambiti della nostra società frenetica e altamente competitiva. Una regola di cui Küng vorrebbe che i genitori dessero prova tangibile ai propri figli. Una regola, per concludere, che dovrebbe ritornare al centro della vita economica, dove, secondo Küng, il rapporto fra morale e profitto è oggi completamente distorto.

Economia sì, ma con onestà

Chi ormai quasi un secolo fa agiva economicamente nel senso inteso da Küng fu il commerciante di abbigliamento americano Arthur Nash, che all'inizio del XX secolo si lamentava del fatto che molti imprenditori, anche cristiani, fossero sostenitori del darwinismo sociale. A questa corrente di pensiero lui oppose nella sua attività a Cincinnati il proprio concetto di regola d'oro, intesa come «unica formula utile» per il successo economico, arrivando quasi a socializzare gli utili della sua azienda. Con un doppio successo: l'utile cresceva e ognuno ne aveva una parte di beneficio. Dopo soli due anni dall'introduzione della «Golden Rule in Business» (la regola d'oro nel business) di Nash come principio dell'attività aziendale, i dipendenti della sua società guadagnavano già in media il 20 per cento in più di prima. Grazie al buon andamento degli ordinativi vennero assunti nuovi collaboratori, non senza aver avuto il beneplacito di chi già lavorava nell'azienda: era infatti nell'interesse di tutti avere nuovi colleghi cui stesse a cuore il bene collettivo. Il numero dei dipendenti dell'azienda di Nash salì da 29 nel 1919 a 3000 nel 1923. Nello stesso periodo il fatturato passò da 26000 a 1,1 milioni di dollari. Quando l'industria dell'abbigliamento fu colpita dalla crisi economica in seguito al crollo della borsa del 1929, i collaboratori decisamente abbassarono gli stipendi per evitare la disoccupazione.

Hans Küng vorrebbe riportare al centro dell'attenzione una parola che oggi può sembrare alquanto fuori moda: onestà. «Onestà. Perché l'economia ha bisogno di un'etica» è appunto il titolo di un libro scritto dal teologo nel 2008 in seguito alla crisi economica mondiale. Qui prende a prestito da Thomas Mann il concetto di «dignità umana». Dopo le atrocità della Seconda guerra mondiale, Mann aveva definito i dieci comandamenti come «l'ABC della condotta umana». Küng ritornò su questo pensiero identificando i dieci comandamenti – che in fondo hanno al proprio interno la regola d'oro – come il contributo più importante della religione a un'etica comune dell'umanità.

Nell'epoca della globalizzazione tale «ABC della condotta umana» dovrebbe valere in primo luogo per l'economia mondiale. E questo non significa affatto «che il profitto, per quanto legittimo, giustifichi tutti i mezzi, anche l'abuso di fiducia, anche l'avidità smisurata di guadagno e lo sfruttamento sociale». Küng vorrebbe ad esempio più «banchieri della vecchia scuola», a cui era chiaro che non tutto ciò che porta un guadagno è consentito. Del resto Küng è convinto che con la regola d'oro della reciprocità come principio di riferimento anche una banca può fare affari con grande successo. In tutto ciò Küng non vuole tuttavia sopravvalutare il proprio ruolo, riconoscendo di essere un teologo e non un economista. Non intende quindi dare consigli su ciò che sia giusto dal punto di vista economico, sottolineando che i suoi moniti riguardano quelle pratiche che, a suo avviso, sono sfuggite alla moralità.

Quando Hans Küng scrisse «Onestà» si rivolgeva a tutti coloro che, nella competizione globale, avevano a suo modo di vedere perso la misura. Gli imprenditori, esattamente come i top manager, gli operatori di borsa, i politici o gli scienziati, dovrebbero – scriveva Küng – riappropriarsi di un «sistema di valori etici».

Secondo Hans Küng ciò vale anche per la politica e i focolai di crisi nel mondo. Egli ravvisa con rammarico come stiano aumentando le regioni in cui, invece della regola d'oro, si applica il principio biblico antico dell'«occhio per occhio, dente per dente». Alcuni conflitti regionali rievocherebbero addirittura la Guerra fredda. «Veniamo catapultati nuovamente all'epoca precedente il 1989», si lamenta Küng.

L'esperienza di vita di un viaggiatore del mondo

Nonostante i suoi 86 anni, il teologo di Sursee non vuole limitarsi alla critica. Nei suoi libri e articoli, pubblicati su giornali quali il «New York Times» o la «Süddeutsche Zeitung», si possono trovare molte nozioni derivanti da una ricerca durata decenni, nonché le esperienze di vita di un viaggiatore del mondo. Sta ora alla chiesa, all'economia e alla politica mettere in pratica almeno una parte di tali conoscenze.

Lui stesso, nominato più d'una volta cittadino onorario, ha pubblicato l'anno scorso un nuovo libro, probabilmente l'ultimo. Si intitola «Erlebte Menschlichkeit» (Umanità vissuta) e costituisce la terza e ultima parte della sua autobiografia. Una particolare attenzione è stata sollevata dall'ul-

timo capitolo di quest'opera di 750 pagine che Küng ha intitolato «Am Abend des Lebens» (Al tramonto della vita) e che contiene riflessioni molto aperte sulla morte autodeterminata.

Deve essere stato alquanto difficile per l'appassionato sciatore abbandonare all'età di 80 anni lo slalom e le audaci discese. Poi gli acciacchi di vecchiaia si sono fatti sempre più frequenti: i dolori alla schiena, la vista sempre più debole, un disturbo all'udito e soprattutto un inizio di Parkinson rendono oggi la vita e il lavoro difficili, molto difficili, a una persona che è abituata a sedersi ogni giorno alla propria scrivania.

«La mia ora potrebbe arrivare da un giorno all'altro», constata Küng. I tanti mali sono, a suo avviso, «precursori della morte». Lui tuttavia cerca di difendersi con medicine e con l'allenamento fisico. Anche all'età di 86 anni vuole decidere pienamente di se stesso.

«Continuare a vivere non è un obbligo»

«Non voglio continuare a esistere come un'ombra di me stesso», scrive Küng, che medita di rivolgersi a un'organizzazione di aiuto alla morte per porre fine alla sua vita, nell'eventualità in cui non avesse più speranze di un'esistenza degna di un essere umano. «Continuare a vivere è sì un diritto, ma non è un obbligo», afferma Küng. Lui non vuole semplicemente interrompere la propria vita, bensì portarla a compimento. Küng è – per dirla con le sue parole – «sazio», non stanco, della vita.

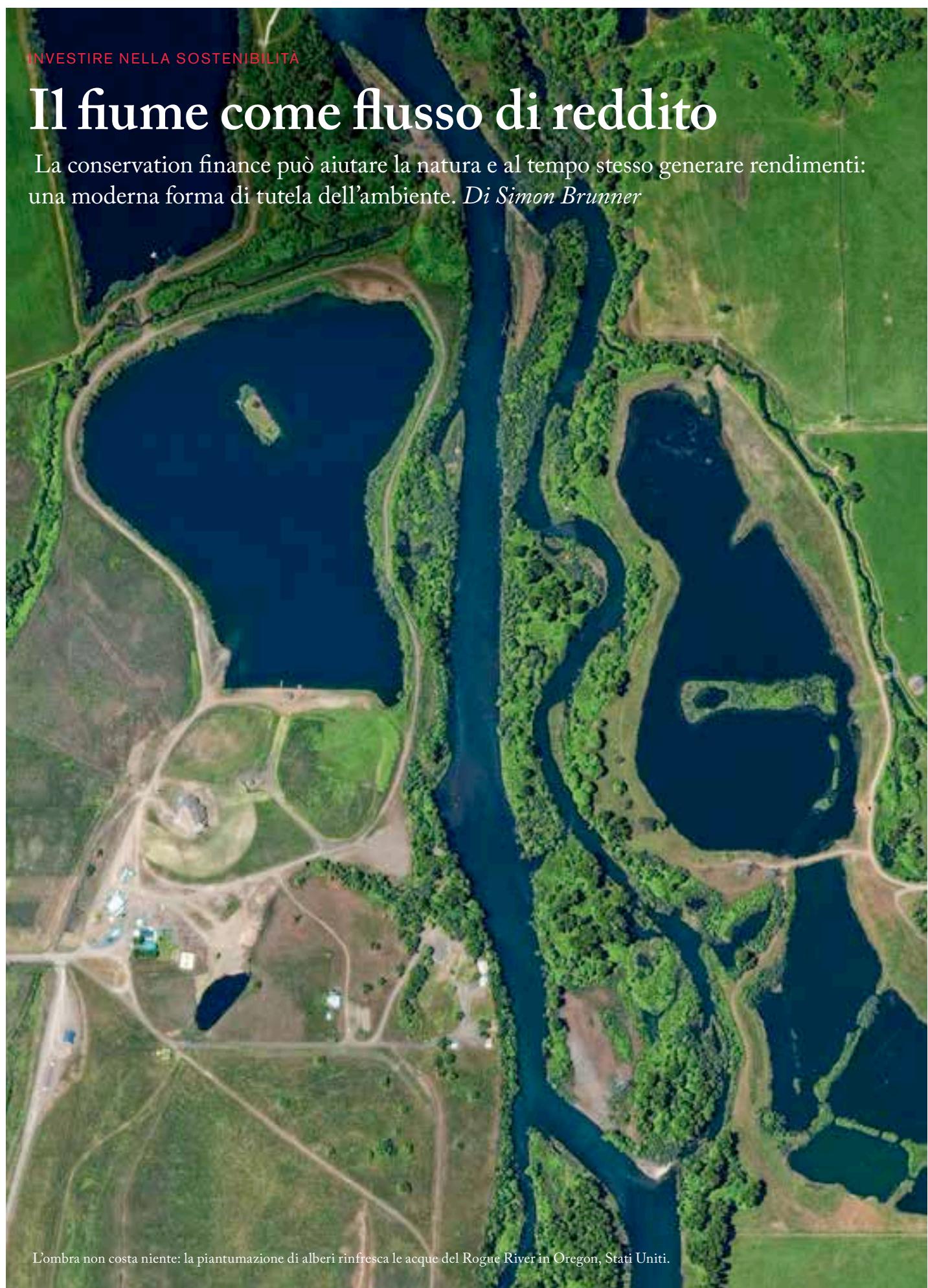
Potrebbe essere il suo ultimo grande atto di ribellione contro la dottrina della chiesa, che rifiuta categoricamente il suicidio. Il devoto teologo Hans Küng scrive tuttavia che nella Bibbia non risulta da nessuna parte l'obbligo dell'individuo di resistere fino alla fine. Al contrario, egli crede fermamente in una vita dopo la morte e non vuole pertanto rimanere aggrappato a ogni costo alla sua vita terrena. Küng non è solo una persona dai saldi principi, è anche un perfezionista. Ha già scelto la sua tomba nel cimitero di Tübingen. Si trova proprio accanto a quella del suo ex vicino di casa e amico: il grande scrittore Walter Jens. □

Hansjörg Schultz è moderatore della trasmissione televisiva «Sternstunde Religion». Fino all'inizio del 2014 è stato responsabile della redazione Religione presso la Radio e televisione svizzera SRF.

INVESTIRE NELLA SOSTENIBILITÀ

Il fiume come flusso di reddito

La conservation finance può aiutare la natura e al tempo stesso generare rendimenti: una moderna forma di tutela dell'ambiente. *Di Simon Brunner*



L'ombra non costa niente: la piantumazione di alberi rinfresca le acque del Rogue River in Oregon, Stati Uniti.

La nostra ombra è economica e produce grandiosi effetti secondari» afferma Joe Whitworth, presidente di The Freshwater Trust a Portland, Oregon. La ONG nel nord-ovest americano ha messo a punto un sistema naturale per raffreddare le acque dei fiumi, cosa importante per la natura di quei luoghi. E per la moderna tutela dell'ambiente, in quanto Freshwater Trust ritiene fondamentale quantificare l'impatto delle misure adottate. Afferma Whitworth: «Quantificare è la lingua franca tra tutela della natura ed economia».

Procediamo con ordine: spesso l'acqua di scarico delle fabbriche viene riscaldata per uccidere i batteri, ma risulta spesso troppo calda per essere rilasciata direttamente nei fiumi e deve prima essere raffreddata. Il «Clean Water Act» stabilisce che negli Stati Uniti le acque dei fiumi debbano essere potabili, balneabili e adatte per la vita dei pesci. Nel nord-ovest del paese vivono molti salmoni «e per loro la temperatura dell'acqua deve essere inferiore ai 13 gradi», continua Whitworth.

Le aziende locali predispongono costosi sistemi di raffreddamento, «pagano circa 25 centesimi per chilocaloria di raffreddamento», sostiene Whitworth, eppure «il modo più semplice per rinfrescare le acque dei fiumi è l'ombra». L'ombra? «Sì. Ciò che facciamo non è magia: piantiamo alberi lungo il corso dei fiumi». Il sistema è efficace: «Per metà del prezzo, raffreddiamo il doppio dell'acqua», osserva Whitworth. Inoltre questo sistema protegge gli argini dall'erosione e favorisce lo sviluppo di nuovi habitat per la fauna.

Eppure la più grande innovazione di Freshwater Trust non sono gli alberi piantumati, ma la misurabilità dell'effetto, prosegue Whitworth: «Solo sapendo esattamente quanti alberi per unità di superficie raffreddano con quale efficacia, può nascere un mercato». Solo così le aziende possono esternalizzare e compensare il raffreddamento delle acque, ad esempio con appositi certificati.

Investire in un ecosistema

Il lavoro di Freshwater Trust è un esempio di conservation finance. In un rapporto congiunto di Credit Suisse, WWF e McKinsey & Co., la conservation finance viene definita come il «meccanismo attraverso il quale vengono effettuati investimenti in un ecosistema, al fine di preservarlo più a lungo».

Fanno parte della conservation finance tutte le forme di investimenti in tutela ambientale: finanziamenti statali, filantropia, ma anche sempre più investimenti di privati con chiari obiettivi di rendimento. I rendimenti generati dai progetti di tutela ambientale possono scaturire direttamente, attraverso pagamenti compensativi, o indirettamente, ad esempio attraverso

la certificazione dei beni provenienti da un ecosistema e lavorati in modo sostenibile. Freshwater Trust è coinvolto in variati programmi fluviali (il motto: «we fix rivers» – «ripariamo i fiumi»). Prossimamente è prevista la creazione di un primo fondo per investitori.

Un mercato da 200 miliardi di dollari

Secondo il rapporto del Credit Suisse, del WWF e di McKinsey, per la protezione mondiale della diversità biologica e degli ecosistemi servirebbero 300–400 miliardi di dollari l'anno. Oggi, in realtà, vengono investiti solo 51,8 miliardi di dollari l'anno, di cui circa l'80 per cento proviene da fonti statali.

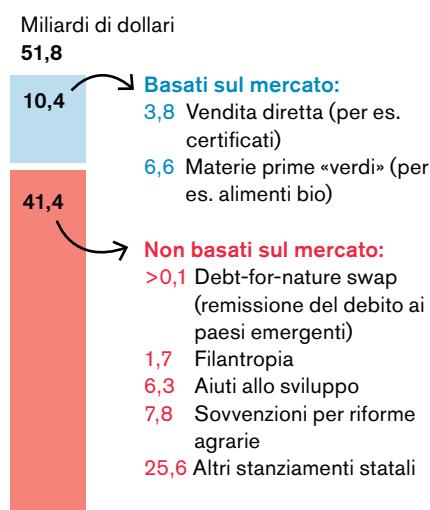
Il rapporto giunge alla conclusione: «Per coprire la domanda globale, il volume di investimenti del settore privato deve aumentare di un fattore di 20–30, passando a 200–300 miliardi di dollari l'anno, sempre che raddoppino i mezzi statali e filantropici». Questi consistenti tassi di crescita sono realistici? Il rapporto sostiene che gli investimenti nei flussi di reddito della natura siano interessanti anche perché diversificano il portafoglio (la natura non è legata ai trend macroeconomici) e perché i rendimenti vengono generati nel lungo periodo.

«Gli investitori individuali e istituzionali hanno grande interesse nella conservation finance», scrivono anche gli autori di un articolo su «Stanford Social Innovation Review» di recente pubblicazione. Tuttavia mancano ancora oggetti d'investimento adeguati e i profili di rischio-rendimento devono diventare più comprensibili – così come gli effetti positivi sulla natura.

Ma torniamo all'Oregon. Nel 2012, il presidente americano Barack Obama è intervenuto a una conferenza ambientale su contadini che piantavano alberi sulle sponde del Rogue River per raffreddare le acque di scarico delle fabbriche e in questo modo generavano un reddito aggiuntivo. La conclusione di Obama: «Funziona per le aziende, funziona per gli alberi, funziona per i salmoni. Il problema è risolto». □

Conservation finance

Sono considerati conservation finance gli investimenti finanziari in un ecosistema finalizzati alla preservazione a lungo termine di quel sistema.



Fonte: Global Canopy Programme (2012)

Il 78% dei mezzi della conservation finance provengono dai paesi industrializzati.

Il 59% di questi mezzi viene investito nei paesi d'origine, il resto viene trasferito nei paesi emergenti.

Bibliografia

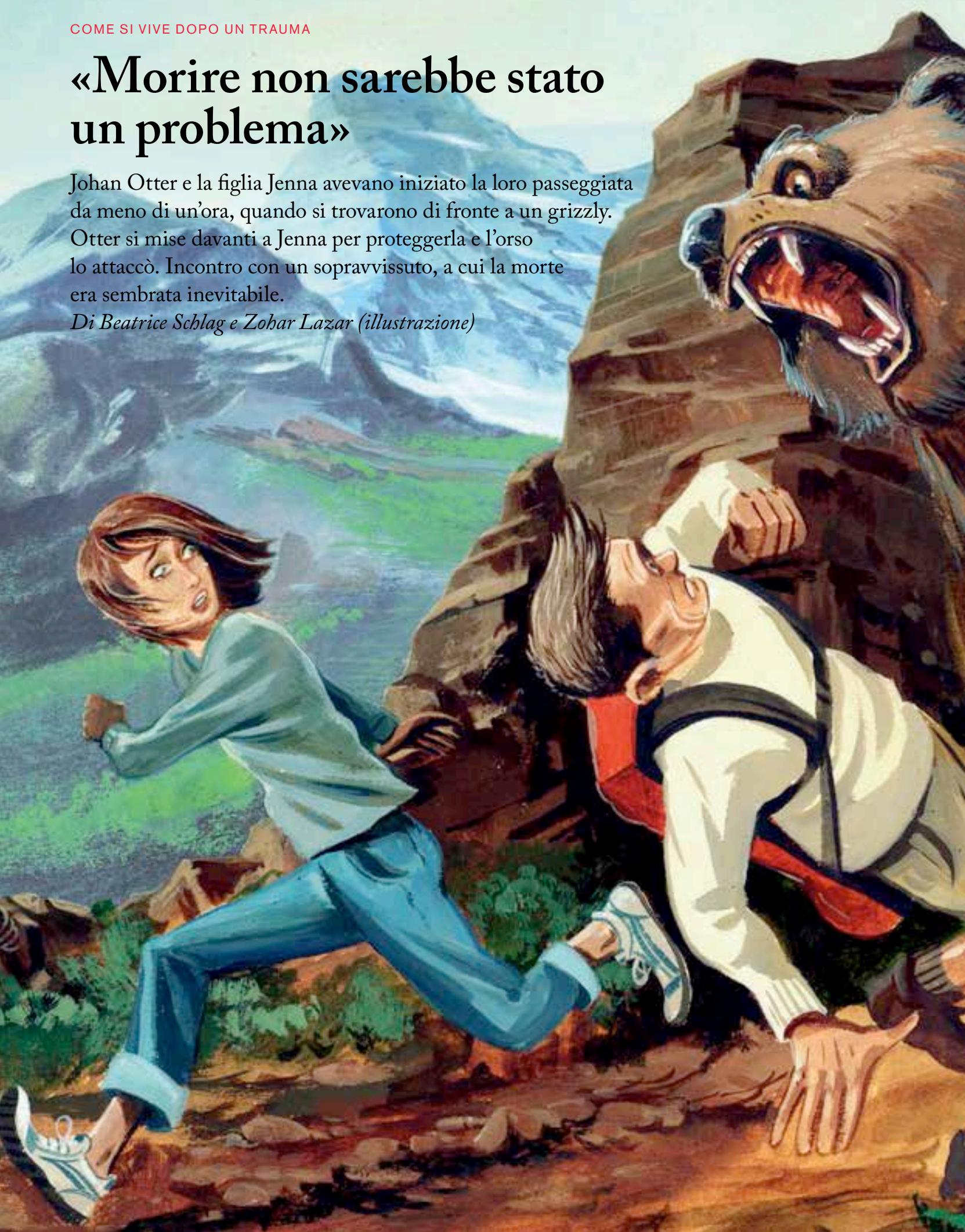
- «Conservation Finance: Moving beyond donor funding toward an investor-driven approach», Credit Suisse, WWF e McKinsey & Co. (2014).
- «Making Conservation Finance Investable», Stanford Social Innovation Review (2014).

COME SI VIVE DOPO UN TRAUMA

«Morire non sarebbe stato un problema»

Johan Otter e la figlia Jenna avevano iniziato la loro passeggiata da meno di un'ora, quando si trovarono di fronte a un grizzly. Otter si mise davanti a Jenna per proteggerla e l'orso lo attaccò. Incontro con un sopravvissuto, a cui la morte era sembrata inevitabile.

Di Beatrice Schlag e Zohar Lazar (illustrazione)





In camicia e berretto Otter sembra molto giovane, sano e sportivo, come effettivamente è. Ma quando il magro cinquantatreenne si toglie il berretto e si alza le maniche, mostra un corpo ricoperto di cicatrici. La pelle della testa rasata a zero è un patchwork ondulato di diversi trapianti di pelle. Il braccio destro è cosparso di lividi e cicatrici. «Collo, schiena e cosce», dice, «meglio non vederli».

Fisioterapista cresciuto nei Paesi Bassi, trasferitosi da anni nella californiana San Diego, marito e padre di due figlie, parla cercando di sdrammatizzare. «Non sono mai stato un tipo molto maschilino. L'atteggiamento da macho mi è sempre sembrato stupido. Ma, in tutta onestà, sapere che io, il tizio magrolino, ho lottato contro un grizzly, non è male ripensandoci». Non vuole darsi arie. Il leggero orgoglio è solo la punta dell'iceberg nel mare di emozioni contrastanti di incredulità, riconoscenza, rabbia e paura che accompagnano Otter, il sopravvissuto, da nove anni.

Alla domanda cosa gli venga in mente per prima cosa dell'incontro con il grizzly che l'ha quasi sbranato, risponde: «Un'esperienza che non si augura a nessuno, ma che a un certo punto diventa parte di te. Ciò che rimane è un'incredibile considerazione del valore della vita. È un miracolo non solo che sia sopravvissuto, ma anche che posso di nuovo correre la maratona. È qualcosa che neppure tutto l'oro del mondo può comprare. In quella montagna i miei soldi non contavano nulla. La gente che mi ha aiutato non era interessata a quello. È un dono capire quante cose nella vita non si possano comprare». Gli vengono le lacrime agli occhi adesso, ed è in imbarazzo. «Piangere di fronte agli altri è difficile per me», dice. «Ma non posso farci niente. Sono stato così fortunato. Il pensiero mi sconvolge ogni volta che ci penso, e mi rendo conto che non ho fatto nulla per meritarlo».

Poi si ritrovò l'orso davanti...

La gita al Glacier National Park al confine tra il Montana e il Canada era un regalo per la maturità di sua figlia Jenna, allora diciottenne. Sua moglie Marilyn e la sorella di Jenna, Stephanie, erano rimaste a San Diego. In famiglia erano Johan e Jenna gli escursionisti.

Si misero in cammino molto presto quel 25 agosto del 2005 per arrivare

prima degli altri escursionisti: lo spettacolare percorso, seppur facile, sopra il pittoresco lago Grinnell non è certo un segreto. Jenna, che era più avanti, sparì dietro una curva del sentiero. Johan Otter intanto, scattava alcune fotografie. Non riusciva a smettere di ammirare la bellezza di quel panorama. Improvvistamente Jenna gli corse incontro e lo superò in fretta gridando qualcosa. Otter non capì. Poi si ritrovò l'orso davanti. Era un grizzly di almeno 200 chili che gli saltò addosso con la bocca spalancata e le orecchie tese azzannandolo immediatamente sulla coscia sinistra. Poi continuò ad azzannarlo sulle braccia, le spalle e la schiena, e con gli artigli gli strappò via la pelle del cranio. Johan Otter non provava dolore, non sentiva niente e non percepiva neanche l'odore dell'orsa, nonostante si trovasse a pochi centimetri dalle sue fauci: «Non c'era spa-

Non provava dolore, non sentiva niente e non percepiva neanche l'odore dell'orso.

zio per odori o rumori. Il mio corpo aveva deciso cosa fosse importante percepire e cosa no. Tutt'oggi sono sconvolto da come funziona la natura. Rumori, odori, dolore, paura, panico – erano tutti superflui in quei momenti e di conseguenza non li percepivo. Dovevo rimanere cosciente se volevo salvare mia figlia. Credo di non aver mai pensato in maniera così acuta in tutta la mia vita». Otter sapeva benissimo che doveva sparire per poter sopravvivere. A destra del sentiero stretto c'era la parete della montagna, a sinistra un precipizio ripido. Vide però che circa sette metri sotto di lui c'era uno spuntone roccioso ricoperto di sterpaglie. La caduta sarebbe stata dolorosa, ma non l'avrebbe ucciso.

Si lanciò nel vuoto pensando: «Sarà divertente da raccontare in ufficio». Ripensandoci oggi è sconcertato. «Chi pensa una cosa del genere in quei momenti?». Atterrò sui rami delle sterpaglie e guardò verso l'alto. Sua figlia cercò inutilmente di sganciare l'apertura della bomboletta di spray al peperoncino. La sentì gridare e vide l'orsa che la rincorreva. Le gridò di buttarsi giù anche lei. Jenna dice di non averlo sentito. Non si ricorda più se perse conoscenza per un po' di tempo, se cadde

oltre il margine del sentiero o se si lasciò rotolare lungo il pendio. Dopo una caduta ancora più lunga rispetto a quella del padre, anche la diciottenne atterrò su uno spuntone roccioso.

Si stese e arrotolò su se stessa, perché sapeva quello che ormai non poteva più dire a suo padre: l'orsa era in realtà un'orsa. Poco prima di scappare via, oltre la curva del sentiero Jenna aveva visto due cuccioli vicino all'animale. Fingendosi morta magari avrebbe avuto possibilità di sopravvivere se l'orsa l'avesse trovata, perché ciò che aveva scatenato la rabbia dell'animale era semplicemente che lei e suo padre si erano avvicinati troppo ai suoi piccoli.

L'istinto innato di un genitore

Intanto il grizzly aveva trovato suo padre. L'orsa corse «più veloce di qualunque cosa avessi mai visto» verso l'uomo ancora acciuffato a terra, e balzò sullo zaino che Otter aveva ancora sulle spalle. «Poi mi sollevò prendendomi per lo zaino e mi agitò come una bambola di pezza». Improvvistamente si rese conto che sua figlia non aveva lo zaino. «Se l'orsa avesse afferrato in quel modo Jenna, l'avrebbe di sicuro uccisa», pensò Otter. «Devo fare in modo che il grizzly rimanga vicino a me». Alla domanda se non sia il proprio istinto di sopravvivenza a vincere in una situazione del genere, Otter risponde con un «no» convinto: «Credo che l'istinto di proteggere i propri figli sia uno dei più profondi. E per l'orsa, adesso lo so, era la stessa cosa. Affinché i suoi cuccioli fossero al sicuro, io dovevo sparire».

Otter non sentiva ancora il dolore, nonostante il grizzly stesse continuando a morderlo e sapeva di trovarsi in pericolo di vita. Racconta: «La notizia «Uomo muore in modo atroce per salvare la figlia» sarebbe stata falsa. Non sarebbe stato atroce. Sarebbe stato molto sanguinoso certo, ma per me morire non sarebbe stato un problema. Non sarebbe stato doloroso». Ma sua figlia non era ancora al sicuro. Otter riuscì a sollevarsi. Affondò la mano sinistra nel pelo ispido al collo dell'orsa e saltò. Saltò anche lei. È impossibile dimenticare il suo sguardo: «Aveva gli occhi castano chiaro. Attribuiamo così tanti sentimenti agli animali, ma i suoi occhi erano totalmente privi di emozione. Nessuna paura, niente rabbia. Io ero solo un oggetto del quale doveva sbarazzarsi».

Entrambi atterraroni sopra uno spuntone roccioso. Otter non sapeva che



Un miracolo della medicina: Johan Otter con l'impalcatura per la stabilizzazione delle vertebre cervicali.



Una strada lunga: Otter e la figlia Jenna nel 2007 nel luogo dove vennero attaccati dall'orso.

si trattava dello stesso sperone roccioso che aveva fermato la caduta di Jenna. Aveva provato in tutti i modi a tenere il grizzly lontano da sua figlia, e invece l'aveva trascinato con sé ancora più vicino a lei. Jenna non era neanche a 30 metri di distanza e sentì il padre gridare, anche se lui non ricorda nulla. Johan Otter era a terra a pancia in giù e pensava: «Sono uno stuntman del cinema. C'è una battaglia tra cowboy e indiani in un vecchio film western. Ma le mie ferite sono vere. Perché il regista non dice stop? A volte c'è qualcosa che ti trattiene nel corpo».

Si lasciò cadere una terza volta perché pensò che sarebbe comunque morto. La parete della montagna sotto di lui sembrava scendere completamente dritta. Un masso di piccole dimensioni fermò la sua caduta e atterrò poco più giù su una specie di cornicione, largo abbastanza per stare in piedi ma non per sedersi o stendersi. L'orsa guardò verso di lui. Non sarebbe riuscita a saltare: il cornicione era troppo stretto. A un certo punto se ne andò a testa bassa. Otter fu assalito dalla rabbia. E da un'infinita stanchezza. Era sicuro che intanto Jenna era riuscita a fuggire. Guardò le sue ferite, si toccò i tagli profondi che aveva in testa.

La testa era completamente ricoperta di sangue, non riusciva a vedere nulla. Riuscì a sollevare una palpebra: «Pensai: Dio, Allah, Buddha, chiunque tu sia, grazie». Era indifferente chi fosse o se esistesse davvero. «Era tutto così surreale, dice ricordando quei momenti, che forse dovevo ringraziare qualcuno di sovrannaturale. Ancora oggi non mi interessa chi o che cosa fosse. Concordo con mio padre che diceva: «La morte deve essere qualcosa di bello, perché nessuno è mai tornato indietro».

Pochi secondi dopo accadde la cosa più terribile: sentì sua figlia gridare. Poi il silenzio assoluto: il grizzly l'aveva trovata. Sapeva che doveva rimanere calmo

altrimenti avrebbe fatto arrabbiare l'orsa ancora di più. Chiamò Jenna. «Lei rispose subito. Il grizzly se ne era andato. E la sua voce sembrava forte. Quello che non sapevo, era che era accovacciata e si toccava quello che aveva appena scoperto essere un foro sulla nuca». Più tardi gli raccontò che per un paio di secondi si era ritrovata con tutto il viso nelle fauci del grizzly, che le aveva azzannato e strappato la pelle nella parte destra del viso, dal labbro inferiore fino al mento. Le chiese se riusciva a vedere. Lei rispose di sì e gli chiese come stava. Otter rispose che l'aveva attaccato con molta violenza.

Gli mancavano le forze per gridare

Padre e figlia cominciarono a gridare aiuto. Jenna non si azzardò a strisciare verso di lui. Le faceva male la schiena. Non sapeva quanto fossero gravi le sue ferite. Johan Otter non riusciva quasi più a stare in piedi. Poggio a terra lo zaino e tirò fuori una giacca. In qualche modo riuscì ad arrampicarsi sullo sperone roccioso sopra di lui, e finalmente poté sedersi. Aveva le vertigini. Stava congelando, gli mancavano le forze per gridare.

Improvvisamente sentì Jenna che parlava con qualcuno. «Papà», gridò, «ci sono delle persone. Hanno chiamato aiuti». Il primo escursionista che riuscì a raggiungerlo scivolando lungo il pendio, lo guardò allibito. Successivamente raccontò che non aveva mai visto un uomo ridotto in condizioni così terribili. Arrivavano sempre più persone che si toglievano la giacca, coprivano l'uomo, infreddolito e dal volto insanguinato, e lo tenevano sveglio. Perché a quel punto Johan Otter voleva soltanto dormire. Tremava di freddo. Una ragazza si distese con la parte superiore del corpo sopra il torace di Otter per proteggerlo dal vento. Lui intanto pensava che non sarebbe più riuscita a mandar via le macchie di sangue dai vestiti. Non po-

trà mai dimenticare quel gesto amorevole della sconosciuta.

In quelle zone scoscese era impossibile far atterrare un elicottero. Il guardiano del parco, che era intanto arrivato, sconsigliò di trasportarlo in barella fino a un luogo in cui poteva atterrare un elicottero: non sarebbe sopravvissuto. Il tempo stringeva. L'unica soluzione era un elicottero con verricello. Otter aveva paura. «Morirò?», chiedeva. «Non quassù», disse il guardiano. Fissato a una barella, venne trasportato con l'elicottero fino all'eliporto più vicino, dove lo aspettava un'ambulanza.

Nell'ospedale di Kalispell, in Montana, i medici non riuscivano a credere che Johan Otter fosse ancora vivo. Oltre alle vertebre cervicali rotte, i morsi sul cranio e le costole rotte, aveva 25 ferite aperte. I medici gli fecero subito un'antitetanica, gli diedero degli antibiotici e lo fecero trasportare a Seattle. Il suo caso era troppo difficile per il loro ospedale. Jenna rimase a Kalispell. Oltre alle ferite al viso e la frattura al cranio aveva una profonda ferita sulla spalla causata da un morso.

Non pensare al futuro

La seconda vertebra cervicale, come anche la sesta e la settima erano rotte. Per il fisioterapista vi erano solo due possibilità: immobilizzazione della parte superiore della colonna vertebrale o stabilizzazione per mezzo di un supporto ortopedico con viti e stecche. Voleva evitare l'immobilizzazione, il rischio di rimanere paralizzato era troppo grande. Mentre i dottori fissavano le viti del supporto al cranio, Otter pensava che la testa gli si sarebbe spaccata come una noce.

Era fasciato dalla testa ai piedi. Torturato da attacchi di panico. «I dolori mentali erano peggiori di quelli fisici. Ero completamente dipendente dagli altri». Il supporto attorno al cranio, dice Otter, era esattamente così insopportabile come >



La fortuna di sopravvivere: la famiglia Otter in una foto all'inizio del 2014.



Il luogo dell'incidente: il lago Grinnell nel Glacier National Park al confine col Canada.

sembra dalle immagini. Gli davano morfina, Valium e ossicodone contro dolori, ansia e depressione. Con quei medicinali così potenti il sonno era tutt'altro che riposante, ma almeno gli dava qualche ora di calma. Otter proibì a se stesso di pensare al futuro: «Il mio unico scopo era quello di arrivare al domani. Piangevo sempre. Non sapevo in che condizioni fossi, non volevo guardarmi allo specchio. Più avanti ho visto alcune foto che mi erano state scattate al ricovero in ospedale, e ho capito perché le persone che mi avevano soccorso mi avevano guardato così allibiti».

Eroe per una volta nella vita

Dopo il supporto al collo vennero i trapianti di pelle dalla schiena al cranio. Sua moglie Marilyn andò in congedo dalla scuola dove lavorava per rimanere al suo fianco. Non appena la vide pianse per il sollievo e i sensi di colpa. Era tutta colpa sua. La gita era colpa sua. Che Jenna fosse ferita in un letto di ospedale, lontana da lui e da casa. Che il regalo di compleanno per sua moglie fosse ancora nella macchina, che stava ancora nel Montana. La moglie gli disse: «Sei tu il mio regalo».

Dopo un paio di giorni ci furono i primi miglioramenti. Jenna andò a visitarlo in ospedale da Kalispell. Camminava con le stampelle, aveva il viso gonfio. Portava un corsetto ortopedico per la schiena, e aveva un tute al braccio. «Papà, devo ringraziarti per avermi salvato la vita», disse con un filo di voce. Lui rispose che non ce ne era bisogno, anche se la cosa lo rendeva felice. Nell'ospedale cominciò a difondersi la storia dell'eroe del grizzly. Se la godeva con scetticismo: «È bello che gli altri ti considerino un eroe per una volta nella vita. Ma io non la pensavo così. Noi europei siamo meno inclini all'eroismo rispetto agli americani».

Due settimane e due giorni dopo l'attacco del grizzly, Johan Otter tornò a casa.

Sua moglie aveva fatto sistemare un letto di ospedale in salotto. Veniva assistito dai medici dello Scripps Memorial Hospital di San Diego, dove aveva lavorato per anni come fisioterapista. Dal punto di vista fisico fece velocemente progressi, ma i problemi erano a livello psicologico. Si mostrava esageratamente esuberante e fiducioso quando qualcuno gli faceva visita. Non voleva opprimere nessuno. Era preoccupato per la figlia più piccola Stephanie. Tutto girava attorno a lei e Jenna. Stephanie avrebbe superato tutto questo? Di notte poi arrivavano gli incubi. E quando dopo tre mesi gli tolsero il supporto attorno al collo pensò che sarebbe bastato un filo di vento per romperglielo.

Già dopo poche settimane riprese ad allenarsi per la corsa, e scoprì che mentre correva, le immagini dell'orso che scorrevano ininterrottamente come un film nella sua testa, cambiavano. «Sono passati nove anni», dice. «Per sette anni la mia memoria mi ha permesso molto lentamente di arrivare a questo punto. La maggior parte della gente non riesce a capirlo. Nella mia testa sapevo che era successo questo e quello, ma non avevo nessuna sensazione di quei momenti».

Quando arrivano le sensazioni

Nei suoi ricordi la storia del grizzly era tagliata in diverse sequenze. «È difficile da spiegare», dice Otter, «poco alla volta il mio corpo decideva cosa rivelare. A un certo punto c'era qualcosa dentro di me che mi diceva: ora puoi guardare come Jenna è caduta dal sentiero. Ora puoi permetterti di ricordare come si volesse buttare nel vuoto per la paura. Ora puoi permetterti di capire che sei quasi morto dissanguato». Ma ci volle molto per scoprire che l'unica cosa che lo aiutasse veramente fosse parlarne: «Ogni giorno mentre correvo mi raccontavo cosa fosse successo. Arrivavo sempre al punto in cui pensavo a cosa sarebbe

potuto ancora succedere e che effettivamente sarei potuto morire. E comincavo a tremare. Siamo programmati a pianificare tutto, ma non è così che funziona».

Doveva permettere a se stesso di guarire. Doveva permettere agli altri di aiutarlo in qualcosa di ancora più difficile: imparò a non avere più paura dei sentimenti che lo assalivano. «Bisogna sapere che alcuni di questi sentimenti possono portare alle lacrime. Ma bisogna anche fidarsi della natura, che non permette che le emozioni ci assalgano tutte in una volta».

Jenna reagì in modo totalmente diverso. Non volle mai più parlare dell'orso. Ci vollero tre anni prima che il padre riuscisse a convincerla a ripercorrere insieme il sentiero fino alla fine. Jenna Otter ora è al terzo anno di medicina a New York. Da poco tempo va da uno psichiatra. Ma questo, dice Johan Otter, l'ha raccontato solo alla mamma. «Non credo sia un caso che diventerà dottoressa», dice suo padre. «I suoi pazienti l'aiuteranno a guarirsi».

Due mesi dopo, quando Johan tornò al lavoro, la sua responsabile gli offrì il suo posto. Lui accettò e parallelamente scrisse la sua tesi di dottorato in fisioterapia. Nel frattempo è anche responsabile per la salute nel suo ufficio, e a volte si stupisce di quanto poco lo scalfiscano le critiche durante le riunioni: «Guardo le persone e penso: non potete neanche lontanamente immaginare a cosa sono sopravvissuto. Non mi interessa se mostro i miei punti deboli o se vengo attaccato. Non mi fate neanche la metà della paura dell'orso».

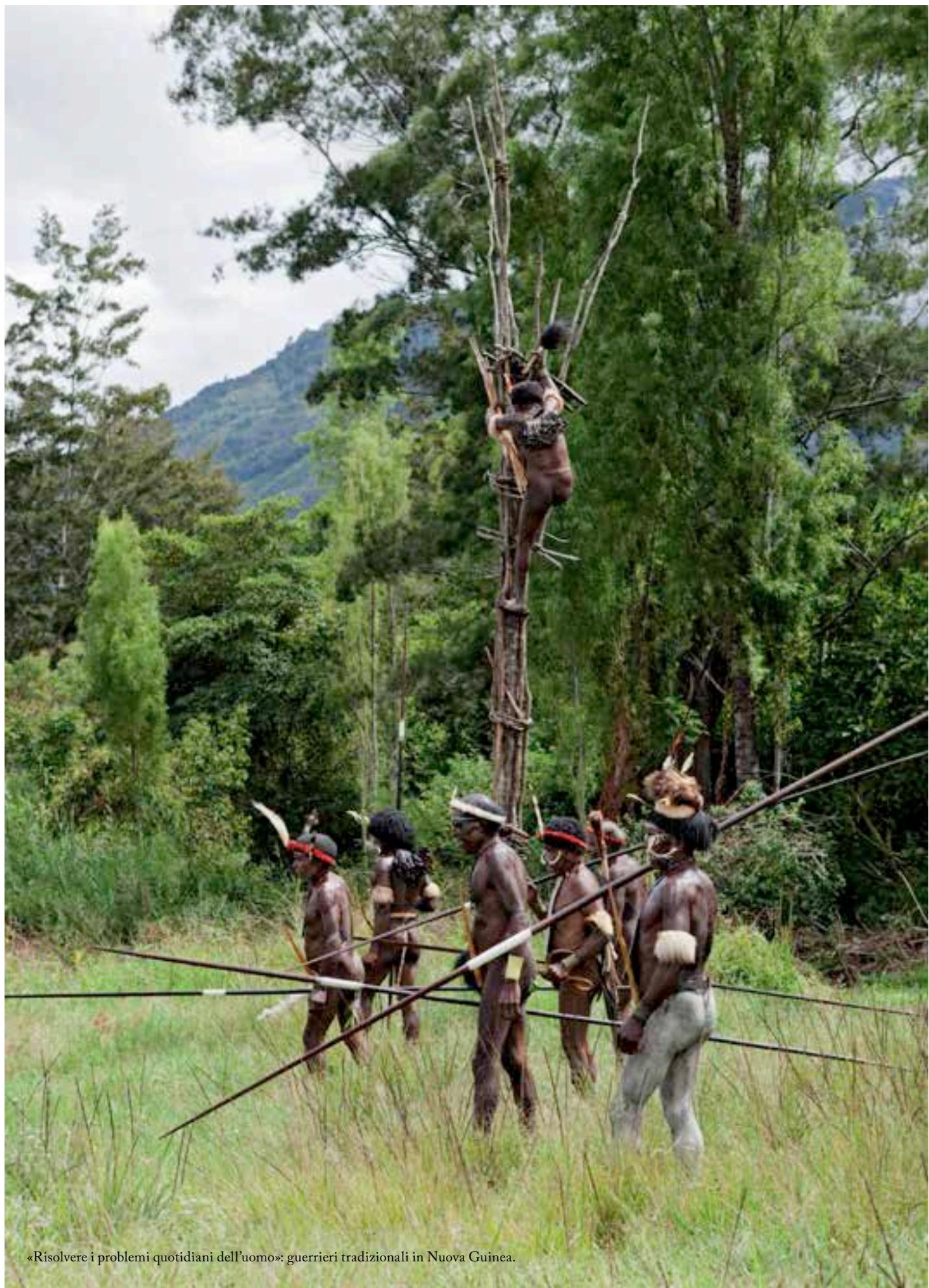
Lo scorso anno durante una gara è riuscito a stabilire quello che lui chiama il suo PBP, il suo «Post Bear Personal Record». Il prossimo anno correrà di nuovo la maratona di Boston. □

Beatrice Schlag scrive per «Weltwoche» da Zurigo e Los Angeles.

La squadra siamo tutti noi

Sponsor principale dal 1993





«Risolvere i problemi quotidiani dell'uomo»: guerrieri tradizionali in Nuova Guinea.

CHE COSA POSSIAMO IMPARARE DALLE SOCIETÀ PRIMITIVE

«Una BMW a Zurigo e un maiale in Nuova Guinea hanno la stessa funzione»

Jared Diamond studia i popoli tradizionali. Lo scienziato sostiene che le società occidentali potrebbero imparare molto dalle società tribali, che vivono ancora come centinaia di anni fa. *Intervista: Simon Brunner*

Professor Diamond, quanto assomigliamo ai nostri antenati che vivevano nelle caverne?

Assomigliamo ai nostri antenati a tal punto che, se vedessimo un cavernicolo vestito con abiti moderni per le strade di Zurigo, non lo riconosceremmo come tale. Le differenze genetiche tra il nostro corpo e quello dei cavernicoli sono impercettibili per gli uomini moderni: ad esempio i denti, che oggi sono in media leggermente più piccoli, o l'enzima lattasi – naturalmente invisibile, oppure la resistenza genetica nei confronti di certe malattie infettive riscontrabile presso alcuni popoli moderni.

Ma il nostro comportamento è cambiato profondamente nel corso dei secoli...

Si e no. Il nostro modo di comportarci non è poi tanto diverso da quello di undicimila anni fa. Sappiamo uccidere e sappiamo prenderci cura premurosamente di chi sta male. Le nostre decisioni dipendono, oggi come ieri, dalla società e dalle circostanze.

Ora abbiamo abbandonato la caccia e la raccolta di frutti, e trascorriamo gran parte della giornata al computer. Può essere che il nostro sviluppo intellettuale sia in ritardo rispetto al progresso dei nostri tempi?

Bella domanda! Si potrebbe supporre ad esempio che la lettura richieda certe capacità di adattamento del cervello che si sarebbero sviluppate solo negli ultimi millenni, ovvero dopo l'invenzione della scrittura. Gli appartenenti alle società tradizionali però, imparano a leggere con la stessa velocità degli uomini moderni. Questo dimostra che il cervello umano è un organo flessibile, che riesce a svolgere compiti che ha appreso da pochissimo tempo da un punto di vista evoluzionistico,

come leggere o, ancor più recentemente, twittare.

Lei studia da decenni le tribù aborigene della Nuova Guinea. Che cosa potrebbero imparare le civiltà più avanzate dai popoli che al giorno d'oggi vivono ancora come i nostri antenati?

Le società tradizionali hanno fatto migliaia di esperimenti naturali per risolvere i problemi quotidiani dell'uomo. Alcuni dei loro tentativi ci appaiono ammirabili e degni di essere replicati. Penso ad esempio a come crescono figli molto sicuri di sé, integrano gli anziani nella società e sviluppano una chiara percezione del pericolo. Per altri aspetti invece diciamo: «Grazie a Dio, sono cose superate», come ad esempio per le pratiche di infanticidio o soppressione degli anziani in alcune società.

Lei scrive: «Sembra che ci siamo dimenticati il valore della famiglia allargata – in Occidente la responsabilità ricade totalmente sui genitori». Cosa fanno meglio di noi gli abitanti della Nuova Guinea?

Nelle società tradizionali i bambini non hanno solo i genitori biologici come figure modello, ma praticamente tutti gli adulti del villaggio. Avere più modelli, oggi come ieri, è importantissimo per i piccoli. Ho molti amici in America ed Europa che hanno avuto la sfortuna di essere stati allevati da genitori biologici stressati, e che ora sono sani dal punto di vista psicologico solo perché durante l'infanzia hanno avuto contatti con un adulto stabile – anche solo la lezione settimanale di un'ora con l'insegnante di pianoforte, che era una persona comprensiva. Questo tipo di contatto in molte società tradizionali è garantito, da noi invece no.

Lei elogia le società tradizionali anche per l'educazione liberale dei figli. Davvero i bambini nella foresta pluviale possono giocare più a lungo all'aperto nonostante la presenza di animali selvaggi e tribù nemiche?

Normalmente, la concezione presso queste tribù è che i bambini devono scoprire e sperimentare autonomamente imparando dai propri errori per diventare adulti responsabili in prima persona della propria vita. Come altri visitatori occidentali che sono stati presso le società tradizionali, rimango sempre molto colpito dalle capacità sociali e dall'autoconsapevolezza di quei bambini.

Nelle nostre società occidentali spesso gli anziani vengono esclusi. Come si prendono cura le società tradizionali dei componenti non più giovani?



Jared Diamond, 76 anni, viene spesso definito uno studioso universale. Ha studiato fisiologia e in seguito si è dedicato alla biologia evoluzionistica e alla biogeografia.

Oggi è professore di geografia alla University of California di Los Angeles, è ornitologo, ambientalista, parla 12 lingue e suona il pianoforte. Diamond fa parte di numerose associazioni prestigiose (tra cui la National Academy of Sciences) e ha ricevuto numerosi riconoscimenti: è stato insignito della National Medal of Science, del Tyler Prize for Environmental Achievement e di altre onorificenze. Ha pubblicato oltre 600 articoli e il suo libro «Armi, acciaio e malattie. Breve storia degli ultimi tredicimila anni» gli è valso il premio Pulitzer nel 1998. Recentemente ha pubblicato: «Il mondo fino a ieri. Che cosa possiamo imparare dalle società tradizionali?» (edito da Einaudi). Diamond vive con sua moglie a Los Angeles; la coppia ha due figli.

Si rilevano notevoli differenze tra i diversi popoli. Nei casi peggiori gli anziani vengono uccisi o abbandonati. Questo accade soprattutto presso le società nomadi e quelle che abitano in regioni isolate. Al contrario, nella maggior parte delle società tradizionali stanziali gli anziani hanno una vita migliore rispetto a quanto accade nelle moderne società industrializzate, perché vivono insieme a figli, familiari ed amici di sempre e ricoprono un ruolo sociale molto importante fino alla loro morte.

Le società tradizionali sono spesso suddivise in piccoli gruppi di «amici» e «nemici», affiancati da un nutrito drappello di «stranieri» piuttosto ostili. Cosa può imparare una società globalizzata e aperta da queste realtà chiuse?

Dovremmo rallegrarci che il nostro mondo non sia più suddiviso così rigidamente. Ma le società tradizionali almeno possono trarre un grosso vantaggio dalle loro piccole e stabili cerchie di «amici»: in questo modo nascono sodalizi che durano per tutta la vita. In Europa e soprattutto in America, dove le persone sono più mobili e cambiano sovente luogo in cui vivono, spesso gli anziani non hanno più nessun contatto con i loro amici d'infanzia. Io stesso ad esempio, a 76 anni, sono rimasto in contatto con due sole persone che ho conosciuto ai tempi della mia infanzia. Un mio amico, che ha lavorato a lungo in una regione rurale e isolata dell'Africa, dice: «La vita dei popoli rurali africani è materialmente più povera, ma socialmente molto più ricca di quella di americani ed europei».

Suona quasi incredibile, ma lei sostiene che le tribù della foresta vivono per certi aspetti in maniera più sana rispetto a noi.

Sono più sani per via dell'assenza di quelle malattie tipiche dello stile di vita moderno: diabete, malattie del sistema cardiocircolatorio o ictus. Nelle società tradizionali le persone in linea di massima non vengono colpite da queste patologie, che sono il risultato di una combinazione tra geni e stile di vita moderno, come ad esempio la troppa poca attività fisica, l'eccessivo apporto calorico, l'elevato consumo di zucchero e sale nonché un'alimentazione povera di fibre. D'altra parte questi popoli sono anche meno sani, perché da loro sono molto più comuni le malattie infettive che potrebbero essere curate con la medicina

moderna, ma non nelle condizioni che caratterizzano le società tradizionali. Questo porta a una speranza di vita ridotta.

Ci sono anche punti in comune dal punto di vista sociale tra noi e i popoli che lei studia? Naturalmente. Un esempio sbalorditivo: una BMW a Zurigo e un maiale in Nuova Guinea hanno la stessa funzione, entrambi sono contemporaneamente status symbol e oggetti di uso comune. La BMW si usa per andare a fare la spesa quando piove, e

«No, l'alto tasso di violenza presso le società tradizionali non porta nessun vantaggio.»

dà a chi la guida uno status sociale più elevato agli occhi di chi si può permettere solo una Smart. In Nuova Guinea, ovviamente, il maiale si mangia, quindi ha un uso pratico esattamente come l'auto. Inoltre, chi possiede maiali gode di uno status sociale più elevato agli occhi di coloro che non ne hanno o che ne hanno pochi.

Cosa ci invidiano maggiormente le società tradizionali?

Nel primo periodo del mio lavoro sul campo, alla mia domanda su cosa avrebbe fatto del denaro che aveva appena guadagnato per aver collaborato con me, un abitante della Nuova Guinea rispose così: «Mi comprerò un ombrello!». Questo rivelò da parte sua una buona capacità di giudizio, dal momento che dove viveva cadevano 500 millimetri di pioggia per metro quadro all'anno. In generale le società tradizionali ci invidiano l'accesso agli strumenti come l'ombrello, alla medicina moderna, alla scuola e all'alimentazione.

E per quanto riguarda la pace? Lo psicologo evoluzionista Steven Pinker afferma che circa il 15 per cento delle persone che vivono in società prestatali muoiono di morte violenta, rispetto a circa il 3 per cento delle società protostatali e a meno dell'1 per cento delle società moderne.

È vero che le società prestatali sono in media più violente rispetto a quelle organizzate in Stati: le liti si inaspriscono, ogni atto violento porta a nuova violenza, e una

situazione così non può andare avanti per molto. Manca il potere centrale e con esso il mezzo per la risoluzione dei conflitti. Se è lì che vuole arrivare, le dico: no, l'alto tasso di violenza presso le società tradizionali non porta nessun vantaggio, da quello non abbiamo nulla da imparare. È semplicemente una tragedia che vivono queste organizzazioni sociali.

Da quarant'anni viaggia tra Stati Uniti e Nuova Guinea. Che tipo di relazione stabilisce con coloro che fino a vent'anni fa costrivano asce di pietra – è un rapporto tra pari?

No. Noi abbiamo un accesso privilegiato alla tecnologia moderna e alle possibilità che essa offre. Loro hanno probabilità molto maggiori di sopravvivere nella giungla. Trovo affascinante scoprire dove i nostri sistemi di relazione si differenziano e dove no. Da un lato gli abitanti della Nuova Guinea ridono delle stesse cose per le qualirido io; piangono, si arrabbiano, hanno paura e gioiscono come me. Al contrario però hanno un comportamento completamente diverso nei confronti dei loro partner, dei loro amici o dei pericoli.

Il suo comportamento a casa sua, in America, è cambiato in qualche modo?

Sì, ho imparato soprattutto a sviluppare una consapevolezza realistica verso i pericoli. In Occidente abbiamo paura del terrorismo, della guerra o di malattie rare. Ma il pericolo maggiore per noi è in realtà il traffico. O, per un uomo di una certa età come me, cadere e rompersi qualcosa. Una doccia col pavimento scivoloso può essere più pericolosa della giungla: questa è una delle cose che ho imparato. □

L'intervista è stata raccolta il 3 marzo 2014.

L'ALTA TECNOLOGIA DEI NOSTRI ANTEPATRI

High-tech in pietra e bronzo

L'uomo è incline a sopravvalutare il presente. Molte conquiste che consideriamo moderne in realtà esistevano già nelle antiche civiltà. Esempi selezionati e illustrati da *Mathias Plüss*.



Il cinema (4000 a.C.)

Nelle grotte neolitiche sono stati ritrovati numerosi esempi di pittura rupestre che raccontano episodi di duelli con le spade o successi di caccia. Alcuni ricercatori sono convinti che in queste grotte si svolgesse una sorta di cinema preistorico: le scene infatti sono disposte in modo che i disegni si fondano insieme davanti allo sguardo dell'osservatore creando una specie di sequenza filmica. Accompagnati da una voce narrante e dalla musica, questi eventi preistorici non erano certo meno impressionanti di un odierno film al cinema in 3D.



Intervento chirurgico al cervello (1450)

Già diecimila anni fa in alcuni luoghi si usava aprire il cranio per il trattamento di commozioni e patologie celebrali. Sei cento anni fa gli Inca, nell'attuale Perù, erano grandi maestri di questa tecnica: sapevano forare, segare e trapanare il cranio con precisione, e conoscevano diversi metodi di disinfezione. Oltre il novanta per cento dei pazienti superava l'intervento senza riportare danni e molti vivevano ancora molti decenni.



Il fastfood (50 d.C.)

I Romani lo chiamavano «Thermopolium», ma dietro a quest'espressione elegante si cela nient'altro che un fastfood. Il cibo, spesso piselli o fagioli, era precotto e veniva conservato al caldo in piatti di ceramica dietro il banco. Si mangiava in piedi, non c'era posto a sedere. Queste tavole calde erano molto frequentate, perché solo in pochi possedevano una cucina propria. A Pompei, in cui vivevano circa 20 000 persone, durante gli scavi sono stati ritrovati quasi cento locali di questo tipo.



Il water (2500 a.C.)

Nelle città della valle dell'Indo, l'attuale Pakistan, esistevano già WC privati e bagni con rifornimento di acqua fresca. I water venivano costruiti in mattoni e possedevano una seduta in legno. Le feci andavano direttamente a finire nelle fognature pubbliche. Il livello tecnologico di questi impianti era straordinariamente elevato, soprattutto quello della sofisticata rete di canalizzazione, che seguiva calcoli precisi.



Scavi di precisione (550 a.C.)

Scavare una galleria non è particolarmente difficile: serve solo la forza bruta. Costruire una galleria partendo dalle due estremità invece è diverso: in questo caso ci vuole intelligenza. E strumenti di misurazione estremamente precisi, che garantiscono che da entrambi i lati si scavi alla stessa altezza e nella giusta direzione. Se tutto va per il verso giusto, ci si deve incontrare a metà, e si risparmia metà tempo di costruzione. I primi a esservi riusciti sono stati i Greci, durante la costruzione di una condutture dell'acqua lunga un chilometro attraverso la montagna dell'isola di Samo.



I bigodini (1400 a.C.)

Nell'Antico Egitto sia gli uomini che le donne dedicavano ore alla cura dei capelli, del trucco e della depilazione. Il beauty case delle classi elevate era molto ricco: specchi in rame, pettini in avorio, lamette, pinzette per le sopracciglia, fard, eyeliner e matite per le labbra. Alcune famiglie avevano addirittura alcuni artistici strumenti in bronzo con cui farsi i boccoli. □

CHE COSA FA DI UN'OPERA UN CAPOLAVORO?

Serietà e sincerità

Quanto più l'arte è moderna, tanto più è difficile da valutare. Ai tempi, un Picasso si poteva ottenere con pochi centesimi, oggi può valere un miliardo di dollari. Ma come si fa a saperlo prima? Una breve guida di *Will Gompertz*



Un'opera d'avanguardia: «Les Demoiselles d'Avignon» di Picasso (Parigi, 1907).

Pablo Picasso (1881-1973): Les Demoiselles d'Avignon (Parigi, giugno-luglio 1907). Olio su tela, 243,9 x 233,7 cm. New York, Museum of Modern Art (MoMA).
Acquisito dal lascito di Lillie P. Bliss, 333,1939 © 2014, ProLitteris, Zurigo. DIGITAL IMAGE © (2014) The Museum of Modern Art/Scala, Firenze

Nel XIX secolo, quando il marketing di massa muoveva ancora i primi passi, il commerciante americano John Wanamaker ebbe a dire a proposito delle nuove tecniche di vendita – affascinanti, ma notoriamente prive di fondamento scientifico: «Metà del denaro che spendo in pubblicità è sprecato, e il guaio è che non so quale metà sia.»

Lo stesso potrebbe valere per il collezionismo d'arte, quando si parla di arte contemporanea. Ho visto molte collezioni private di opere che, decantate come avanguardie e acquistate nel corso degli anni a prezzi esorbitanti da elettrizzati collezionisti, non hanno poi evidentemente superato la prova del tempo.

Quel giovane ribelle che solo un anno prima faceva furore ed era molto gettonato tra gli amatori, agli esperti è ormai venuto a noia, e quella videoartista che solo dieci anni prima era considerata una inossidabile guru adesso non è che una sbiadita imitazione di se stessa. Questo tipo di evoluzioni non fanno certo piacere ai collezionisti, ma ancor più sgradita è la netta svalutazione di un'opera d'arte inizialmente pagata cara. Il valore di mercato di un artista non più richiesto precipita più velocemente della mela che indusse Newton a formulare la sua legge di gravità.

Allora come può un collezionista evitare questo genere di delusioni e acquisire opere d'arte che non solo siano belle esteticamente, ma che mantengano – o, nel migliore dei casi, persino aumentino – il proprio valore?

Svalutazione del 70 per cento

Se per l'imprenditore John Wanamaker la pubblicità era denaro sprecato almeno al 50 per cento, per me il rischio insito nell'acquisto di opere contemporanee è molto più elevato. In un'ottica d'investimento, bisogna considerare una quota del 70 per cento circa della somma impiegata come soggetta a perdita di valore parziale o totale. E nessuno è esente da errori. I curatori sbagliano proprio come gli entusiasti collezionisti privati. I magazzini dei grandi musei sono pieni di opere costate molto denaro, che però con tutta probabilità non vedranno mai la luce delle sale espositive. Persino Sir Nicholas Serota, apprezzato e influente direttore della Tate Gallery, confida di non sapere

mai come valutare una nuova opera di un artista contemporaneo. Se è così per lui, figuriamoci per noi!

Naturalmente non è un problema nuovo. Dagli albori dell'arte moderna, ovvero dal 1850 circa, valutare quali opere manterranno il loro valore e quali no è un compito molto difficile. Il ruolo dell'artista, infatti, cambia radicalmente da un'epoca all'altra. Mentre ai tempi del classicismo si trattava di riprendere idee già esistenti e rappresentarle nella maniera più brillante possibile, in epoca moderna il punto chiave è trovare idee nuove e rappresentarle al meglio. E questo è un problema sia per i collezionisti che per i critici.

Per quanto ci sforziamo di affermare il contrario, non vi è dubbio che

Per tutta l'epoca moderna la gente ha continuato a comprare «croste».

siamo portati a prediligere ciò che già conosciamo. Il desiderio di scoprire il nuovo Picasso o il nuovo Pollock, cogliendo magari l'opportunità di acquistare una delle sue opere a un prezzo che poi si rivelerà un affarone, si scontra con il nostro naturale attaccamento al già noto. L'esperienza dimostra che, anche laddove ci venisse data l'opportunità di acquistare un'opera così epocale, probabilmente ce la lasceremmo sfuggire.

Per tutta l'epoca moderna, la gente ha continuato a comprare «croste», magari arricciando il naso davanti a opere di artisti contemporanei sconosciuti quali van Gogh, Manet, Pollock o Duchamp. Persino al giovane Picasso, il cui genio era già stato riconosciuto dall'avanguardia parigina, capitò di sentirsi dire che uno dei suoi quadri era poco più di un pasticcio. Si trattava di «Les Demoiselles d'Avignon», che l'artista aveva mostrato ad amici e critici poco prima del suo completamento nel 1907. Invece del partecipato stupore in cui sperava, sentì solo commenti sprezzanti. Matisse arrivò perfino a rimproverargli di voler mandare in rovina la pittura moderna.

Picasso (1881-1973) rimase così deluso dalla reazione negativa al suo titanico dipinto da strappare la tela ancora

incompiuta dalla cornice, arrotolandola e riponendola in un angolo del suo atelier, dove rimase abbandonata per anni a prendere la polvere. Oggi il dipinto, di proprietà del MoMa di New York, è considerato una delle più grandi opere d'arte del XX secolo e, stando alle offerte dei privati, potrebbe valere tranquillamente un miliardo di dollari. Eppure nel 1907, con il colore ancora fresco sulla tela, nessuno gli avrebbe dato un centesimo.

Come «distinguere il grano dal loglio»?

Picasso era semplicemente troppo avanti rispetto ai suoi tempi. Nemmeno il poeta e critico d'arte Guillaume Apollinaire, esponente di punta dell'avanguardia parigina, era pronto per apprezzare il suo talento. Dovettero passare altri trent'anni prima che Picasso venisse generalmente riconosciuto. Lo stesso vale per l'espressionismo astratto di Jackson Pollock e per i quadri estrosi e coloratissimi di van Gogh. Oggi le loro tele valgono svariati milioni di dollari, eppure quando furono dipinte nessuno le avrebbe volute, nemmeno in regalo.

Questa difficoltà di riconoscere le opere contemporanee che possono avere un duraturo valore oggi è ancor più palese. Distinguere «il grano dal loglio» non è mai stato così arduo. Il collezionista odierno opera in un mercato che negli ultimi vent'anni ha registrato una crescita esponenziale. Mai come oggi l'arte è stata così tanta e per così tanti. Il mercato dell'arte, un tempo ambiente esclusivo dove pochi ricchi promuovevano una manciata di artisti, si è trasformato in un'industria globale, con migliaia di nuovi ricchi collezionisti che vogliono assolutamente aggiudicarsi una fetta della torta. Per soddisfare la domanda, l'industria dell'arte sta girando a pieno ritmo. Gli artisti producono opere di massa per un mercato in costante crescita.

Queste opere fanno bella mostra di sé nelle grandi gallerie commerciali disseminate sulle vie dello shopping più care del mondo, accanto a negozi di altri articoli di lusso, oppure su eleganti espositori che da Miami a Hong Kong riempiono le cosiddette fiere d'arte. Le si ammira da Sotheby's e da Christie's dove vengono battute nelle aste di arte contemporanea, sempre più frequenti, a prezzi da capogiro. Sono dappertutto e si possono >

comprare dappertutto, ma alla fine, tra queste migliaia di pezzi, quali e quanti saranno al MoMA di New York, alla Tate di Londra o al Pompidou di Parigi, con la fila delle generazioni future che aspettano di vederli?

Un orinatoio destinato alla celebrità

La risposta alla domanda su come si possono riconoscere i lavori e i capolavori significativi del futuro dovrebbe iniziare con una parola: autenticità. Indipendentemente dalle sensazioni che l'artista vuole suscitare nell'osservatore e dal messaggio che intende trasmettere, se l'opera non è stata eseguita con la massima serietà e sincerità non durerà più di una fetta d'anguria d'estate. Persino le opere spiritose di Marcel Duchamp, che a un primo sguardo possono sembrare superficiali se non addirittura infantili, furono compiute con un rigore e un'intelligenza straordinari.

Quando Duchamp (1887-1968) firmò insieme a R. Mutt un orinatoio in porcellana bianca per la ditta J. L. Mott e lo presentò nel 1917 a New York nell'ambito della più grande esposizione d'arte contemporanea dei suoi tempi, era sembrato un tentativo piuttosto puerile di un

**Deve essere apparso
come un tentativo
piuttosto puerile da parte
di un dilettante.**

dilettante di attirare l'attenzione. Molti la vedrebbero così ancora oggi.

La trovata non era invece per niente stupida. Si trattava di un'idea molto seria, con una vena ironica. Duchamp scelse un orinatoio come tema della sua opera per contestare la tesi che l'arte deve essere sempre bella. Acquistò un oggetto in un negozio di sanitari invece di realizzarlo o dipingerlo in prima persona, per mettere in discussione l'idea che un'opera d'arte dovesse essere creata personalmente dall'artista. La sua domanda era: cos'è l'arte, e chi è l'artista? Con il suo orinatoio riuscì a dimostrare l'influsso che l'arte esercita sul nostro pensiero. Prese un prodotto di massa di poco prezzo e, presentandolo in una galleria d'arte, ovvero trasponendolo in un conte-

sto diverso, lo trasformò in un oggetto unico e prezioso. O meglio, questo era l'intento, anche se in fin dei conti l'esperimento non riuscì appieno.

Invece di esporre l'orinatoio di Duchamp come da regolamento (ogni artista che avesse pagato la quota d'ammissione aveva il diritto di vedere esposto il proprio lavoro), il comitato della mostra decise di distruggere l'opera (gli orinatoi di Duchamp che si trovano oggi nei musei sono infatti copie autorizzate). Gli organizzatori della mostra dovettero tuttavia ammettere che si può distruggere un'opera ma non un'idea. Duchamp è riuscito a cambiare l'arte una volta per tutte.

Deve essere un lavoro di qualità

Oggi il mondo sembra non stancarsi mai delle sue opere. E questo costituisce un piccolo problema. Ci sono troppi lavori realizzati con lo spirito di Duchamp. Mi riferisco a opere concettuali perlopiù scarse e prive di idee. Come scrisse il minimalista americano Sol LeWitt nel 1967, l'arte concettuale è valida quanto l'idea su cui poggia, né più né meno. Se l'idea vale poco, lo stesso sarà per il suo derivato. Questo medesimo principio si applica del resto a tutta l'arte contemporanea, sia essa concettuale, astratta o figurativa. Se l'idea di base non è convincente, non ispira e non è significativa, lo stesso varrà anche per l'opera che sulla stessa viene realizzata. Ma l'arte con un valore e che dura nel tempo deve avere ben più di una semplice idea convincente. Deve essere stata eseguita con grande precisione e con la massima maestria.

Le opere veramente buone sono spesso il prodotto di un artista che ci mette passione, che ha affrontato diversi problemi per creare qualcosa di significativo e duraturo. L'esecuzione vera e propria può anche durare poco tempo (come nel caso di Duchamp e del suo orinatoio), ma la strada che porta ad essa è faticosa e tutta in salita.

Chi cerca opere d'arte destinate a mantenere il proprio valore dovrebbe seguire innanzitutto il percorso che l'artista ha compiuto per arrivare a realizzare pezzi che può presentare e, potenzialmente, vendere al pubblico. Bisogna comprenderne la motivazione intellettuale. I temi trattati sono significativi e attuali? L'artista ha un'affinità intima con i suoi lavori? Il suo lavoro si inserisce nel quadro storico-artistico, aprendo al con-

tempo nuove strade? In altre parole, presenta qualcosa di proprio e originale?

Non deve per forza essere bello

Al giorno d'oggi l'originalità è essenziale. Copiare non è interessante, a meno che l'artista non ne faccia il proprio tema distintivo. Come disse Picasso, «i buoni artisti copiano, i grandi artisti rubano». Con questo intendeva dire che copiare qualcosa di esistente è già di per sé limitante e condizionante, mentre «rubare» libera l'artista e lo rende dinamico. In ogni grande opera vi sono idee e tecniche già sviluppate da altri. Picasso ha attinto da El Greco, Cézanne e Matisse, aggiungendo qualcosa

**Ma l'arte destinata a
mantenere il proprio valore
deve avere più che una
semplice idea convincente.**

di magico: il suo sguardo sul mondo, il suo personale modo d'esprimersi.

Un'opera d'arte non deve essere per forza bella o piacere immediatamente. Molte di esse, ora riconosciute, furono inizialmente addirittura molto controverse, come ad esempio l'«Olympia» di Manet o «Woman I» di de Kooning. Il gusto cambia. Carl Andre è un minimalista americano che nel 1966 realizzò la sua scultura «Equivalent VIII». L'opera è composta da centoventi mattoni che, secondo le indicazioni dell'artista, dovevano essere disposti a rettangolo a due livelli sovrapposti. La Tate Modern acquistò il lavoro negli anni '70 per duemila sterline e lo esibì provocando un grido di sdegno nella stampa britannica. «Spero di denaro pubblico!», si disse.

Trent'anni dopo, la stessa Tate acquistò un'altra opera insolita. Questa volta si trattava di una lunga fila di persone. Più precisamente: la Tate comprò un pezzo di carta sul quale l'artista slovacco Roman Ondak aveva annotato delle istruzioni per una performance. Diversi attori avrebbero dovuto disporsi in fila davanti a una porta d'ingresso di una galleria d'arte o all'interno della galleria stessa, con un'espressione di viva attesa, come se stesse per accadere qualcosa. L'idea era quella di risvegliare in questo modo la curiosità dei passanti, affinché si

Carl Andre (nato nel 1935): Equivalent VIII, 1966; mattoni; dimensioni oggetto: 127 x 686 x 229 mm; collezione Tate, acquistato nel 1972.
© 2014, ProLitteris, Zurigo. Foto: © Tate, Londra 2014



Centoventi mattoni disposti a rettangolo su due livelli: «Equivalent VIII» di Carl Andre, 1966.

mettessero essi stessi in coda (cosa che posso testimoniare avvenne spesso) oppure proseguissero chiedendosi cosa mai si fossero persi.

Questa volta non vi furono grandi reazioni. Nessuno fiatò: non una parola dalla critica, non un segno d'indignazione, nemmeno un commento canzonatorio dai più spiritosi rappresentanti del boulevard. Niente di niente.

Deve essere ben fatto

Oggi è molto più difficile attirare l'attenzione, si può quasi affermare che l'arte faccia parte della quotidianità. Ma per quanto riguarda le caratteristiche essenziali di un'opera d'arte davvero di qualità non è cambiato nulla: deve essere autentica, seria, schietta, e dev'essere ben fatta nella sua esecuzione. Inoltre deve avere qualcosa di originale da dire, qualcosa che sappia farci guardare a ciò che già conosciamo con un occhio diverso, oppure

metterci di fronte a qualcosa di sconosciuto. Che piaccia o non piaccia è di scarsa importanza. Un giorno sarà apprezzata.

Cosa comprare?

Allora, se avessi un paio di milioni da parte e volessi allestire una collezione, di quale artista dovrei comprare le opere? Sicuramente rivolgerei il mio sguardo verso uno dei lavori dell'artista concettuale brasiliano Cildo Meireles. E se capitassi a Rio passerei per l'atelier di Beatriz Milhazes per acquistare uno dei suoi rigogliosi e sgargianti dipinti. Volerei a Chicago per dare un'occhiata ai lavori di Kerry James Marshall, nella speranza di poter comprare uno dei suoi grandi dipinti di acrilico così ricchi di personaggi di colore. Poi prenderei un aereo per Trinidad e andrei a visitare l'atelier di Peter Doig, le cui opere non annoiano mai. Alla fine del mio giro di shopping, mi re-

cherei a Berlino per pranzare piacevolmente con Susan Philipsz, artista del suono e vincitrice del Turner Prize, e le chiederei di allestire un'installazione musicale nel mio giardino.

Con questo bottino racimolato qua e là per il mondo tornerei a casa contento e soddisfatto. □

Will Gompertz è responsabile artistico alla BBC, funzione che è stato il primo a ricoprire. È considerato uno dei più influenti giornalisti culturali della Gran Bretagna. Prima ha lavorato come responsabile della comunicazione per la Tate Gallery, nonché come critico d'arte e fondatore di riviste. Ha ricevuto diversi riconoscimenti; il «Creativity Magazine» di New York, ad esempio, lo ha inserito nel suo elenco delle 50 personalità più creative del mondo. Recentemente è stato pubblicato il suo libro «E questa la chiama arte? 150 anni di arte moderna in un batter d'occhio» (Mondadori Electa).

COSA DEFINISCE IL CLASSICO DELLA MODA

Baluardo nero dell'emancipazione

Nessun abito è versatile quanto il tubino nero, inventato da Coco Chanel ottantotto anni fa. La sorprendente carriera di un indumento che è rimasto fedele a se stesso, ma è sempre moderno. *Di Amy Holman Edelman*

Perché il piccolo abito nero inventato da Coco Chanel nel 1926 è ancora attuale come ottantotto anni fa? Per almeno sei buoni motivi:

- trasmette indipendenza, forza, sensualità, glamour, perfino un'aura di pericolo, riflettendo quindi tutte le sfaccettature della vita di una donna;
- sottolinea la figura e fa sembrare magre;
- rispetto ad abiti più chiari, è meno soggetto a sporcarsi;
- è trasformista, perfetto per il giorno e per la sera;
- si sposa a meraviglia con gli accessori più disparati;
- non è mai fuori moda ed è adatto a quasi tutte le occasioni.

Gabrielle Chanel nacque nel 1883 a Sauvage nella Francia occidentale, in un'epoca in cui l'abbigliamento di una donna era espressione della sua posizione sociale. A dodici anni, Chanel fu trasferita in un orfanotrofio, dove venne allevata dalle suore. Le ragazze di famiglie povere come lei indossavano abiti semplici, realizzati nella sartoria del convento, mentre le studentesse di ceto sociale più elevato possedevano indumenti di materiali pregiati. Qui Chanel sviluppò la sua predilezione per i tagli austeri e il colore nero. Fino ad allora il nero veniva indossato dalle domestiche, dalle suore e da chi era in lutto.

La donna come proprietà dell'uomo

Gli uomini dimostravano la loro importanza agli occhi del mondo adornando le mogli e le figlie con abiti e accessori sfarzosi. All'inizio degli anni Venti, le donne erano ancora considerate proprietà dell'uomo, indossavano corsetti, crinoline, gonne lunghe e cappelli pesanti (dal 1918 al 1928 la quantità di stoffa richiesta per un abito era scesa da 17 a 6,50 metri). In una parola, le donne non erano visibili, tranne che per gli uomini di cui erano figlie o mogli.

L'aspetto esteriore di una donna parlava del suo rango e della sua posizione sociale. Sussisteva una netta linea di demarcazione tra le donne rispettabili e le protagoniste della mondanità. Con il tubino nero Chanel riuscì a cancellare questo confine. La sua carriera nel mondo della moda ebbe inizio nel 1912, quando cuciva cappelli per le donne del demi-monde, mantenute e attrici.

La nuova libertà

Cosa era cambiato? Nel 1918, con la fine della guerra, il benessere continuò ad aumentare in America. A metà degli anni Venti fecero capolino le «flapper», giovani donne che bevevano alcolici e conducevano un'intensa vita sessuale. Indossavano abiti semplici, che facevano risaltare la figura. Tra il 1920 e il 1933, il proibizionismo vide la nascita del cocktail e dell'abito da cocktail, che sostituì gli ampi abiti da tè chiusi fino al collo indossati fino al cambio di secolo.

A partire dalla metà degli anni Venti le donne acquisirono una nuova libertà, che traspariva anche dall'abbigliamento. Le suffragette, che nel 1919 si battevano per il voto alle donne, volevano la parità dei diritti: di quella libertà faceva parte un nuovo stile di abbigliamento, che lasciava maggiore comodità di movimento. Sempre più donne lavoravano (perlopiù come commesse o segretarie) e praticavano sport.

Naturalmente Chanel non fu la prima stilista a disegnare un semplice abito nero, ma è sicuramente la più nota. Secondo Karl Lagerfeld, tutto ciò che Chanel aveva creato era stato copiato da altri e poi abilmente commercializzato. Richard Martin, ex curatore della sezione costumi del Metropolitan Museum di New York, attribuisce a Chanel l'invenzione del tubino nero, perché era assolutamente consono al suo stile. In altre parole, Chanel era la migliore propagandista di se stessa. Era elegante e indipendente. Con massime come «l'eleganza è



Coco Chanel (1936)

La leggendaria stilista francese sviluppò la sua predilezione per i tagli austeri e il colore nero nel convento dove venne allevata dalle suore.



Audrey Hepburn (1961)

In «Colazione da Tiffany», nei panni di Holly, indossa un abito dello stilista Hubert de Givenchy, che vestì la Hepburn per quasi tutti i suoi film.



Jackie Kennedy (1961)

Aveva 31 anni quando divenne First Lady. Jackie Kennedy indossava il tubino nero in occasione dei ricevimenti alla Casa Bianca e per salutare i capi di Stato stranieri, divenendo l'icona di stile della sua epoca.



Marilyn Monroe in «A qualcuno piace caldo» (1959)
Sul treno per la Florida, ballava in un tubino nero con profondo décolleté, maniche lunghe e gonna sfrangiata.



Lady Diana (1994)

Con questo tubino nero con profonda scollatura, la principessa del Galles fece scalpore. Venne definito l'«abito della vendetta» perché il principe Carlo aveva già ammesso pubblicamente la sua infedeltà in un'intervista.



Michelle Obama (2009)

Nel suo primo ritratto ufficiale da First Lady, indossa un abito nero senza maniche di Michael Kors, che ne valorizza i bicipiti scolpiti e definisce il suo stile personale.

rifiuto» o «la semplicità è la chiave della vera eleganza», ha definito un nuovo stile.

L'eleganza resta

Ora abbiamo a che fare con altre firme, ma l'eleganza del tubino nero è rimasta del tutto inalterata. Le donne di oggi sono emancipate, ma lo indossano ancora (basta guardare una qualsiasi cerimonia degli Oscar o il tappeto verde del Film Festival di Zurigo). Perché?

Perché in ultima analisi si tratta di un capo neutro. È chi lo indossa (o il pubblico che lo vede) a conferirgli il suo fascino particolare. Ogni donna ne possiede uno... ma anche due o tre. Proprio come le loro madri e le loro nonne.

Come può essere sempre di moda un abito che ha più di ottant'anni? Non ha bisogno di continuare a evolversi. Il tubino nero attira lo sguardo su chi lo indossa, non sulla sua foggia, è semplice e minimalista e per questo troverà sempre posto nel guardaroba delle donne moderne. □

Amy Holman Edelman è autrice del libro «The Little Black Dress» (Simon & Schuster). Ha lavorato a lungo nel settore della moda, prima creando i suoi modelli, poi come giornalista tra l'altro per «Harper's Bazaar».

COSA CONTA DAVVERO (PARTE II)

Uno sguardo al passato e al futuro

Chi sa da dove viene scopre più facilmente dove vuole andare.

Cos'hanno imparato i nipoti dai nonni e quali tradizioni portano avanti.

Verbali raccolti da Simon Brunner



Marta Baluch, 24 anni

Studia scienze culturali,

lavora in un ristorante vegano

Breslavia, Polonia

«Il mondo è freddo, bisogna essere una brava persona e dare tanto amore. Nella mia famiglia ci facciamo spesso dei piccoli regali. Da due anni ho una relazione, è semplicemente perfetta. Vorrei sposarmi presto. Ah, ancora una cosa che non c'entra niente: quand'ero piccola mio nonno mi mostrava tutti gli alberi e gli uccelli nel bosco. Questa cosa ci unisce. Nessuno dei miei amici ne sa quanto me.»



Nikos Vitogiannis, 13 anni

Al primo anno di liceo

Atene, Grecia

«Voglio diventare imprenditore, proprio come mio padre, mio nonno e il mio bisnonno. Devo studiare molto e prendere buoni voti. Vorrei frequentare l'università a Londra, come hanno fatto mio padre e mio zio. Ma la cosa più importante negli affari, come mi hanno insegnato molto presto, è la fiducia. Voglio che le persone possano dire: «Nik è una brava persona, ci fidiamo di lui.»»



Sander Hansen, 15 anni

*Inizierà in autunno il terzo anno
di scuola superiore
Rena, Norvegia*

«Vedo mio nonno e anche le mie zie tutti i giorni. Vorrei mantenere questo stretto legame familiare per il resto della mia vita. Probabilmente dovrò andare via per frequentare l'università. Penso che non mi dispiacerebbe vivere un paio d'anni in una grande città. Ma dopo tornerò sicuramente a Rena!»





Hansruedi Hess, 27 anni

Contadino

Ebnat-Kappel, Svizzera

«Durante la guerra dei Trent'anni il ferro era merce rara, i tetti si costruivano senza chiodi. Anche da noi. Credo che la nostra fattoria sia stata edificata attorno al 1630. Mi piace soprattutto il tinello con l'antica stufa di maiolica. Anche la mia fidanzata passa volentieri a trovarmi.»



Roberto Fonseca Horta O'Leary, 21 anni

*Studia scienza dell'arte
San Paolo, Brasile*

«Negli ultimi quattro anni ho vissuto da mia nonna, la sua casa è vicino all'università. Lei ha 90 anni e io 21, ma nonostante la differenza d'età ci capiamo alla perfezione. Andiamo insieme al mercato, mangiamo dolciumi o facciamo shopping. È matta, in senso positivo, fa un sacco di battute. E mi vizia. Anche quello che studio ha a che fare con lei. Per lei l'arte è importante, è una tradizione di famiglia, anche per mia mamma, infatti disegna dei fantastici fumetti.»



Chinatsu Nagata, 11 anni

5^a classe della scuola primaria

Kawasaki, Giappone

«Vorrei giocare il più possibile con mia sorella. Prestoandrò alla scuola media e non avrò più così tanto tempo. E poi spero con tutto il cuore che mia nonna viva in eterno, le voglio un mondo di bene.»



Refilwe Mpitso, 15 anni

10^a classe

Soweto, Sudafrica

«Sono cresciuta con mia nonna, per questo siamo molto legate. Lei mi ha insegnato le cose più importanti nella vita: che si deve avere rispetto ed essere umili, mai arroganti. È il mio modello, però io voglio fare altro, voglio diventare ginecologa!»



La bussola dei valori



Jörn Kaspahl, illustratore di Amburgo, ha pubblicato i propri lavori, fra l'altro, su «The New Yorker», «Monocle», «GQ», «Wired» e «Der Spiegel».



VE LO SIETE MERITATI



www.skoda.ch oppure su

ŠKODA Superb
Il comfort si può misurare



12x VINCITORE QUALITÀ-PREZZO | **ŠKODA. MADE FOR SWITZERLAND**

Chi fa le cose per bene, può concedersi qualcosa in più. La ŠKODA Superb è fatta per persone esigenti, che sanno abbinare gli aspetti più confortevoli a quelli più intelligenti! Questa vettura concilia in maniera impeccabile una spaziosità decisamente generosa con la più ampia libertà per le gambe della sua categoria. Gli interni vi offrono comfort e comodità allo stato puro, il tutto impreziosito dal rapporto qualità-prezzo più premiato della Svizzera. ŠKODA Superb: ogni dettaglio è al posto giusto. Passate dal vostro partner ŠKODA per fare un giro di prova e... distendervi a più non posso.



APPARTAMENTI DI LUSSO

A LUGANO CON SERVIZI ALBERGHIERI



AFFITTIAMO E VENDIAMO

appartamenti con SPA, ristorante, piscina interna ed esterna, anche per brevi periodi.

A pochi minuti dal centro di Lugano, con vista mozzafiato sul lago.

Privacy e comfort in un contesto unico ed esclusivo.

WWW.RESCORTCOLLINADOLOR.COM

RESORT COLLINA D'ORO

VIA RONCONE 22, 6927 AGRA, LUGANO | Tel. +41 91 641 11 11
INFO@RESCORTCOLLINADOLOR.COM